

XXXXX.A.8.



EPISTOL



Portia Sculp. Napoli

EPISTOLE
FAMILIARI.

P O E S I E

DID. ANTONIO MUSCETTOLA

D E D I C A T A

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

DONNA LEONORA

L O F F R E D I

Principessa di Valle, &c.



IN NAPOLI CL. MDCLXXVIII.

APPRESSO ANTONIO BULIFON.

Con lic. de' Superiori, e Privilegio.





ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.

DONNA LEONORA

L O F F R E D I

PRINCIPESSA DI VALLE,

Duchessa di Lacconia ;

Contessa di Celano,

&c.



V Agavano sempre accompa-
gnate da plausi , come a
V. E. è ben noto , poche
Epistole di D. Antonio Muscet-
tola , per le mani di molti nobili
ingegni; i quali allettati dalla dol-
cezza

cezza di quelle,anelavano al godimēto dell'altre; il perchè lo stimolavano a darle alla luce ; Egli però, poco ambizioso di gloria , nō disponeasi al loro compiacimēto. Quindi'è, ch'io, bramando soddisfare al desiderio de' Letterati, ho cō varie diligenze raccolto gran parte di quelle, ch'egli ne' mesi addietro compose ; & vnitele in vn volume, le publico al Mondo , sotto gli auspici del nome gloriosissimo di V. E.

Et in vero non vedo a chi meglio poteansi consacrare . Imperciocche, se taluno, per somigliante affare, fa scelta di personaggio illustre per nascimento; chi non fa , come nella persona di V. E. fiammeggia, con nō mai offuscati chiarori , il sangue de' Re Normanni ;
on-

onde, più di sei secoli addietro ;
ebbe origine la sua ammirata pro-
fapi a .

S'altri, nō tātò la Nobiltà, quā-
to la Dottrina, si sceglie; anche fra
le doti, che fanno ammirabil V. E.
la notizia delle discipline più no-
bili, e delle più recòdite erudizio-
ni, s'ammira ; non ritrovando l'
altezza del suo intendimento più
gradito diporto del rivolgere i
fogli degl'ingegnosi Scrittori.

E se finalmente altri non ad al-
tro si volge, ch'all'affetto di colui,
al qual le sue studiose fatiche di-
rizza; M'è noto altresì con quāta
parzialità V. E. favoreggi, & ab-
bia mai sempre favoreggiato l'
Autore, com'attesta egli stesso, con
la penna in più luoghi, e con la
boc ca douunque si trovi.

A

A questi, che posson dirsi generali riguardi , il particolare non manca ; si è questo il sapere , che V.E. gli porse l'occasione di comporre le presenti Poesie ; e ch'ella stessa ha più d'ogn'altro ardente-mente bramato , ch'alle stampe si dessero . Venendo addunque da tante ragioni la mia risoluzione approvata , altro non mi rimane, se non pregar V.E. che , con l'v-fata benignità , si compiaccia di gradir questo dono , e col dono l'affetto ancora di chi si protesta in eterno

Di V. E.

Divotiss. Servidore
Floriano Apolide.



DELLA SIGNORA
FILOMELA BENIGNI.



Dott. Antonio Muscettola,

Anagr. pur.

Io son tutto Manna dolce.



D'A fior d'Ibla, e d'Imetto,
Più soave licor l'Ape non coglie,
Di quel, che'l corso scioglie
Dal tuo canoro petto.
Quindi, se'l tuo bel canto il Mondo molce,
Puoi ben dire. Io son tutto Manna dolce.





DELLA MEDESIMA.



D. Antonio Muscettola Cavalier Napoletano.

Anagr. pur.

Con la lira tua molto soave, poetando
ne 'ncanti.



O Del Sebeto mio Cigno gentile
Il Caistro non ave
Cantor, ch'agguagli il tuo leggiadro stile.
Anz' il musico Dio cede a' tuoi vanti;
Se CON LA LIRA TUA MOLTO SOAVE
POETANDO NE 'NCANTI.



IN Congregatione habita . De mandato
Eminentissimi Domini Cardinalis Carac-
cioli Archiepiscopi Neapolitani sub 18. Ia-
nuarij 1677. fuit dictum , quod Rev. P. Do-
minicus Iameo Soc. Ies. revideat, & in scrip-
tis referat eidem Congregationi .

FR. SCANEGATA VIC. GEN.

.. Ioseph Imperialis S. I. Theol. Emin. . .

EMINENTISS. PRINCEPS.

Librum , qui inscribitur ; Epistole Fami-
liari , Poesie di D. Antonio Muscettola:
Iussu Emin. tuæ perlegi ; neque in eo quic-
quam offendi, quod, aut bonis moribus, aut
Orthodoxæ fidei refragetur . Quò circa ,
vim acrem ingenij , Eruditionis specimen,
ac Poescos elegantiam in eo commendans ,
Typis non sine laude mandari posse exi-
stimo , si ita Emin. Tuæ videbitur. Neap.
16. Nou. 1677.

Emin. Tuæ.

*Addit. & omni Officio devinctiss. Famulus.
Dominicus Iameus è Soc. Iesu.*

IN Congregatione habita coram Eminen-
tissimo Domino Cardinali Caracciolo Ar-
chiepiscopo Neapolitano sub die 2. Mensis
Decembris 1677. fuit dictum, quod stante
relatione P. Dominici Iamæi Soc. Ies. Re-
visoris, Imprimatur.

FR. SCANEGATA VIC. GEN.

Ioseph Imperialis Soc. Iesu Theolog. Emia.

EC.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

Antonio Bulifon supplicante espone à V.E. come desidera dar a le stampe vn Libro intitolato Epistole Familiari, Poesie del Sig. D. Antonio Muscetto la perciò supplica V.E. per le solite Regie licenze. Vt Deus, &c. Die 18. Ianuarij 1677. Mag. I. V. D. Don Carolus Buragna videat, & referat in scriptis S. E.

GALEOTA REG. CARRILLO REG.
CALA REG. SORIA REG.

Provisum per S. Exc. Neap. die 18. Ian. 1677.
Villanus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

Ho lette d'ordine di V.E. l'Epistole Familiari, Poesie di D. Antonio Muscetto la; e non solamente non ritrovo in quelle nulla di repugnante alla R. giurisdizione, ma non v'ha cosa, che non sia per riuscire d'utile, e di diletto; e particolarmente a gl' Intendenti della Poesia Italiana; e però le reputo da esser date alle stampe; ove così piaccia all' Ecc. V. alla quale fò la dovuta riverenza. Nap. à 15. Novembre 1677.

Directiss. Seru.
Carlo Buragna.

Visa retroscripta relatione Imprimatur
verum tempore publicationis servetur
Regia Pragmatica.

GALEOTA REG. CARRILLO REG.
VALERO REG. CALA' REG. SORIA REG.

*Provisum per S.E. Neapoli die 15. Februarij
1677.*

Villanus.

IN.



INDICE.

A lfin, quando parlar sol' vfa, e brama.	262
Amico Laurian, che cosa è questa.	187
Che sì, che mi vien voglia d'impazzare.	249
Con queste luci da que' puri inchiostri.	109
Di queste selue entro l'orror profondo.	81
D'un picciol fior se nell'angusto giro.	73
Dunque ancor tu d'amaro fiele aspersi.	180
Dunque, caro Lorenzo, al fin tu vuoi.	175
Dunque cotanto può Fato maligno.	138
Dunque per rinouar gli alti Miracoli.	95
Ecco al fin, per dar bado al mio cordoglio.	129
Fu dello' ngegno vman leggiadro Mostro.	128
Già, Marzio, il taratantara feroce.	44
Già passano da qua di Tammarecchia.	162
Giunse già 'l Verno, e sul nevosò incarco.	8
In quest'orror, che d'ogni luce è muto.	254
La man di Rose, e'l crin di raggi adorno.	202
Nel più concavo sen di Cersacupa.	103
Non più la Fama adulatrice il vanti.	52
O del mio caro Andrea gentil figliuolo.	23
Oppresso dall'orror solingo, e fosco.	1

Or

Or , ch'è già scorso il dì , che stabilisti.	242
Poco gioua il cercar romira balza.	154
Poiche dalla tua penna à me si chiede.	30
Poiche il Mondo non ha , ch'amici finti.	59
Quàdo scriuo ogni giorno a questo , e a quello.	89
Rode il dente del Tépo i bronzi , e marmi.	145
Scriuo piangendo , e tu piangendo intanto.	66
Se co' semplici in man , con l'arpa al collo.	116
Signora , a dirti il vero , io quasi impazzo.	123
Signora Iole mia , me ne fai troppo.	168
Signora , questa volta mi conuiene.	195
So ben , ch'appena giungerà 'n Cardito.	15
T'ha colto , Amico , al fin Madóna Astrea.	235
Va flossopra Parnaso. Archi , e Zagaglie.	210
Vattene , o carta , a' fortunati chioftri.	37

I L F I N E.

AL-



ALLA SIGNORA
FLORIDENA FELORO

EPISTOLA I.

Si consola nella solitudine , con la memoria
de' favori, da lei riceuuti.



Oppresso dall'orror solingo , e fosco,
Che mi piove dal crin Bosco frondoso;
Pur mando l'alma a rallegrarsi in BOSCO.

Bosco de'miei pensier porto pietoso ,
Ch'agitati da turbini , e procelle,
Sol ritrovano in lui pace , e riposo.

Non perchè raggi di benigne Stelle
L'esaltin sì , che dominar si vede
Del tranquillo, Tirren l'onde più belle.

Non

*Non perchè , a farlo d'alta gloria erede,
Gli coronino ognor d'egregi doni
Bacco il crin, Flora il sen, Cerere il piede.*

*Non perchè sol'in lui s'alzino i troni
Il fruttifero Ottobre , e'l verde Aprile,
Sprezzando l'alternar delle Stagioni.*

*E sì caro , sì vago , e sì gentile
Al core, e agli occhi miei , che'l Rè dell'Ore
Parmi , che non ne scôrga altro simile .*

*Ma perchè regna in lui l'almo splendore
Di quella Dea , che per mio Nume eleffi,
Come verace Idea d'ogni valore .*

*A te dunque , o mio Nume , agli occhi stessi
Tuoï drizzo queste note ; onde breu'ora,
Se non i raggi lor , goda i riflessi .*

*Tu cortese l'accogli , e tu LE ONORA,
Che dal lume del Sol da terra alzato
Tenebroso vapor , risplende ancora .*

*Ma non con tal tremor , non sì turbato,
Scoprir le fiamme all'Idol suo volca
L'amante senza sal , benche SALATO.*

Ne

*Ne confuso così si scontorcea
 Vden, ch' aveva una gran spasa in braccio,
 Ne per la calca trapassar potea.*

*Come confuso, e timoroso io giaccio,
 E, se scriver di te vuol la mia mano,
 La man mi lega un rispettosso laccio.*

*Soben, che'n te fiammeggia il sangue Dano,
 Con quell'altr'eccellenze, che descrive
 L'Abate Don Michel Giustiniano.*

*Ma di proprie grandezze Anime prive
 Esaltin gli Avi; che'l tuo cuore altero
 Dell'avito splendor pago non vive.*

*Chiudere in bel sembante alto pensiero,
 La Prudenza abbracciar, seguire il Giusto,
 E del sangue Regal pregio più vero.*

*Ma nel secol moderno, e nel vetusto
 Fra quante Donne fur, non fu giammai
 Volto più bel del tuo, spirito più augusto.*

*Onde, qualor la tua beltà mirai,
 Osservando i tuoi detti, e gli alti gesti,
 Sempre le ciglia stupido innarcai.*

A 2 D'in-

*D'infesta sorte entr'i marosi infesti
Fu tranquilla tua mente . Esposta all'ira
Di fulminante Ciel , spesso ridesti.*

*Contr'al malvagio oprar solo s'adira
L'alma tua generosa . Alle tue porte
Di rado invan la Povertà sospira.*

*Ma , s'agli oppressi migliorar la sorte
Usa la tua pietade : anco il tuo sdegno
Sa sovra gli empj fulminar la morte.*

*Del donnesco saper trapassi il segno ;
Che su le penne altrui da polo , a polo
Scorre felice il tuo vivace ingegno.*

*Sciogli così fra le più dotte il volo ;
Se ben non mostri altrui sul tavolino.
Polibio Tosco , o Tacito Spagnuolo.*

*Ma , se ta' doti del tuo cor Divino ,
Che l'altre appieno a novcrar non basto,
Co'detti esalto , e con là mente inchino.*

*Quella però , che senz'alcun contrasto,
E'altra palma sovra l'altre ottiene ,
E, che lungi da te stà sempre il fasto.*

Sem-

DEL MUSCETTOLA. 3

*Sempre dolce , e cortese , aure serena
Spira il tuo volto ; e d'onorar ti vanti
Gli eccelsi monti , e le più basse arene .*

*Con la mano , co'denti , e co'sembianti,
A Ciel'aperto grandinar favori,
Son del tuo eccelso cor graditi i vanti.*

*Et o come gentil gli ampi tesori
Delle tue grazie a me versasti in seno,
Per arricchirmi d'immortali onori. A*

*Non può del Tempo rio l'atro veleno
Tor dalla mente mia gloria sì grande,
Per cui , benchè lontan , gioisco appieno.*

*Onde , o se splende il Sole , o pur se spande
La Notte il fosco vel , sempr'auvien , ch'io
I miei pensieri a riverirti mande .*

*Quinci , a scorno del Fato acerbo , erio,
Che'n questi monti seppellir mi volle,
Ho nel tuo Bosco il Paradiso mio.*

*Quì tutta lieta al giunger mio m'accolse.
Ivi benigna , com'è suo costume,
Dico tra me , le sue parole sciolse.*

A 3

Ivi

6 EPISTOLE

*Ivi calcammo le marine spume,
Per mover guerra al Popolo guizzante.
La mi vide agli Augei troncar le piume.*

*Poi mi souvien di quante volte , e quante ,
Ti porsi il braccio , per sostegno ; & era
Più bello il peso mio di quel d'Atlante.*

*Fra me torno a dir poi . Qui vi la sera
Lunga del Carnoval carolar volle ,
Di Ninfe Boscherecce in frà la schiera.*

*Ivi dell'Orto ad irrigar le zolle ,
Imitò Monsignor . Poi què s'affisse,
E'n malora mandò Porri , e Cipolle.*

*Qui vi i miei versi ad ascoltar si mise ;
Et , applaudendo assai cortesemente ,
Mi benedisse qualche volta , e risè.*

*S'alle Musiche poi volgo la mente ,
Che sì vaghe ascoltai ; tosto m'attrista
D'un'improvviso orror forza insolente.*

*Che mi souvien del livido Giurista ,
E del suo Consiglier , che per lung'uso ,
E miglior , che Politico , Ateista .*

Co-

DEL MUSCETTOLA

*Come per rabbia rimarria confuso,
Sapendo , ch'io di lui teco ragiono;
E 'n quante guise torcerebbe il muso.*

*Ma ben merta pietà , se non perdono;
Mentr'il maligno natural talento
Cosa non gli fa dir , ch'abbia del buono.*

*E perch'è sempre a vil guadagno intento,
Ha rinegato ogni galanteria,
D'empia dissension fatto stumento.*

*Ma tu , che nudri 'n sen la cortesia,
S'alcun t'osserva pien d'ogni rispetto,
Ricusi minacciargli la moria.*

*Ne, come vuolla foribonda Aletto,
La Rima dar mi fa nelle scartate,
Sanguinoso furor t'infiamma il petto.*

*Essa volea , con barbara impietate,
Certa di non auer unqua a ferire,
Dar per un guardo cento stillettate.*

*Ma già , Signora , non so più , che dire;
E pur questi Terzetti , ancorche giunto
Sia'l fine , non la vogliono finire.
Pur , a dispetto lor , quì faccio punto.*

A 4 AL



ALLA MEDESIMA

EPISTOLA II.

L'augura il buon Capodanno.



C *unse già'l Verno , e sul nevoso incarco
L'Elce , ch'alzava al Ciel l'altera fronte ,
Par , ch'alle pompe sue la curvi in arco.*

*Se'l fiume fuggitivo uscì dal fonte ;
Or congelando i liquidi cristalli ,
Fa di se stesso a' passeggeri vn ponte.*

*Non sol de'monti i più sublimi calli ,
Ma coprono , al soffiar del freddo Coro ,
L'argentate pruine , e piani , e valli.*

E pur

*E pur quì, dove il mio destin deploro,
Io sperai, che m'aprisse il Dio crinito
Dentr'un Mondo d'argento un' Anno d'oro.*

*Mentr'intesi, con giubilo infinito,
Che'l nostro Sannio, a soddisfar un voto,
T'avesse fatto lusinghiero invito.*

*Ne'l genio, c'hai di viaggiar, m'è ignoto;
Anzi n'ho la cagion, pensando meco,
Ch'anco il Sol la nel Cielo è sempre in moto.*

*Ne mi scordo del dì, ch'io venni teco,
Arrostito dal Sol, fin'a Salerno,
La Commare a veder del Padre cieco.*

*Già dicea fra me stesso. Ecco la scerno
Risoluta ingombrar sedia rollante.
Già del lieve desfrier prende il governo.*

*Con la man, con la voce, e col sembiante,
Altr'accenna, altri sgrida, altr'aunalora,
Accorta, minacciosa, e folgorante.*

*Impaziente già d'ogni dimora,
Parte, e le labbra nel partir differra,
L'altrui flemmaccia rampognando ancora,*

*Ecco la sferza sibilante afferra .
Già già tutti precorre ; e abbandona
Tra' suoi Ranocchi la fangosa Acerra .*

*Già per sentier' angusto il carro sprona ,
E mira sour'un monte al gran Cancellu
Tesser mura smerlate ampia corona .*

*Prende in Arenzo già gradito ostello ;
E vede il frutto , che tra' Persi nacque ,
Senza velen lussureggiar più bello .*

*Già varca la vallèa , dove soggiacque
Al giogo de' Sanniti il fier Romano ,
Che sol tre giorni vilipeso giacque .*

*Esce al fin dall'angustie in vasto piano ;
Mirando il Monte , che dall'Or si dice ,
Tra' bassi campi torreggiar scurano .*

*Poi di Sferracaval su la pendice
La miro rimirar quasi in cagnesco
Quella d'empi ladron boscaglia altrice .*

*Già la vedo arrivar la vè , s'io pesco
Il buon pesce di Sabato , a tutt'ore
Posso di Venerdì mangiarlo fresco .*

Già .

*Già mirala Città , ch'ebbe l'onore
D'esser capo del Sannio ; oue di State
Più , che di Verno , è picciolo Calore .*

*Già comincia a calcar colline ingrate ;
Già s'auvicina a valicar del fiume,
Che bagna il Regno mio , le sponde ornate .*

*Già di tante bellezze al nuouo lame ,
A' non usati rai di sì bel Sole,
Sorge dall'antro il Tamaresco Nume .*

*Già mentr'amile offsequiarla vuole ,
Poich'ha taciuto stupefatto atquanto ,
Così scioglie la lingua alle parole .*

*Or , che tanta beltà mi vedo a canto ,
Non più del Febo suo sì glorij Anfriso ;
Ne per l'Elena sua sì gonfi il Xanto .*

*Cedami il Gange ancor , ch'un sì bel viso ,
E di tante Virtudi un petto adorno ,
Trasplantan su quest'acque un Paradiso .*

*Scherzin gli Amori a queste rive intorno ;
E , perch'io sia d'eterna gloria erede ,
Segni candida gemma un sì bel giorno .*

*Deh , come amico Ciel non mi concede ,
S'auvien , che tante grazie or mi destino ,
Stampar umidi baci al suo bel piede .*

*Almeno , a scorno dell'argentee brine ,
Con le più vaghe sue gemme odorose
Intempestiuo April mi fregi il crine .*

*E già nel suo parlar per le neuose
Piagge io miraua , a'rai del tuo bel volto ,
Nascer Viole , Gelsomini , e Rose .*

*Già l'Aurette soauì , il volo sciolto ,
Là de'monti Rifei negli antri caui
Il Tiranno Aquilone aucean sepolto .*

*Già stillauan dell'Api i biondi faui
Dalle Querce frondose . Ogni torrente
Spandea di puro latte onde soauì .*

*Io già del desir mio sul carro ardente
A te correa , per rimirar co'lumi
Quel Ciel , che sempre mai mira la mente .*

*Ma come in un balen scioglionsi in fumi
Que'tesori , ond'in sogno altri arricchiro ,
S'auvien , che Febo l'uniuerso allumi .*

Corà

*Così di pochi dì nel breve giro ,
 Quelle speranze , che mi fecer beato ,
 Velocissimamente , oimè , svanirò .*

*Ond'or , vivendo nell'orrore usato ,
 Miro tra nubi di fiocato gelo ,
 Quasi in argenteo lin , l'Anno rinato .*

*Ma per fredda Stagion l'ardente zelo
 Scemar non sa , che nel mio sen si chiude ,
 Sì , ch'io non scocchi accesi voti al Cielo .*

*Di maligno splendor le Stelle ignude
 Ver te sempre rivolga ; e sempre miri
 Regnar su gli Astri suoi la tua virtude .*

*La più volubil Dea gli alterni giri
 Fermi a' tuoi cenni ; e da letizia eterna
 Abbian dal petto tuo bando i martiri .*

*Ne quando il Sol più scalda , o quando verna ,
 Con gli altr'umor la temeraria bile
 Ordìr congiure a danni tuoi si scerna .*

*Con neghittosa man Parca gentile
 Del metallo più fin , che l'India onorì ,
 Prolissi lustri alla tua vita file .*

Del-

*Delle tue luci i tremuli splendori
Vibrin perpetue fiamme. Ognor più belli
Ebe nudrisca del tuo volto i fiori.*

*Poi, di sì degno mar degni ruscelli,
Miri della Virtù poggiar nel colle
De' figli i figli, e chi verrà da quelli,*

*Ma quand' il Mondo gela, e quando bolle,
Per quanto s'ode un tuon, fugga il tuo tetto
Lo stuol dell'odorifere Cipolle.*

*Bast' a me, per goder sommo diletto,
E'l mio nome adornar d'eterna gloria,
S'auer loco non lice entr' al tuo petto,
Aver soggiorno almen nella memoria.*





AL SIGNOR

D. SIGISMONDO MARIA

LOFFREDO,

Principe di Cardito

EPISROLA III.

Pregiandosi di vero amico, gli da contezza
della vita, che mena.



So ben, ch'appena giungerà 'n Cardito
Questo dalla mia man foglio vergato,
Che vi sarà mal visto, o mal gradito.

*Su le spalle volò del Vecchio alato
Quel tempo felicissimo, nel quale
Al Cesareo Campion tanto fui grato.*

*Or vuol d'empio Destin legge fatale,
Che la memoria degli Amici assenti
Spegna del tetto Oblìo l'onda letale.*

Ben

*Ben raro è que', ch'a' Secoli presentì
Curi d'alimentar dentro del petto
D'amicizia fedel le voglie ardenti.*

*Sì non usò di variar l'aspetto
L'annoso Guardian delle Balene,
Come varia tenor l'umano affetto.*

*Se gonfiano i miei lini aure serene,
Ciascun m'applaude; ma se'l Ciel si muta,
La moderna Amistà muta le scene.*

*Pur me cotanto il Ciel benigno aiuta,
Che di vera Virtù sotto gli auspici,
L'ardor della mia fè non mai s'attuta.*

*an funesti i successi, o sian felici;
Stia presente, o lontan; fra risi, o doglie,
Son sempre Idoli miei tutti gli Amici.*

*Ma, se fra'suoi più cari il cor t'accoglie,
Ad ascoltar le voci or t'apparecchia,
Che la mia penna in questa carta scioglie.*

*Cortese a' versi miei porgi l'orecchia,
Se qual mia vita sia saper tu vuoi
In quest' Imperio mio di Tammarecchia.*

L'Aut.

*L'Aurora appena da'balconi Eoi
 Discopre i raggi, ch'al mio piè s'inchina
 Ben'ampio stuol di pellicciati Eroi.*

*Dura legge di sito a lor destina
 Il passar sempre al mio balcone avanti,
 All'uscire, all'entrar, sera, e mattina.*

*Movo poscia veloce i piedi erranti;
 E per piani, e per monti, e per foreste,
 Stampo, a capriccio mio, l'orme vaganti,*

*Ne poche volte auvien, ch'iuì m'arreste
 Su l'ombra ad ascoltar d'un' arboscello,
 Canto gentil di Rossignuolo agreste.*

*Talora, al sospirar del venticello,
 Odo lagnarsi, in suon flebile, e roco,
 Rotto fra' sassi un picciolo ruscello.*

*Qual Cefalo novello, or l'Aura invoco
 Su gli alti colli; or d'una valle al rezzo,
 Fuggo del Cancro folgorante il foco.*

*Sì del mattino consumato un pezzo,
 E fatte alcune mie divozioni,
 Vado la mensa a ritrovar da sezзо.*

Que-

*Questa ingombran talor grossi Capponi ;
Se ben più spesso il mio siluestre Scalco
L'adorna di frittate, e maccheroni.*

*Di raro dopo il desinar cavalco ,
Anzi leggendo, e passeggiando ancora,
Del lungo di la tardità diffalco.*

*Poi della sera in appressarsi l'ora,
Con que', ch'usando quì cappello, e cappa,
In una vigna mia scendo talora.*

*Non curando veder chi miete, o zappa,
Io spesso a caccia, e bench'io torni in fretta,
Pur qualche Lepre, o Cauriuol c'incappa.*

*Le Coturnici il mio archibuso aspetta,
Per far, a danno lor, dell'ozio ingiusto,
Ch'ostinato, m'opprime, aspra vendetta.*

*Spesso i Popoli miei su Trono augusto
Ascolto, affincbe vegganmi a chius'occhi
Auxerso all'empio, e protettor del giusto.*

*Onde rido in veder, come mi tocchi
Il decider talvolta alla Turchesca
Vna lite immortal di sei baiocchi.*

Vn

*Vn grida, che'l vicin consunt'ha l'esca
D'un suo picciol porcello. Vn'altro vuole,
Che paghi il rotto vase la fantesca.*

*Quell' altro stride, ch'al cader del Sole,
Mentre, che sen venia dalla foresta,
Le ciabatte trovò prive di sole.*

*Ma quando vien la desiata festa,
Per mantener allegra la brigata,
Eterne danze un Coppolone appresta.*

*Qui sì, che ti faresti una risata,
Ballar vedendo, al zuffolo sonoro,
Vn Ministro di Febo la spallata.*

*Ma delle Ninfe saltatrici il Coro
Esala tal vapor da' piè, dall'ali,
Che dalla puzza assassinato io moro.*

*O qua' vedonsi far salti mortali,
Con certi scarponacci da stordire,
Quando non calzan cretici stivali.*

*Del Sol, quando più cuoce, esposte all'ire,
Danzaranno undici ore in un sol giorno,
Con una leggiadria, che fa stupire.*

La

*Là forza de' lor' omeri fa scorno
Al Mulo, al Dromedario, all' Elefante,
Se portan legna, a dar pastura al forno.*

*O se dal fonte tante volte, e tante,
Con una maestosa architettura,
Portan sul capo teso urna pesante.*

*D'accrescer la beltà non si procura
Con gli artifizi. Leggiadrette, e gaie,
Sen van, come l'ha fatte la Natura.*

*Scorrendo dalle prime alle sezzaie,
Sian maritate, vedove, o pulzelle,
Son tutte brutte, nere, e lavandaie.*

*Duca di Calconia, cui sembran belle
Queste tre qualità, se quì venissi,
Empier te ne potresti le scarselle.*

*Quì già venne un' Astrologo, e stupissi,
Vedendo, quando il Ciel n'ha tant' inopia,
In cento volti un sempiterno eclissi.*

*Pur di foschi sembianti in sì gran copia,
Volto non v'ha, che rassomigli unquanco
Nigella Principessa d'Etiopia.*

S'ha-

*S'havessi tu sì vaghe Ninfe al fianco,
T'assicuro in mia fè, ch'oggi saresti
Del tuo prolisso fabbricar già stanco.*

*So, che direbbe Galaor, che questi
Son scrupoli affettati da Zerbini;
Poiche le vit bandè non stima arresti.*

*Per me non fia, ch'a piluccar m'inchini
Queste carogne; & oggi men, che mai,
Che'l novo lustro m'innargenta i crini.*

*Così vivo tranquillo, e fuor di guai.
Sol fanno alquanto la mia vita rea
I dolci Amici, che costà lasciai.*

*Se ben non poche volte mi ricrea
L'auviso, che di lor mi mandan spesso
Il mio fido Pagano, e'l caro Andrea.*

*Di tanti què veder sol m'è concesso
Il Marchese gentil di Santo Marco,
Che sovente a me viene, io vado ad esso.*

*Sì di grandezze, e più di noia, scarco,
Ad un' amabilissima quiete
Penso, Dio permettente, aprirmi il varco.*

E se

*E se pur del mio sen nelle segrete
Stanze , d'Ambizion nasce alcun moto,
Tosto il condanno a sepellirsi in Lete.
E del Mondo mi rido , al Mondo ignoto.*



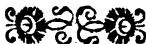
AL



AL SIGNOR
D. MATTEO CAPVANO

EPISTOLA IV.

Lo'nvita ad andare a ritrovarlo , descrivendo
il paese , dove dimora .



O *Del mio caro Andrea gentil figliuolo ,
L'onor saria della mia penna spento ,
Se non spiegasse , a salutarti , un volo .*

*So ben , ch'a mille , e mille cure intento ,
Infra'l dormire , e lo schermir , talora
Non t'avanza del dì quasi un momento .*

*E fors'esser potrà , che come fuora
Io son della Città , così fuor sia
Dalla memoria tua sbandito ancora .*

Se

*Se ben creder non oso opra sì ria
Dal mio caro Matteo, dentr'al cui petto
Tra foglie eterne l'Amistà fioria.*

*Ma se'l contagio reo, del quale infetto,
Veggio più d'un de'miei moderni Amici,
Estinto ha nel tuo cor l'antico affetto:*

*Dalla faretra mia saette ultrici
Non prenderò per te, ch'al cor mi stanno
I passati fra noi giorni felici.*

*Ne potrà l'ira del Corrier Tiranno,
Finche non porti a me l'ultimo giorno,
A memorie sì dolci apportar danno.*

*Penso, e più volte a ripensar ritorno,
Quando noi, per pescar Monsurri insa
Chisciottesgiammo a tant'arbusi intor.*

*E quando, co'Mormili, e co'Marciani,
Venisti a desinar nella mia villa,
Per mirar del Veseo gl'incendi strani.*

*Ne dalla mente mia caduta è stilla
Del piacer preso in piccioletto pino,
Scorrendo del Tirren l'onda tranquilla.*

Pen-

*Penso ancor quante volte al mar vicino
Inghiotter festi al cervellon d'Ascanio
Vn Sonetto sconnesso del Bombino.*

*Si penso, e nel pensar, con modo stranio,
Benche quì viva assai sereno, e queto,
Sol per l'assenza tua mi turbo, e smanio.*

*Et o come starei contento, e lieto,
Se volessi cangiar, per qualche mese,
Con l'acque del mio Tamaro il Sebeto.*

*Se vieni, io ti prometto buone spese,
E tutti que'diporti, che permette
Altrui la sterilezza del Paese.*

*Son quì salubre il Ciel, l'acque perfette;
E mutandosi il suol in varii siti,
Or offre piani, or valli, or collinette.*

*Son di pascoli, o biade, i pian vestiti;
E su per le colline, e per le valli
Sorgon lussureggianti Vliui, e Viti.*

*Smaltano il prato i fior vermigli, e gialli,
E con grata armonia vaghi ruscelli
Frangon tra'sassi i teneri cristalli.*

B

Ame

*A me nutron le greggi Agne, e Vitelli,
Lepri, e Cignali il bosco; e' campi tutti
Quanti al palato uman servono augelli.*

*Quì di Verno, e di State abbondan frutti;
Benchè di Maggio intempestivo gelo
Gli ablia quest'anno in sul fiorir distrutti.*

*Pur io, che sempre a ricercarne anelo,
Con quest'occhi ne vedo in mille, e mille
Piante lussureggiar più d'uno stelo.*

*E se del Granatel l'acque tranquille
Niegan lor figli a me, questi torrenti
Granchi, e Gamberi dan, Vari, & Anguille.*

*Queste allo scettro mio suddite genti,
Regno stolpato, e di confin' angusto,
Son tuti' in santa pace ubbidienti.*

*E perchè so di par soave, e giusto,
Mostrarmi loro Imperial Monarca,
Legge al proprio voler fan del mio gusto.*

*Ond' annien, ch'io sovente abbia nell' arca
E Brugnoli, e Tartusi assai migliori
Di que', ch'a Laura sua donò Petrarca.*

Del-

*Della fera Nemea, gli aspri furori
 Quì non recano oltraggio; e non ardisce
 Sirio latrante vomitare ardori.*

*Ben l'ira d'Aquilon quì si soffrisce;
 Ma poche volte di gelate nevi
 Durevol manto a questo suolo ordisce.*

*Quì della bruma in mezzo a' dì più brevi
 E lungo il giorno, che nol trocan mai
 Conviti insulsi, o complimenti gravi.*

*O caso da scoppiar. Se tu vi vai,
 Logri il tempo miglior; se'l piede arresti,
 Di far qualche duello a rischio stai.*

*Che non son tutti a praticar sì presti
 Que' santi dogmi d'affuffazione,
 Che dal tuo genitor saggio apprendesti.*

*Quì poi del Carnèval nella stagione
 S'usa veder sul palco all'improvviso
 Far dello 'nnamorato anco un Zencne.*

*Le Ninfe non han troppo amabil viso;
 Ma chi n'ode il parlar, vede il vestire,
 Più, ch'a lussuria, affè, si move a riso.*

*Quindi più stabil rende il mio gioire
Il non destarsi in me d'Amor la face;
„ Que d'ordinaire en amour on soupire.*

*T'ho detto il tutto. Or se venir ti piace,
Sappi, caro Matteo, com' il mio core,
Per disio di vederti, arde, e si sface.*

*Ma so ben, che t'aggrada a tutte l'ore
Sberettar sberettato in sul passeggio,
Finche s'ammanti il Ciel di fosco orrore.*

*Con l'occhio del pensier spesso ti veggio
Tutto agitato, in cominciar la Notte,
Con qualche Palatin gir al corteggio.*

*Tal volta vedo, in frà le turbe ghiotte
Dell'oro altrui, come da te si tenta
Impugnar tacchi, od auuentar pilotte.*

*Ancor so, che ti piace, e ti contenta,
Gir verso l'Alpi dal quartiere Ispano;
„ Que peligro passado no escarmienta.*

*Quinci pavento d'aspettarti invano;
Vie più, che di Cantor fra turba magna
Brami sonando esercitar la mano.*

Ln.

*Anzi , senza curar di Francia , o Spagna,
 Sai dentro la Città , sempre , che vuoi ,
 Con diletto maggior darti in CAMPAGNA.
 E fai le fiche a' più famosi Eroi.*





ALLA SIGNORA
EROMENA ADILVSA
EPISTOLA V.

Esplicandole il vero motiuo della sua partenza da Napoli, si serve di molti concetti, e di molti versi del Tasso, nell'episodio d'Erminia.



Poiche dalla tua penna a me si chiede
La più vera cagione, onde fui spinto
Frettoloso a lasciar la patria sede.

*E stimi il mio parlar mendace, e finto
Il dir, c'abbandonai l'onde Tirrene,
L'amate Muse a seguitare accinto.*

*Ne credi, ch'io partij da quell'amene
Rive, per quì goder di stabil pace
Tra romite boscaglie ore serene.*

Or

*Or mentr' al fin di penetrar ti piace
Quel, ch' a tutti celar da me si suole;
Impugno, a' cenni tuoi, penna verace.*

*E d'Erminia dirò con le parole,
Al mio chiuso Teatro alzando il velo,
Queste son le cagion, ma non già sole.*

*Fia non picciol' onor del mio gran zelo,
Fia del dominio tuo pregio sourano,
S'a chi l'alma donai, l'anima suelo.*

*Quando la tua porgesti alla mia mano,
Sentij, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse
Un certo non so che soave, e piano.*

*Indi, tenendo in te le luci affisse,
La tua eccelsa Beltà, celeste Maga,
Alla mia libertà lacci prescrisse.*

*E serpendomi poi per l'alma vaga
Quel leggiadro disio, che n'innamora,
Non so come divenne incendio, e piaga.*

*Facendo teco poi spesso dimora,
Teco mi vide il Sol, quando s'estinse;
Teco mi vide la novella Aurora.*

*Si fui preso d'Amor, che mai non strinse.
In questo basso Mondo, o fra gli Dei,
Laccio di quel più fermo, onde me cinse.*

*Allor la cara libertà perdei,
Allor tolti mi fur soavemente
La mente folle, il core, e' sensi miei.*

*Ben costante celai la fiamma ardente;
Ne con lo'ngegno, a penetrar non tardo,
Vedesti i segni tu d'inferma mente.*

*Ma forse, in vece della lingua, il guardo,
Ch'è più verace testimon del core,
Manifestava il foco, onde tutt'ardo.*

*Facean dubbia contesa à tutte l'ore,
Del dover, del piacer Campioni alteri,
Duo potenti nemici, Onore, Amore.*

*L'un dicea. Nel tuo cor questi pensieri,
Certi presagi di futuro affanno,
Chi svegliar può? Che pensi? Oimè, che speriz*

*Dal'altra parte il Configlier Tiranno,
Con tai lusinghe, al suo piacer m'alletta,
Che fisse ancor nella mia mente stanno,*

Per-

*Perchè fuggir ognor quel, che diletta?
Non sai, ch'allo sparir in un'istante,
Trascurato gioir sembra saetta.*

*Petto non hai di ferro, o di diamante?
Nato non se' già tu d'Orsa crudele,
Che vergogna ti sia l'esser amante.*

*All'aura, ch'io ti spiro, apri le vele;
Che'n grembo alla Pietà vedrai raccolto
Il miserando stuol di tue querele.*

*Da tai speranze lusingato, ah! stolto,
Somma felicità a me figuro;
Epur mi trovo in mille dubbi avvolto.*

*Ma, ch'io mai non nudrissi affetto impuro,
Di tutto l'amor mio nel lungo corso,
Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro.*

*Ne, per cercare 'al viver mio soccorso,
Ne per farti palesi i miei desiri,
Mi sciolse Amor d'ogni rispetto il morso.*

*Tardo premio sperava a' miei martiri,
Onde lunga stagione arsi, e gelai,
Di poche lagrimette, e di sospiri.*

B S Epur

*E pur ne' dolci tuoi cortesi rai,
Che s'usurpar del core a forza il Regno,
Espresso il mio Destin non vidi mai.*

*Della tua cortesia sicuro pegno
Ebbi d'innnumerabili favori,
Ma non hebbi d'amor mai chiaro un segno.*

*Pur de' suoi strani, & infelici amori,
L'alma costante, e de' suoi danni avara,
Amò la strale, e conservò gli ardori.*

*Si, con voglia ostinata, e con fe rara,
Torbide notti, e tenebrofi giorni
Misero visfi in servitude amara.*

*Templi, Teatri, riccamente adorni,
Mi sembravan deserti; e solo avea,
Esposto al tuo bel Sol, dolci soggiorni.*

*Volta all'albergo tuo, spesso dicea.
O belle agli occhi miei mura beate,
Aura spira da voi, che mi ricrea.*

*Si sterilmente consumai l'etate.
Ma l'incertezza di mia dubbia sorte
Facea le pene mie troppo spietate.*

L. G.

Spes-

*Spesse volte pensai, con petta forte,
A te scoprendo l'angoscioso duolo,
Chieder la vita, e non temer la morte.*

*Ma bastò lo spavento, e l'orror solo
Di così strano, e mal concetto ardire,
A far, ch'io di costà fuggissi a volo.*

*Questa fu la cagion del mio partire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.*

*Così lasciai cotesto Ciel sereno,
Per quà venir; dove il mio cor proterve,
S'ha più d'affanno, di periglio ha meno.*

*Qui, della tua beltà più, che mai, servo,
Privo, non già d'amor, ma di baldanza,
Pur le prime catene anco riservo.*

*Poiche sì poco da sperar m'avanza,
Che nudrisko nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza.*

*E quant'è chiuso in più secreto loco,
Tanto lo'ncendio mio vie più s'infiama,
Perchè non muto cor, molto, ne poco.*

*Dell'antico disio sueller mai dramma
Non potè, non potrà l'acerbo esiglio;
Ne favilla ammorzar di sì gran fiamma.*

*Delle fiorite guance il bel vermiglio ,
Tal volta auvien , ch'io sospirando esclami,
Ou'è fuggito ? Ou'è'l seren del ciglio ?*

*Poi parmi voce udir fra l'acque, e' rami,
Del vicin fiume , e d'un boschetto aprico,
Ch'a' sospiri, & al pianto mi richiami.*

*E secretari del mio amore antico ,
O splenda il Sole, o'l Ciel la Notte adombre,
I muti campi fo, l'orrore amico.*

*Sì non fia, che'l mio core in frà quest'ombre ,
Ove da'lacci tuoi cinto si trova ,
Del suo peso mortal parte disgombrè.*

*Or tu, se forse d'esaudir ti giova
D'un moribondo cor priego funesto ,
Delle miserie mie pietà ti mova.
L'ultimo don , che ti dimando , è questo.*

AL



A L S I G N O R

D. ALFONSO PICCOLOMINI

D' A R A G O N A.

Principe di Valle.

EPISTOLA VI.

Per segno di gratitudine, gli manda vna
Commedia, da lui composta.



V Attene, o carta, a' sospirati chioſtri
Del fruttifero Boſco. Egli è douuto,
Ch'oue l'alma laſciai, vadan gl'inchioſtri.

Vanne, e dopo vn dolceſſimo ſaluto,
Al mio sì caro Amico offriſci audace
Queſto di pochi fogli umil tributo,

Di non ingrato cor voglia mi ſface,
Per quel, che debbo a lui, di dargli almeno
Della memoria mia ſegno verace.

Fi

*Vive, e sempre viurà dentr'al mio seno
La membranza immortal de' suo' favori;
Ne per corso di Sol verrà mai meno.*

*Mertan d'irato Ciel tutti i rigori
Quei, che'n prezzarle sol fresche, e recenti,
Vanno le grazie assomigliando a' fiori,*

*China dunque gli orecchi a questi accenti,
Alfonso, e sappi, che'l mio cor, ch'è grato,
I benefici tuoi sempr'ha presenti.*

*Non sol da te, fui da' tuoi figli amato,
E favorimmi quella Donna ancora,
Che ti concesse, per bearti, il Fato.*

*A piene mani mi versò tuttora
Le grazie, ond'oggi de' suo' pregi rari
L'alma divota la memoria adora.*

*Di Régal. cortesia colmigli erari
A me s'apriro, o se calcammo il suolo,
O se'n picciolo pin solcammo i Mari.*

*Di cure edaci a numeroso stuolo
Fui il bando intimai. Gioia 'nfnita
Solo tra voi mi concedette il Polo.*

Tra

*Tra compagnia sì dolce, e sì gradita,
E ben'al mio candor creder tu dei,
Sol, qual viver vorrei, vissi la vita.*

*Dunque pensa qua'sian gli obblighi miei;
Onde, come già dissi, un picciol segno,
Che non gli ha spenti oblio, dar ti vorrei.*

*Ma qual dono sarà di te mai degno?
Se non queste, che mando in questi fogli,
Stille dell'alma mia, parti d'ingegno.*

*Tu cortese le mira, e tu l'accogli;
Ne di Comico sal perchè sian piene,
Con ciglio austero disprezzarle vogli.*

*Col focco al piè le più giucose scene
Già passeggiar fra' Greci, e fra' Latini,
Con applauso immortal, l'alme Camene.*

*Chi del Lauro African si cinse i trini;
Con lo' ngegno suo Terenzio a canto,
Trascorse rimotissimi confini.*

*E con la man, che formidabil tanto,
L'Italia sollevò, l'Africa afflisse,
Vergar comiche cere ebbe a gran vanto.*

Tal-

*Tullio, onde Roma libera già visse,
Verace esempio della Vita umana,
E dell' uom specchio la Commedia disse.*

*Questa in mezzo a' clamor, che turba insana,
Ingiuriosa altrui, scagliava al Cielo,
Lungi dalle Città nacque villana,*

*Poscia, fatta civil, l'antico zelo
Depor non volle; e contr'a que' mortali,
Ch'eran potenti più, strinse il suo telo.*

*Ne dalla furia de' pungenti strali
Socrate stesso a liberarsi valse,
Sicche schivasse i venenati sali.*

*Ma poiche vn' uom più temerario assalse,
Senz' a' perigli suoi trovar soccorso,
Con Cratino piombò nell'onde salse.*

*Poser gli editti a' sue licenze il morso,
E tacque il Coro, che più fier solea
Vibrar i denti, e aguzzargli al morso.*

*Nacque indi l'altra di men cruda Idea,
La qual, lasciando ogni vivente illeso,
Co' Vati estinti in crudelir sapea.*

Dal-

*Dalla sua ruggin mortalmente offeso
Fu'l canoro Oriccalco, il cui bel suono
L'astuto Ulisse glorioso ha reso.*

*Ne men quest' aver parve assai del buono;
Paich' ad ogni uom, che sin di vita casso,
E barbara empietà negar perdono.*

*Così questa altresì cacciata a basso,
Senza veleno alcun nacque la Nova,
Per dar al Mondo un'innocente spasso.*

*La qual quasi di par diletta, e giova;
Mentre il Popolo umil ne' suoi disegni
Tra que' successi la speranza trova.*

*Che ben posson' ordir rovine a' Regni,
Come l'aspro furor d'un Silla altero,
D'uno Spartaco vile anco gli sdegni.*

*Ebbe ella in Grecia il suo natal primiero;
Poi, fatta ambizioso, il passo sciolse
In riva al Tebro, e vi fondò lo'mpero.*

*Or pretestata i Senatori accolse,
Or fra Patrizie toghe, e fra Civili,
Men' alte scene a passeggiar si volse.*

An-

*Anco altre volte, variando stili,
Postosi in dosso vn sucido mantello,
Le piacque d'abitar taverne umili.*

*Come veggiam nel largo del Castello,
Con qualche squaldrinuzza infranciosata,
Cantar Scatozza, & atteggiar Covello.*

*Or questa, ch' a te vien, da me dettata,
Non sorge altera a pareggiar le prime,
Ne con le terze alla viltà s'è data.*

*D'una gente mezzana affetti esprime,
E qua' son le persone, usa il parlare
Posto in mezzo al più basso, & al sublime.*

*Se del Teatro tuo degna ti pare,
Dispensa pur le parti; e sol ti vieto,
Che sia da me composta il divulgare.*

*Ben sì, che non ti vo tener secreto,
Ch'io feci il mio Ciccon pe'l nostro Titta,
Ch'è' ngegnofo, e fedel, come faceto.*

*Son già tre mesi, che da me fu scritta;
E pur sol' oggi a' tuoi soppidiani
Testugginevolmente si tragitta,*

Trop'

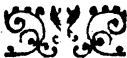
*Tropp'ha nel copiar pigre le mani
 Vom veloce a comporre, & io m'irasco,
 Che scriver ben non san questi Pievani.*

*Ben' un certo animale in casa io pasco,
 Tra scrittore, e barbier, quint' Elemento;
 Parla Toscano, e bee da Bergamasco.*

*Ma sempr' al giuoco delle carie intento,
 Intaccà orribilmente ogni parola,
 E stampa le parentesi nel mento.*

*Nell'un mestiero, e l'altro, ha man, che vola;
 Che, benchè stesser per cadere i Cieli,
 Scrive tre versi in un'oretta sola.*

*Se sotto i suo' rasoi gemendo aneli;
 Mentr'egli rade la seconda guancia,
 Son già cresciuti in su la prima i peli.
 Et io vo terminar con questa ciancia.*





AL SIGNOR
D. MARZIO CARAFA
PACECCO.
Duca di Maddaloni.

EPISTOLA VII.

Mostra, che i seguaci delle Muse, non possono
addattarsi agli esercizi di Marte.



Glà, Marzio, il taratantara feroce,
D'oricalco guerrier figlio stridente,
Squarcia il Cielo Europeo col tuon' atroce.

*Dello 'ncolto Mongul l'orrida gente
Moue col Turco, e col Cosacco unita,
Al gelido Polon guerra insolente.*

*Per guadagni pescar, Svezia crinita
La Magna assalta; e rotta in un baleno,
Verso le tanè sue fugge smarrita.*

Ne

*Ne men la Francia alla Germania in seno
Versò fiere falangi, e poi sconfitta,
Tinse le sponde calpestate al Reno.*

*Ecco, dal brando Imperial trafitta,
Versa il più nobil sangue; e'n veste nera
Piange del Marte suo vedova afflitta.*

*E pur non cede ardimentosa, e spera
Far della Sena risorir gli Allori
Su la Belgica spiaggia, e su l'Ibera.*

*Di Cariddi infedel gli empî furori
Scuoton l'antico giogo, e'xcontran lieti
Di fame, e guerra i più tremendi orrori.*

*Quindi nel sen della cerulea Teti
Corron, le rive ad infestar del Regno,
Fin nella Reggia sua, Gallici Abeti.*

*Generoso il Sebeto arse di sdegno,
E vomitando cento squadre armate,
Stese nel Fiatamon di guerra il segno.*

*Et o qua' di Sorbetta, e Cioccolate
Feron di notte, e di, stragi ammirande,
Di sciambergati Eroi turme affetate.*

Enoì

*E noi, quando la Fama il grido spande
Di tai prodezze, ne starem negletti
L'età godendo dell'antiche ghiande.*

*Tropp'è dolce mirar ne' patrij tetti
Pender le spoglie dell'aauerse schiere,
Elni, vſbergſhi, coſciali, e corſaletti,*

*Ne men ſoave è le cervici altere
Chine mirar delle Coorti dome,
E le ſcarpe forbir con le bandiere.*

*So, che di Palme inghirlandar le chiome
Sarebbe al genio tuo gradito fregio;
C'hai bellicoſo il cor non men, che'l nome.*

*De' grand' Auoli tuoi lo ſtuolo egregio,
Che'n mille campi ſ'acquiſtò corone,
Caro ti rende di Bellona il pregio.*

*Ebbi una volta anch'io tentazione,
Di ſpada, e ſcudo, o di piſtola armato,
D'entrar di Marte nel ſanguigno agone.*

*Quando, con Plettro in man, con Cetra allato,
M'apparue, appunto all'apparir del giorno,
Spirando melodia, lo Dio chiamato.*

Di

*Di fronda trionfal la chioma adorno,
Rivolse verso me gli occhi lucenti,
Ond' il Ciel tutto illuminò d'intorno.*

*Poi sciogliendo la voce in tali accenti,
Tranquillar parve il torbido Oceano,
E troncar l'ali temerarie a'Venti.*

*Deh qual t'agita il core Estro inumano?
Che pensi al fiero Dio, ira' forti Eroi
Offrir il petto, e consacrar la mano.*

*Folle, che tenti omai? Pospor tu vuoi
Il lume di Cleante a quel d'un ferro?
Ad elmetto impiumato i Lauri tuoi?*

*Dunque cangiar potrai la penna in cerro?
Et in canna letal quell'aurea lira,
Onde le furie ribellanti atterro?*

*Tu, della Dea più fiera esposto all'ira,
Delle Camene in vece, udir potrai
Gemiti di chi langue, e di chi spira.*

*Qual mostro sia la Guerra ancor non sai,
Che con dente di ferro ognor divora;
Divora il tutto, e non si sazia mai.*

Span-

*Spande fiumi di sangue in picciol'ora ;
Scuote la Terra dal più cupo fondo ,
Afforda il Cielo , e l'Vniverso accora.*

*Delle sue furie all'ulular profondo
Treman le Monarchie , cadono i Regni ,
La Natura vacilla , e manca il Mondo.*

*La dove apre il teatro a' proprij sdegni ,
Raminghe le Virtudi erran sbandite ,
S'estingue la Pietà , muoion gl'Ingegni .*

*Patimenti , languor , strazij , e ferite
Scorron per tutto ; e Povertà vi siede ,
Fra di rischi , e malor , squadre infinite.*

*Balena falso Onor quivi si vede ,
E fra gli artigli di speranze vane
Stan di titoli , e d'Or , fugaci prede.*

*Da quest'ami tolor presa rimane ,
Per gir nello spedale a prender porto ,
La sciocca turba delle genti insane .*

*Ma , 'l mio nome , dirai , poich'io son morto ,
Dopo un breve patir , scioglierà l'ali
Carco di gloria dall'Occaso all'Orto .*

O Gloria miserabil de' Mortali,
Quante grand'alme ambizios'hai spinto
Nel sen' infauſto d'infiniti mali.

Il Campidoglio a debellare accinto,
Varca l'Alpi nevoſe il Duce Mauro,
E lo'nuſſo Roman più volte ha vinto.

Piange poſcia il fratello in ſu'l Metauro,
E perde, al fulminar d'aunverſa Sorte,
E la Patria, e l'Onor, doppio teſauro.

Strano veder quel sì famoſo, e forſe,
Fatto vil Cortigian del Re Bitino,
Dal proprio anello mendicar la morte.

Più d'un Greco potrei, più d'un Latino
Moſtrar a te, che per ſeguir la Gloria,
Negli ſcogli incontrò d'empio Deſtino.

Ma chi t'affida di sì gran vittoria,
Che'l nome tuo, come da te ſi brama,
Sia fauſto erede d'immortal memoria.

Or, che Fato maligno ambisce, e trama
Tarpar i vanni all'Italo Valore,
Un, per gloria acquiſtar, perde la Fama.

C

E non

*E non sai tu , che de'Guerrier l'Onore
Pochi momenti immarcescibil viue ,
S'annivarlo non vuol saggio scrittore.*

*Col sacro umor delle Castalie rive ,
Contr'al Tempo vorace , a' nomi vostri
Dan Balsamo vital l'Aonie Dive.*

*Ritorna dunque in su gli ombrosi chiostri
Di Pindo , s'onor brami ; e su le carte
Spargi , in vece di sangue , i puri inchiostri.*

*A me , nascesti . La Natura , e l'Arte
Agli studi ti diero . Alme ferine
Seguan gl'inuiti dell'Odrisio Marte.*

*Sparue , ciò detto ; e'l luminoso crine
Scotendo in su'l partir , d'odor Sabei
Diffuse soavissime pruine .*

*Dieron bando i suoi detti a' pensier miei ;
E tramando i suoi detti in questo foglio
A te , che del mio cor gran parte sei .*

*Or tra queste campagne , oue m'accoglio ,
Vivo in tranquilla pace ore felici ,
Scarco d'ambizion , vuoto d'orgoglio .*

Se

*Se l'armi impugno, a trucidar nemici,
Delle più truti Legioni a scherno,
Or Allodole ammazzo, or Coturnici.*

*E già su' vanni d'Aquilon discerno
Venir da' sette gelidi Trioni
Su questi monti anticipato il Verno.*

*On d'io per schieggi, & orridi burroni,
Dietro l'Acchegge m'apparecchio lieto
A franger pruni, a dissipar macchioni.*

*Ma, per far contr' al freddo un gran divieto,
Vorrei, pria, che Giunone il ghiaccio spanda,
Un poco del tuo panno di Cerreso.*

*Se compiacet mi vuoi, tosto m'è manda,
Che più caro mi sia di quel, che suole
Tesser a noi la mercantile Olanda.*

*Ma da gran tempo è tramontato il Sole;
E la Scalchessa mia Madonna Fame,
Ch'io passi a cena imperiosa vuole.*

*Quinti al discorso mio tronco lo stame;
E mentre in questo foglio il cor t'invio,
Con tutto'l cor ti supplica, che m'ame.
E sia dell'amor tuo misura il mio.*

C

2

A



A M O N S I G N O R

D. GIVSEPPE GAETANO

D' A R A G O N A,

Oggi Nunzio in Firenze.

EPISTOLA VIII.

Commendando la 'nvenzion dello scrivere,
l'assicura del suo ossequio.



Non più la Fama adulatrice il vanti,
S'architettando orribile disegno, |
Fabbricò Salmaneò Cieli tonanti.

Taccia d'Archita il portentoso ingegno,
Che, con eccelso magistero, al volo
Spinse Colomba d'animato legno,

E non esalti il Siracusio suolo
Chi mostrar seppe, col saper profondo, |
In picciol vetro epilogo il Polo.

lub

*lui sul carro d'or lo Dio più biondo
Scorrea 'l Zodiaco; e dissipando argenti,
Cintia cexrea per lo stellato Mondo.*

*Rendea finto splendor le Stelle ardenti;
E spirito interno in regolato moto
Raggirava tuttor gli Orbi lucenti.*

*Ma'l Fabbro, in un con l'opra, iradi Cloro
Tosto distrusse; e le memorie sparse
Ne' fogli fan, che'l suo lauror sia noto.*

*Merauiglia maggior non fe mai l'Arte
Di quella, ond'emulando il gran Fattore,
Ttonò le lettere, e ne smaltò le carte.*

*Fu del poter Divino alto stupore,
Che di duo labbra per l'angusta fore
L'uom, favellando, palesasse il core.*

*Pur, s'è pronta all'uscir, non men veloce
Passa, e suanisce, & a lontano udito
Giunger non può, l'articolata voce.*

*Ma su le carte il sermon nostro ordito
Manda le note sue chiuse, e secrete,
Dall'atra Tibe al Batiriano lito.*

*E' calpestando l'oltraggioso Lete,
Non teme il Tempo, e sa spezzar la morte,
Che del viver uman varca le mete.*

*Si, con benigna auventurosa forte,
Noi parleremo con l'Età venture,
S'oggi parlano a noi l'Età già morte.*

*Ben di bel ve, e d'augei con le figure,
Su' marmi effigiò l'antico Egitto
D'occultato saper ciffere oscure.*

*Ma quanti segni in vece usò di scritto,
Per dinotar que' barbari misteri,
Cedono al paragon d'un foglio scritto.*

*Di Popoli, di Re, saggi, o guerrieri,
Leggi, riti, dottrine, armi, e costumi,
In pochi fogli ammireransi interi.*

*Della Terra, e del Ciel, le piante, e' lumi,
E' Aria sempre agitata, il Mar' insano,
Son materia a brevissimi volumi.*

*O gran portento dello 'ngegno umano.
Sa perfette formar voci infinite,
Con pochissime lettere una mano.*

Que-

*Queste parlano ognor, ne son sentite.
 Altrui sembrano mute, e son loquaci.
 E bench' intese sian, non sono udite.*

*O quanti, o quanti s'è mostrar rapaci
 Di sì degna invenzion, sperando poi
 D'una candida benda ornarsi audaci.*

*Vantan, che le'nventasse Iside i suoi;
 Altri, che lo trovò Cadmo a' Fenici,
 Cecrope a' Greci, e'l buon Saturno a noi.*

*Ma non ebber sì questi i Cieli amici,
 Che l'usurpato onor, per lunghi lustri,
 Rendesse i nomi lor chiari, e felici.*

*Vie più, che titol d'inventori illustri
 Di trovato sì bel, Fama, ch'è vera
 Nome da lor d'accrescitori industri.*

*Così nell'oppugnar Troia guerriera,
 Ingegnoso Campion trar seppe l'uso
 Di nuove lettere da volante schiera.*

*Quinci fra tutti oggi riman conchiuso
 Che trovasse i caratteri sì noti
 Adamo, col saper dall'alto infuso.*

*Onde poscia lasciaro i suoi Nipoti
Su' duri sassi , o su le crete impresse ,
Alte memorie a' secoli remoti .*

*A materia sì dura indi successe
In lamina sottil piombo tirato ,
V'ferro acuto gli altrui sensi espresse .*

*Anco de'rami suoi tronco spogliato ,
Mercè di ferreo stil , sovente accolse
Di caratteri esersito scbierato .*

*Su le tavole ancor le cere sciolse ,
E con vomer d'Otton mano prestante
Fendere i solchi in su quel campo volse .*

*Di lor cortecce altri snudar le piante ,
E su que'libri passeggiar poi fero
Co'calami del Nil penna volante .*

*Dell'antico scrittore ane'allo'mpero ,
Furon le Malve di lor frondi prive ;
Le Palme sì spogliar del crine altero .*

*Fin su le foglie di Palladie Olive ,
A danno de'suo' rei , di sangue piene
Siracusa stampò lettere nocive .*

Sor-

*Sorgendo poscia il Regnator Eumene,
Terse le spoglie dell' Agnelle uccise;
Ond' il Mondo arricchì di Pergamene.*

*Lesse in un Fongo l'altrui note incise
Traiano; e' l' fasto altier d'alma crudele
Con un pomo uergato Acanzia irrise.*

*Ancor Natura industriosa ne le
Foglie d'un fior, d' Aiace, e di Giacinto
Il nome scriver volse, e le querele.*

*E' l' mio bel Sole, a favorirmi accinto,
Con l'oro del suo crin, sour' una Rosa
Mandommi un giorno il nome suo dipinto.*

*Ma quanto inventò mai l'etade annosa,
Si mirò vilipeso allor, che forse
Da macerato lin Carta nevosà.*

*Quest' al serpente rio, che' l' tutte morse,
Infranse il dente, e contr' al terro Oblia
La Gloria figlia di Virtù soccorse.*

*Sicuro asilo agli altrui nomi aprio;
E per versar di luce aurei tesori,
D'inchiostro accòlse tenebroso un rio.*

*Ben di vil pesce i porpurini umori
Su' Regij fogli a' Popoli soggetti
Preferisser leggi, e minacciar rigori.*

*Ma dello 'nobiostro i più graditi effetti
Furo, il poter ne' lidi più lontani
Agevolmente tramandare i detti.*

*Con un foglio leggièr parlan le mani
Al Sarmata nevoso, al Mauro adusto,
A' popoli del Gange, a' Gaditani.*

*Ecco io del Mondo entr' un confine angusto.
Dispense a più d'un Regno i pensier miei,
E di più Regni le notizie or gusto.*

*Senza l'aia sua, come potrei
Inviar un caldisimo salute
A te, che del mio cor l'anima fei.*

*Or prendi a grado omai l'umil tributo:
Di questo, ch'io fra solitarij chiastri
Oggi appunto vergai, foglio non muto.*

*Matu, che 'ntento alle grandezze, agli astri,
Ten virai in val di Tebro, aver memoria
Forse non curi de' gli affetti nostri.
Pur l'amarti sarà sempre mia gloria.*

AL



AL SIGNOR
DON DOMENICO
CARACCIOLI

EPISTOLA IX.

Afflitto per la morte del fu Principe d'Avel-
lino, suo amico, n'accenna i pregi, con
la somiglianza d'alcuni fiori.



Poiche'l Mondo non ha, ch'amici finti,
Sparsa gli occhi di pianto, e'l cor di duolo,
Corro pensando a riverirgli estinti.

Ma fra tanti, cui preme acerbo il suolo,
Il mio Marino, il tuo Marino or sceglie
De'miei tristi pensier per meta al volo.

O d'Eroico valor lucido specchio,
Come ratto sparisti? Ingiusto Fato
Ahi, com'è pronto ad involarne il meglio!

*Ciò, che sembra quaggiù più bello, e grato,
Più veloce marisce. Agli occhi nostri
Sì verace dottrina insegna un Prato.*

*Quivi, d'oro, d'argento adorni, e d'ostri,
Spiegan le pompe lor vexzose, e belle,
Mille di Flora leggiadretti Mostri.*

*Tributarie han le Nubi, e l'Aure ancelle;
E, vibrando d'odor raggi vitali,
Sembran d'un Ciel terren tremule Stelle.*

*Ma che? S'orgoglio setti hanno i natali
All'apparir de'mattutini albori;
Han caduchi la Sera i funerali.*

*E ben, mirando i preziosi odori
Dell'alte sue Virtù, fu'l gran Marino.
Un'immagine gentil di varj Fiori..*

*Quel Reccelsa beltà raggio Divino,
Che, sfavillando nel suo vago aspetto,
Ogni cuor'invaghì, benche ferino.*

*Giglio additollo, ch'argentato, e schietto,
Fu la bellezza d'un leggiadro volto.
Da' Saggi antichi a dinotare eletto.*

E

*E Viola sembrò, che mostra accolto
 L'amoroso pallor nelle sue foglie,
 Se impallidi fra mille studi auvolto.*

*Or di somma prudenza i semi toglie
 Da' prisci annali. Or lungo le riviere
 Del Castalio Aganippe i fior raccoglie.*

*Or, con Vetrurio, macchine guerriere
 Gode innalzar il suo felice ingegno.
 Or, con Arato, passeggiar le Sfere.*

*Se mirasi, d'Astrea fatto sostegno,
 Librar, con giusta lance, e premi, e pene;
 Pregiar il merto, e calpestar lo' ndegno,*

*Alla Rosa agguagliarlo altrui conviene,
 La quale, unita con gli odor bramati,
 Schiera di spine minacciosa tiene.*

*E se di quella in sen gli Api dorati
 Trovano il mel soave: e'l baco immondo
 Vi spira, nel fugar, gli ultimi fiati.*

*Anco lieto mirò sovente il Mondo
 Mille del bel Parnaso Api ingegnose
 Haver ne' Lari suoi cibo giocondo.*

Pa.

*Poi, vibrando temuto armi sdegnose,
Con fulminante ardor pose in scompiglio
Di più rapaci Arpie schiere oltraggiose.*

*Se quella il suo candore emulo al Giglio.
Col sangue d'una Dea sì cara a Marte
Trionfante smaltò d'ostro vermiglio.*

*E' delle schiere in più battaglie sparte
Ebbe, pugnando, dal sanguigno umore
Di pompa trionfal l'armi cosparte.*

*S'hebbber le foglie dell'Idalio fiore
Dal morso indegno de' rabbiosi cani
Illesi i corpi di serbar valore;*

*Egli, co' gesti suoi sempre sovrani
Ordin seppe anco indissolubil freno
De' più fieri Mastini a' denti insani.*

*Sul Ciel d'un prato alla gran Madre in seno
Mille varj color spiega virvace,
Trasformato in un fior, l'Arco-baleno.*

*L'Arco, aparendo in Ciel, pegn'è di pace;
Benchè spietato, e minaccioso in terra,
Armi la man del sagittario Trace.*

Così

*Così Marin, già trionfante in guerra,
In pacifico agon non men' altero,
D'erudito saper fiumi differra.*

*L'Adda, e'l Sebeto il vagheggiar guerriero;
Edi fenno canuto in auree chiome
Lodollo il Tetra, e l'ammirò l'libero.*

*Quando Regio Orator l'udiro, o come
I sette Colli, stupefatti, e lieti,
Eer, can plausi donuti, eco al suo nome.*

*Poſcia nel grembo de' volanti Abeti
Corſe; di laude a meritar Corone,
Fra' Saggi Eroi del Tarteſſiaco Beti.*

*Mentre fra' riſchi del civile agone,
Che implica il limitar di Regia Corte,
Si moſtrò del ſaper ſaldo Campione.*

*Ivi d'auverſa, e ſparventevol Sorte
Prendendo gli urti, e le minacce, a giuoco,
Quaſi Anſea, nel cader ſerſe più forte.*

*Se fra gli altraggi ſuoi godendo, il Craco
Più bel ſ'innalza oppreſſo; ond' egli ſualto
Fiarir felice in periglioſo loco.*

SA

*Se Clizia al Sol sempre aggirar si vuole;
Sempr'anco il gran Marin le luci intente
Tenne di Gloria luminosa al Sole.*

*Et o quanto di mel vasto torrente,
Come dal Tivo già, sperar potea
Dal suo largo fiorir l'Itala gente.*

*Ma lasciò Parca ingiuriosa, e rea,
Delle nostre speranze il fiore infranto,
Quando più vago germogliar pareva.*

*E ben dovea lo 'ncorrottil vanto
Di valor, di saper, di fe, di zelo,
Dimostrarla immortal, com' Amaranto.*

*Ah, che non può tra noi caduso stelo
Nudir fiore immortale; ond'egli volse,
Per farsi eterno, traspiantarsi in Cielo.*

*Anzi contento, in sul morir, si volse
Nel Mesficano Fior; tanti martiri
Nella penosa infermitade accolse.*

*Allor, drizzando a Dio tutti i disiri,
Mandava al Ciel della Pietà su'vanni,
Per fraganze odorate, i suoi sospiri.*

Ona

*Ond'or beato in su gli Eterei scanni
 Con la speme il vagheggio; e la sua gloria
 Della perdita mia consola i danni.*

*Or se de'gesti suoi non tesso istoria;
 In questi fogli almen mia flebil Clie
 Lascia dell'amor mio breve memoria.*

*A te , quasi in tributo , oggi gl'invio ,
 Domenico gentil; Tu scorgi in esfi
 Pochi vestigi dell'affetto mio .*

*Ch'anco ne'fiori in vario stil commessi,
 Sotto barbara Cielo altri mostraro
 I proprij sensi egregiamente espressi.*

*Bench' il dono sia vile , a te sia caro;
 S'al proprio Re l'Americane genti
 In tributo gradito i Fior donaro.*

*E chi vibrò nel Ciel folgori ardenti ,
 Volle su l'are sue di fiori ornate
 L'aurate corna degli uccisi armenti .*

*Se queste Rime mie ti saran grate ,
 Che più , che Febo , mi dettò'l cordoglio
 Tra queste solitudini bramate ;
 Forse n'ingombrerò qualch'altro foglio.*

AL



AL R. P.

ANGELICO APROSIO
VINTIMIGLIA.

EPISTOLA X.

Deplorando la morte di Giuseppe Battista,
l'esorta a farlo immortale con la
sua penna.



S Crivo piangendo ; e tu piangendo , in tanto
Prendi , Angelico amato , il mesto foglio,
Ou' allo 'nchiostro mio mist'è'l mio pianto.

*Lungi , lauri , da me . Sul crin non voglio
Ghirlanda trionfale . Atto Cipresso
Mandi lugubri frondi al mio cordoglio.*

*Il gran Giuseppe è morto . Apollo stesso ,
Con le Sorelle luttuose allato ,
Di queruli ululati empie Permessò .*

L' Ac-

*L' Aere , da' canti suoi fatto beato ,
Or lagrimando in pioggia si distilla ;
O col Vento sospira addolorato .*

*Del placido Tirren l'onda tranquilla
Cangia i susurri in fremito sdegnoso ;
Come rinchiusa fra Cariddi , e Scilla .*

*La Sirena sul lido ermo , e sassoso ,
D'un' angoscia mortal sotto lo scettro ,
Scopre in varie sembianze il suor doglioso .*

*Del biondo erin lo scarmigliato elettro
Cingono i giunchi , in vece de' coralli .
Giace , di corde vedovato , il Plettro .*

*Del bel Sebeto in fra gli ondosi calli ,
Triste le Ninfe , co' dogliosi umori
Turban , piangendo , i limpidi cristalli .*

*Egli , tratto dall'onde il capo fuori ,
Mira , con gli occhi gravidi di duolo ,
Soura le sponde sue già secchi i fiori .*

*Sol di Canne palustri un folto stuolo
Ode lagnarsi in flebil mormorio ,
Dell' Aure sospiranti al pigro volo .*

*Il fanciullo Dirceo, giocondo Dip,
Più non osa versar di liquid' ostri,
E liquid' ori, un dilettofo rio.*

*Del bicorne Veseo gli arsicci chioftri,
Di pampani Lenei non più vestiti,
Son funebri teatri agli occhi nostri.*

*In vece, oimè, delle feconde Viti,
Sorgono infante, a funestar la Terra,
Pestifere Cicute, atri Aconiti.*

*Il Monte stesso, che nel grembo serra
D'incendi vegetanti ampie miniere,
A fulminanti ardor l'uscio disserra.*

*Già fiamme auventa, a provocar le Sfere;
Se pur non vuol, co' tenebrofi fumi,
Un Sol già spento, raddoppiar le sere.*

*E spent' un Sol, che dello' ngegno a' lumi
Fugò gli errori; e col lucente raggio
Arricchì d'armonia mille volumi.*

*De' fogli suoi più prezioso omaggio
Febo non ebbe; ch'ammiroso in quelli
Del Lazio tutto epilogato il Maggio.*

Scor-

*Scors' e' con franco piè gli Achei ruscelli,
E nelle sponde lor felice colse,
Per fregiarne le carte, i fior più belli.*

*Onde, qualvolta su la cetra sciolse,
In suon Tosco, o Latin, voce canora,
D'applauso trionfal premij raccolse.*

*Nella Stoa, con Zenon, se pur dimora;
E d'Accademo in fra l'ombrese piante,
Per rintracciar il ver, corse talora.*

*Indi, varcando la Magion stellante
Su l'ali della Fe, beuve il suo ingegno
Nell'abisso Divin dottrine Sante.*

*Sì fu, trattando armonioso legno,
O libero versando aureo sermone,
Del Portico OZIOSO alto sostegno.*

*Ma con lode maggior mille Corone
Seppe acquistarsi, in debellar gli affetti,
Del proprio sen nel tormentoso agone.*

*Di Senso lusinghier vani diletti
Non sepper'allettar la sua grand' alma;
Ne spaventarla i più tenui aspetti.*

Am-

*Ampia ricchezza, ambiziosa palma
Sempre sdegno. Fra l'ondeggiar di Sorte,
Il suo costante cor fu sempre in calma.*

*Dell'Eroica Virtù dietro le scorte
Egli spiegando alteramente l'ali,
Schiavò le reti, a' suo' perigli attorte.*

*Mai non volle auventar lambi letali;
E di Modestia con altro esempio,
Sorrise di Bione a' negri sali.*

*Pur di tante Virtù l'eccelso tempio
Un'urto abbatte; & una goccia sola
Fa di sì gran saper misero scempio.*

*Ahi, come ratto il viver nostro vola.
Come di Morte ria la man rapace
Il più ricco tesor tosto n'invola.*

*Toccò le corde il Citarista, Trace;
E vide, a voglia sua, del suo bel suono
D'annose piante un popolo seguace.*

*Impietosi nel formidabil troxo
Il Tiranno Infernal; ma non ottenne
Da Parca inesorabile il perdono.*

Cia-

*Ciascun, che l'aure a respirar quì venne,
Dop'un breve solcar quest'onde amare,
In grembo a morte d'approdar convenne.*

*Quasi balen, che, per sparire, appare,
E' nostra vita; Econservarla sanno
Sol con l'acqua Febea penne preclare.*

*Or se col suo poter Fato Tiranno
Spent' ha'l nostro Giuseppe; ah, non fia vero,
Che dell'Elisio rio soggiaccia al danno.*

*Tomba angusta non chiude il nome altero,
Che dal candor de' preziosi fogli,
A pugar con l'Età, sorge guerriero.*

*E ben del Tempo sprezzerà gli orgogli,
S'oltr'al proprio valor, su le tue carte
Di volerlo immortal fia, che t'invogli.*

*Quant'altrui mai donar Natura, & Arte,
In te s'ammira: Al tuo purgato inchiostro
Treman degli Anni le falangi sparte.*

*Deh tu, chiaro splendor del secol nostro,
L'amico estinto, con l'eccelse piume,
Solleva omai su lo stellato Chiostro.*

*Io, se m'arride mai di Cirra il Nume,
Te seguirò, benchè la vena mia
Sia presso al tuo gran Mar ben picciol fiume.*

*A te l'opra si dee. Tua cura sia
Il farlo eterno; e l'immortal vittoria
Del tenebroso Oblìo luce a te dia.*

*Se smalterà'l tuo stil la sua memoria;
Certo auerrà, come da me si brama,
S'e' lassà gode eternità di gloria,
Che quaggiù goda eternità di Fama.*



AL



A L S I G N O R

D. ANTONIO GAETANO

D' A R A G O N A,

Duca di Laurenzano .

E P I S T O L A X I.

Si querela, ch'abbia publicato vn suo compo-
nimento giocosò; come fu fama,
se ben fallace .



D Vn picciol fior, se nell'angusto giro,
Quasi in libro immortal, Natura esprime
D'un'esangne garzon mesto il sospiro .

Deh come amico Ciel non mi concesse
Di più lugubre fior foglie letali,
Di mie querele eternamente impresse .

Almen, per la mia man, suella dall'ali
Tristo Gufo le penne; e per inchiostri,
M'offra l'atro Cocito onde ferali .

D

Tem-

*Temprin le carte ne'Tartarei chioſtri
Le Furie anguichiomate; e ſian mie Muſe
Del fiero Dite i tenebroſi Moſtri.*

*Delle ſperanze mie ſecche, e deluſe,
Sian ſu le note poi dal mio cordoglio
L'inaridite polveri diſſuſe.*

*Colmo d'angoſcia il luttuoſo foglio,
Antonio, a te verrebbe; a te, che ſei
Cagion dell'aſpro duol, che'n petto accoglio.*

*Tu s'un tempo gradifti i verſi miei,
Forſe gradir potrai, ſi come effetto
Della fragil tua Fede, anco gli omei.*

*Tu fuſti a' miei penſier gradito oggetto;
E de' tuo' meriti all'ammirato Nume
Suenai le voglie, e conſacrai l'affetto.*

*Di tue Virtù, sì riſplendenti, al lume
Fui Pirauſta felice; ond' al fin poi
Miro, Farfalla, incenerir le piume.*

*Affiſandomi attento a' geſti tuoi,
Con immenſo diletto, in te mirai
Un compendio gentil de' priſchi Eroi.*

Di

*Di tanti pregi a' sourumani rai
 Volsti d'Aquila il guardo; E'n un baleno
 L'ardor, che m'allettò cupido amai.*

*Et, o come godei beato appieno,
 Quando da'detti, e più dall'opre io scersi
 D'auer nobil soggiorno entr'al tuo seno.*

*Ne mai volo d'Età, Climi diversi,
 O vicende di sorte, ebber vigore
 Di rapirti quel cor, ch' in don s'offerse.*

*Sotto Stelle benigne, o fra'l rigore
 D'imperversato Ciel, mai sempre accinsi
 Il Nettare Diuin dentr' al tuo amore.*

*Col laccio del piacer vie più mi strinsi,
 E da te favorito in varij modi,
 Il tuo affetto agguagliai, se pur nol vinsi.*

*Mentre goder di sì tenaci nodi
 Altrui fe' chiaro, e del mio amore in segno,
 T'offerse in varie guise ostie di lodi.*

*Sai, che poco può dar poco ingegno;
 Pur un picciol'odor speso Vulcano
 Alza gradito allo stella o Regno.*

*Cid, che valse col senno e con la mano;
Fu pronto a' cenni tuoi. Tu sempre fosti
De' miei pensieri il Direttor sovrano.*

*I Sarmati gelati, i Mauri adusti,
Per te seguire, o per narrar tuo' gesti,
Furono al desir mio termini angusti.*

*Tu su lo 'ngegno mio lo scettro avesti;
Per te sonò mia Cetra; anzi tu solo
Alla Tromba giocosa il fiato desti.*

*Per te spiegò su la mia penna il volo
Il nome di CARILDA; e con LAVRINO
Il BORDEL SOSTENUTO alzossi al Polo.*

*Sai ben, che'n questo Mar varare il pino
Cauto non volli, e ricusai costante,
Della tempesta mia forse indovino.*

*Ma fur l'istanze tue sì varie, e tante,
Che persuaso almen, se non forzato,
Posi all'opera al fin la man tremante.*

*E sì fausto m'arrise il Dio chiomato,
Che, tal, qual'egli siasi, in men d'un Mese
Quell'opuscolo fu da me dettato.*

Ben

*Ben, non volendo altrui farlo palese ,
A' prieghi sordo, alle dimande duro ;
A te stesso il negai poco cortese .*

*Ma quando mi scrivesti. ,, Io t'assicuro ,
,, Che nol farò veder da chicchesia ,
,, In fe d'uomo da ben questo ti giuro .*

*Allor cedette la costanza mia
Allo'ncanto gentil di tue parole ;
Sempre veraci conosciute pria .*

*Deh tu , che'n un con la Celeste mole ;
La Terra adorni , immacolata Fede ,
Dell' Amisizia genitrice , e prole .*

*Or , che le leggi tue sprezzar si vede
Chi tue leggi offeruò costante , e fido ,
Torna veloce alla stellata sede .*

*Appena avea delle Sirene al lido
Voltato il tergo , ch'a ferir mi venne '
Da cento bocche non confuso un grido .*

*Come in virtù di mercenarie penne ,
Da te concesso altrui , per mille manì
Il mio Libretto di passar ottenne .*

*Ond' il cantan su' patchi i Cerretani,
L'esplican' a' discepoli i Barbieri,
Et agli altrui figliocci anco i Pietvani.*

*Che Principi, Signori, e Cavalieri,
Ognidì ne satollano la fame;
E la gran Donne il veggan volentieri.*

*Onde, se'n qualche Secolo più infame,
Le Dame a ritrovar giro il Bordello,
Or v'è 'l Bordello a ritrovar le Dame.*

*E, secondo l'umor di questo, e quello,
Vi fan certi commenti, e certe glose,
Che non entrar giammai nel mio cervello.*

*Anz'altre genti ancor men scrupolose,
Per isfogar le proprie passioni,
V'innestan versi, da scornar le prose.*

*E ver, che queste, e più, relazioni
Non ritrovaro in me facil credenza,
Finche non n'ebbi in man molti spezzoni.*

*Allor, per dirti il ver, rimasi senza
E voce, e moto, Ind'estlamando, dissi,
Col mio Torquato. Ah! vista, ah! conoscèza.*

Po-

*Poscia guerra mortale a Febo indisfi;
E le carte, le penne, e'l calamaro
Esecrai disdegnofo, e maledisfi.*

*Ben' era al gusto di quest'alma amaro,
Che ciò, ch'io più bramai tener secreto,
Si facesse a ciascun palese, e chiaro.*

*Mentré poco rileva a stil faceto
Rigar le carte d'innocenti note,
Se non ritrovàn poi lettor discreto.*

*Ma quel, che'l cor più tollerar non puote,
Quel, che l'anima mia sparge di fele,
Quel, che mi tinge di rossor le gote,*

*Quel, che le mie giustissime querele
Mi spinge a tramandarti in questi accenti,
E 'l tuo mostrarti a me poco fedele.*

*Dunque le tue promesse, i giuramenti,
D'un caro Amico i preveduti affanni,
Per lo vano del Ciel portansi i venti?*

*Delle speranze mie, deh, dove i vanni
Si potranno posar senza periglio?
Se trovo in te, benchè giocosi, inganni.*

*Per te, fra questo mio felice esiglio,
Ove godo tranquillo eterna pace,
La tempesta del cor mi turba il ciglio.*

*Ben co'sosismi dello 'ngegno audace
Il tuo fallo sconsar da me si tenta;
Ma quant' il mio pensier trovo fallace,
Tanto più cresce il duol, che mi tormenta.*





A MONSIGNOR
D.FRANCESCO GIVDICE
EPISTOLA XII.

Ringraziandolo della memoria , che tien di
lui , gli assegna la cagione dell'auer
tralasciato gli studij Poetici.



DI queste selve entro l'orror profondo,
Ou'albergo m'eleffi, io mi credea,
Come vivo a me stesso, estinto al Mondo.

Et ecco all'improvviso or mi ricrea
Il tuo foglio gentil, nel quale espressa
Della tua cortesia miro l'idea.

In somma egli è pur ver, che chi professa
L'arte del galantuom, privo d'orgoglio,
D'esercitarla, ounque sia, non cessa.

D I Tu

*Tu di Quirin nel maestoso seglio
 I giorni meni, e di grandezze onusto,
 Reggi scettro ammirata in Campidoglio.*

*Ove saggio non men, che mite, e giusto,
 Si ti palesi altrui, che 'ngombri il petto
 D'immensa gioia al venerato Augusto.*

*Ma bench' in Roma a dominare eletto,
 Tuo magnanimo cor già non ricusa
 Della nostr' amistà serbar l'affetto.*

*E con la mente, a ponderar sol' usa
 Sentenze innappellabili, ti piace
 I secreti spiar della mia Musa.*

*La qual tra questa mia solinga pace
 Potrebbe alzarsi armoniosa al Polo;
 Pur neghittosa, e taciturna giace.*

*Troppo de' Pafsi Cigni infra lo stuolo,
 Seguendo Citera, quest'anni addietro
 Spiegò la penna mia loquace il volo.*

*Troppo eccheggiaro in doloroso metro,
 Al mesto suon de' miei sonori pianti,
 Le spelonche di Pindo, e di Libetro.*

Trop-

*Troppo spiegaro alle lor Ninfe avanti
Numero immenso di sognate pene,
Per la mia bocca, i tenerelli amanti.*

*Et io godea nell'OZIOSA Atene
D'esser a dito mostro; & apprezzava
Più di mille tesori un solo, oh bene.*

*O come gonfio, e pettoruto andava,
Se con diletto suo qualche barbiera
Gli scarabocchi miei legger mirava,*

*Ma co' pensieri suoi ben lungi fere
Dallo scopo del Ver colui, che porta
Del Poetica Mar crede il piacere.*

*Sol dee di Febo il medicante accorto
Col diletto coprìr que' sughi amari,
Onde l'egra Virtù spera conforto.*

*Son troppo al nostro cor soavi, e cari,
Gl'inuiti del Piacere; onde sovente
Auuien, che'l segua, e nel seguirlo, impari.*

*Ma che di buono apprenderà la mente,
Sapendo, che'n Valchiusa, mezz'ignuda
Danza Madonna Laura una corrente.*

„ O se la mia Nemica bella , e cruda ,
 „ Che sì serena a gli occhi miei risplende ,
 „ Nel cor mi siede , che n'agghiaccia , e suda .

„ O se'l cor non gradisce , e nol mi rende ,
 „ Con le soavi , angeliche parole ,
 „ Quella , che del mio mal cura non prende .

E che di buono apprenderà , chi vuole
 Saper , come spirava odor Sabei
 Vna correggia dell'amata Iole ?

E come , al suon de' miei dogliosi omei ,
 Sospirando esclamar . Potta di Bacco
 Del Regno d'Amatunta i Farisei .

O se Filli , in mirar di squarcia sacco ,
 Benchè fosse d'un' Aspidio la pelle ,
 A Rodomonte stampasse il giacco .

Ahi , che Perle , Zaffir , Sol , Cieli , e Stelle ,
 Ostri , Rose , Oro fino , Arabo odore ,
 Fera voglia , umil core , alme rubelle .

Arder di sdegno , spasimar d'amore ,
 Sgorgar sospiri , & eruttar lamenti ,
 San tutte , per mia fe , baie canere .

Ne

*Ne pur uno vedran gli occhi più attenti,
Che, per rime amorose, oggi fra noi
Di quel, ch'un tempo fu, miglior diventi*

*L'Epico Vate, al suon de' carmi suoi,
Poteo, del Dio guerrier nello steccato,
Infiammar al Valor, cantando Eroi.*

*Di Principi, e Signor, d'eccelso stato,
Con pietade, e terror purgò gli affetti,
Su le Tragiche scene un Re suonato.*

*Speme stillar ne' Popoli negletti,
Delle felicità con le memorie,
Di giocoso Istrion Comici detti.*

*E celebrando i Numi, e le vittorie
De' Forti, il Ditirambico Dirceo
Accrebbe la Pietà, nudrì le glorie.*

*Pur dell'orgoglio suo poco perdeo
Il Vizio; e 'ntento a soggiogar la Terra,
Trionfante v'alzò più d'un trofeo.*

*Satirica balestra intanto afferra
D'Arunca il figlio, e contr'al Mostro indegno
Saltò feroce a scoperta guerra.*

De' W

*Dell'altrui mal'oprar fattosi segno,
Di velenoso fiel, di rabbia gonfi,
Mill' , e mille auuentò strali d'ingegno.*

*Onde poi , quando ingalluzzati , e tronfi,
Trionfaro i Raman , sovente udiro
I vituperi lor ne' lor trionfi .*

*Del Poeta Aruncan l'orme seguìro
Tre gran Campion; ma dello 'ngegno fiero
Con lieti giuochi il ria velen condìro.*

*Se con laude s'ì suol qualch' uom severo
Da Zanni mascherar , senza diuieto
Anco ridendo s'ì può dire il vero .*

*Quest'io sempr' osservai : Con stil' faceto
Il numeroso stuol de' cari amici ,
Scarco d'ogni liuar , sparsi d'aceto .*

*Mai non voll'ì scagliar Satire ultrici ;
Onde gli scherzi miei falsi , e canori,
Con plausa uniuersal , corser felici .*

*E Troie idolatrate , i sozzi amori
Sferzai così , che degli amanti insani
Per ma Tiberio registrò gli errori .*

IL

*Il pianto degli Acesti, e Capovani,
Per la partenza delle lor Ninfottole;
Gli affettati deliquii de' Gapani.*

*L'Ombra, ch'apparve in compagnia di Nottole,
Le grandezze ampollose de' Rosfui,
Apprestar gli argomenti alla mie frottole.*

*Anco, su gli occhi de' frate' più fini,
A Don Carlo strappai quei, che posticci
Al fronte s'attaccò, derisi crini.*

*Piansi la tirannia di que' capricci,
Ond'un, che predicava l'astinenza,
Si morì per mangiar molti pasticci.*

*Talvolta abburattai quella prudenza,
Che, movendo aspra guerra al Braconismo,
La Chiazza difendea per eccellenza.*

*Commentai di Maron qualche asorismo;
E dal petto de' tumidi Campioni
Sbarbicar seppi il fior del Nepotismo.*

*Ma, scherzando così, mille tenzoni
Smorzai, che l'Ira, d'infiniti mali
Genitrice, abortia, posta in canzoni,*

Fur

*Pur , allo 'ngegno mio tarpando l'ali,
Non volli più , che la mia penna intorno
Spargesse nembi di giocosi sali.*

*Mentre , con mio dolor , m'accorsi un giorno
Da molti Pacchiarotti esser temuto ,
Quasi Tandro , che'l fieno abbia sul corno.*

*Quind'è , che da gran tempo il Plettro muto
Giace nel suol ; ne di canori inchiostri
Offro al Nume Cirreo picciol tributo.*

*Deh venga pur' il dì , che su que' chioftri ,
Ch'erge fastosi il Vaticano al Cielo ,
Veggia il tuo crine incoronarsi d'ostri .*

*Allor l'Arpa , che diemmi il Re di Delo ,
S'or tale affievolita , unita al canto ,
Prenderà tal vigor dal mio gran zelo ,
Che fin l'ultima Tile oda il tuo vanto .*



AL,



A L S I G N O R
LORENZO CRASSO
EPISTOLA XIII.

Gli da contezza de' suoi trattenimenti nel
tempo del Verno.



Quando scrivo ogni giorno a questo, a quello,
Fora gran fallo il mio, se non fregiassi
Col tuo famoso nome un scartabello.

Te veggio, andar con ispediti passi,
Seguendo il lume del tuo sommo ingegno,
Per l'erta strada, ond' alla gloria vassi.

Qualor toccasti armonioso legno;
Febo tolse le frodi a' Lauri suoi,
Per formarne al tuo crin ferto ben degno.

On-

*Onde con plauso eterno i fogli tuoi
Fregiò d'impareggiabili concetti
Egregia schiera di famosi Eroi.*

*Se 'nteso a palesar i proprij affetti,
Il nobil canto su la Cetra sciogli;
Rendi pierosi i più spietati petti.*

*Se di sciolto sermon cospargi i fogli;
Rinovi i Tullij; e della Dea d'Atene
I più chiari seguaci a morte togli.*

*Ma'l nome tuo più nobil grido ottiene,
Perchè d'amico Eroe l'ossa onorate
Non vil sepolcro nel suo grembo or tiene,*

*E dello 'ngegno suo l'opre sudate
Escono i raggi a vagheggiar del giorno,
Per vincer dell'Oblío l'ombre spietate.*

*Così'l tuo merto riccamente adorno,
E l'altre tue dolcissime maniere,
Ha nella mente mia stabil soggiorno.*

*Penso talor quando l'Estrive sere
Cercammo uniti, di quiete ingordi,
Su l'adusto Vesuvio aure leggiere.*

No

*Ne per lunga stagion fia, che mi si scordi
D'allor, che col Battista, e col Maresca,
Spesso uccellammo a Beccafichi, a Tordiz*

*Quando portava la giuncata fresca
Più d'un Menalca; e'l zotico Torrese
Del Granatch la sospirata pesca.*

*Mi concedette allor Fato cortese
Più gradito piacer di quel, ch'or'io
Mi procaccio su quest'ermo paese.*

*Quando ferrami in casa il Tempo rio,
Che non son poche volte ora, ch'è Verno;
Fra pochi libri ho'l Pausilippo mio.*

*Ivi sovente il saggio Vlisse io scerno,
Di Minerva in virtù, che lui soccorre,
Proci, e porci mandar giù nello 'nferno.*

*Po scia lunghesso d'Ilion la torre
A coda di cavallo strascinato
Veggio di Troia il difensore Ettorre.*

*Su le Tragiche scene a volo alzato,
Poi vedo Aiace sfondolar Castroni;
Et or' ascolta d'Ecuba il latrato.*

Del

*Del gran Cigno Dirceo fra le canzoni,
Corro in Olimpia, in Pitia, in Istmia, in Neme,
Di varie frondi a coronar Campioni.*

*Poi, con occhio, che piange, e cor, che geme,
Celebro spesso, col Cantor di Manto,
All'estinta Didon l'esequie estreme*

*D'eleganti Pastori or dormo al canto,
Or rido alle contese; or mi dà gusto
Del pederaste Coridone il pianto.*

*Ora nel molle campo, or nell'adusto
Dispenso i semi: & or, con man severa,
Modero i rami al rigoglioso arbusto.*

*Degli amanti novizzi in frà la schiera
Or dal gran Sulmonese apprendo l'arte
Di seguir, di fuggir l'amata Fera.*

*Or degli amanti Eroì volgo le carte;
Or rauviso le lagrime, frà' chiostri
Del freddo Scita inutilmente sparte.*

*Et or' in sen de' suoi famosi inchiostri
Metamorfosi veggio assai men strane
Di quelle, che veggiamo a' giorni nostri.*

Dal-

*Dalle penne Satiriche Romane
 Apprendo ancor, con non leggier trastullo,
 Su gli altrui dosi a carminar le lane.*

*Or del Passero suo m'offre Catullo
 Melodie non pudiche; or vasi opimi
 D'Aonio mele il Cavalier Tibullo.*

*Ne'l buon Properzio si riman fra gl'imi;
 Ch'ebbe da Cintia, a divenire amante,
 I primi impulsi, e' rudimenti primi.*

*Verso l'Iberia poi muovo le piante;
 E vedo fra le Sceniche armonie
 Gir lieve il Vega, e'l Montalbano ansante.*

*Quinci del Pireneo scorse le vie,
 Odo dal Petrarchevole Ronsardo
 „ l'espere, & crain, le me tais, et supplie.*

*Ver gl'Italici ancor volgo lo sguardo;
 Benchè l'aver quasi i migliori a mente
 Talor mi renda a ricercargli tardo.*

*Ma poi quando di Sol raggio clemente
 Mi permette l'uscir, gli orror più cupi
 De gl'inculti burron cerco sovente.*

E per

*E per alpestri valli, e per dirupi,
Col ferro folgorante al varco attendo
Setolosi Cinghiali, ispidi Lupi.*

*Del gelido Aquilon l'orgoglio orrendo,
E nevi, piogge, grandini, e pruine,
Per far strage d'augelli, a gielo prendo.*

*Nel sen canuto delle balze alpine
Muovo libero il piede, il qual giammai
Non curò ghiaccio, o paventò di spine.*

*Qui chiamar ti vorrei. Ma mi dirai,
Scotendo il capo, e scontorcendo il muso,
Tanta fatica non mi piacque mai.*

*Il tuo comodo umor già non accuso,
Mentre tutte le Stelle erranti, e fisse,
Diverse voglie d'influire hann'uso.*

*Anzi un coral; ch' un giorno il piede affisse
In grembo a Laterina, a me rivolto,
Trahit voluptas sua quemque, mi disse.*

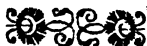
*So ben, che questi favellò da stolto;
Ma più stolto son'io, ch' a sì gran stuolo
Di chiacchiere sciapite il freno ho sciolto;
Onde fia ben, che lor raccorci il volo.*

AL-



ALLA SIGNORA
 EPIMELIA PALEONI
 EPISTOLA XIV.

Dimandato, se Alessandro Macedone fusse
 veramente grande, l'esplica
 il suo parere.



Dunque, per rinovar gli alti miracoli
 De' garruli *Querceti* dell'Epiro,
 Vuoi dalle *Querce* di *Mazzocca* oracoli?

Quante volte al tuo foglio il guardo gira,
 Tant'altre, in osservar le tue dimande,
 Il curioso tuo capriccio ammira

Brami, in somma saper, se, come spande
 Il grido universale, al mio parere
 Alessandro Macedone fu Grande.

Que-

*Queste non son question così leggiere,
Che derimer si possano alla 'nfretta,
Senza pria vigilar parecchie sere.*

*Ma perchè la tua penna oggi m'affretta,
Et io costume ad ogni tuo comando
Far riverenza, e trarmi la berretta.*

*Ecco, mandato ogni rispetto in bando,
M'accingo all'opra, e'n semplici parole
Mi fo da capo, e vado incominciando.*

*Colui, che torre ingiurioso vuole
Il titolo di Magno al Re di Pella,
Pria tolga quel di luminoso al Sole.*

*Quanto supera il Sole ogni altra Stella,
Quanto l'Adriaco Mar l'acqua d'Agnano,
Quant'un Pin giganteo l'erba novella.*

*Tant'è col brando, e con lo scettro in mano,
Armat' in campo, e dominante in Soglio,
Fra' Guerrieri, e fra' Re, s'erge sovrano.*

*Egli mostrossi di valore un scoglio,
Quando di Grecia le Città nemiche
In lui s'armar di tempestoso orgoglio.*

Scof-

*Scoffe la polve allor dalle loriche
L'illustr' Atene, e polizzando il giacco,
Terse la muffa dalle spade antiche.*

*Con quella unirsi la Città di Bacco,
E'l paese di Pelope, nel quale
Versaro i Persi di dobloni un sacco.*

*Ma 'l Macedone altier feroce assale
I Popoli di Cadmo, e non s'arresta
Finche non gli abbia spinti allo spedale.*

*Bellica Tromba allor pietra su pietra
Non fe restar nella famosa Tebe,
Ch'edificò pacifica una Cetra.*

*E, per onta maggior, Senato, e Plebe
Fur' a prezzo vilissimo venduti,
Quasi vil branco di cornute Zebe,*

*Così i Tebani miseri caduti,
Tutti gli altri, che più sean del valente,
Fe tosto rintanar con duo starnuti.*

*Quinci, di Regni, e più di gloria ardente,
Con generoso cor volse il pensiero
A conquistar l'ampissimo Oriente.*

E Più

*Più di valor, che di possanza, altero,
 Con poche squadre, e con gli Erarij vuoti;
 Corse tra' Persi, e vi fondò lo'impero.*

*Sotto barbaro Ciel Popoli ignoti
 S'inchinaro al suo giogo; e l'aureo freno
 Il Battro, e'l Gange venerar divoti.*

*Ognun cade, ognun cede, ognun vien meno
 Ou' egli volge il ciglio. Vn guardo solo.
 Sembra del pari, fulmine, e baleno.*

*Oue ch'è prema bellicoso il suolo,
 Miransi, a circondargl' il crin dorato,
 Allora, e Palme germogliare a stuolo.*

*Sì, di grand'alma, e di gran senno armato,
 Fe delle glorie sue serva la Sorte.
 E tributario a' suo Trionfi il Fato.*

*Mille volte sfidò con petto forte
 L'aste nemiche, e tra le mischie ardenti
 Corse feroce ad incontrar la morte,*

*Popoli atroci, bellicose genti,
 Monti carichi di giel, rupi scoscese,
 Fiumi colmi d'error, gonfi torrenti.*

Dal

*Dal sito, e dal valor rocche difese,
Infinite Città, Provincie, e Regni,
Debellò, superò, corse, e sorprese.*

*Del Marzial' ardor ta' furo i segni;
Mentre d'altre Virtù la sua grand'alma
Sparger non seppe mai raggi men degni.*

*Serbarò i sensi suoi tranquilla calma,
Ne d'un bel volio i teneri splendori,
Delle pure sue voglie ebber la palma.*

*Sol la Gloria stimando a'suoi sudori
Adeguata mercede, in largo nembo
Dell'altrui merto in sen sparse i tesori.*

*Dell'eccelsa Virtù posando in grembo,
Non osò, non potè di Vizio ingiusto.
Limo fangoso mai bruttargli il lembo.*

*Si del secol moderno, e del vetusto,
Superato ogni Eroe, ciascuno esclama,
Ch'alle Grandezze sue fu'l Mondo angusto.*

*Si con Plutarco ossequiosa acclama,
Mille lingue movendo, e mille penne,
Al Marte Macedonico la Fama.*

*Anz'un'altra ragion parmi, ch'accenne,
Che sua grandenza in picciol'intervallo
Bucefal'anco di scoprire ottenne.*

*E'n conseguenza vuol, che senza fallo
Vn bell'Asino sia chi non la vede,
Mentre seppe discernerla vn Cavallo.*

*Altri, ch'al vulgo di leggier non crede,
E più dell'or, che dell'orpello, amante,
Al consenso comun niega la fede.*

*Scelam, che questo colosso Gigante,
Che di fantasmi s'ha formato il Mondo,
Al Sol del Vero muterà semblante.*

*Di Corona Regal l'altero pondo,
Da spada invitta l'Univerfo oppresso,
Nò dan vera grandezza ad uom immondo.*

*Alla vera Virtù sol'è concesso
Di far vn grande. Il dominar non giova
A chi ne'sensi suo' serve a se stesso.*

*D'Alessandro non fù laudabil prova
Nella Persia portar l'armi vittorici,
Se le perdite sue quivi ritrova.*

*Ivi, servo dell'ira, ostie infelici
Della Superbia all'esecrando Nume
Fa svenati cader gli antichi Amici.*

*De' Regi Assiri superò 'l costume,
E Campion di Lico più, che di Marte,
Tradusse i giorni in oziose piume.*

*Se mille schiere, lacerate, e sparte,
Caddero al suo ferir, fu la Fortuna
Più, che'l Valor, di sue vittorie a parte.*

*Se da più Regni saccheggiati aduna
Ricchezze immense; in dissiparle poi
Con cieca destra, non ha mira alcuna.*

*Per agguagliarsi a' più modesti Eroï,
Sfugge i più vaghi oggetti, e'llor splendore
Chiama acerbo dolor degli occhi suoi.*

*Poi per varie bellezze arde d'amore;
E pront' a' cenni suoi nutre, e mantiene
Lasciva gregge, ad isfogar l'ardore.*

*Per Taide atterra infrà nefande cene
L'alta Reggia de' Persi; e d'un'Orfino
Il castrato Bagon la testa ottiene.*

E 3

Coro

*Così d'ogni ragion rotto il confine,
Or' a questo, or' a quel, con destra insana,
Innalzò troni, e fabbricò rovine.*

*E sì gonfiollo un' alterigia vana,
Che, sol per ostentar sangue Celeste,
Chiamar si fece figlio di puttana.*

*Quest' e mill' altre gloriose geste,
Mostran, che 'l Magno a lui sì ben s'addatta,
Come d' Alcide ad Onfale la veste.*

*Ma non perciò ti vedo soddisfatta;
Bramando, ch' un tal nodo io ti distempre,
Com' Alessandro, con la spada tratta.*

*Fur dell' animo suo varie le tempre;
E l'opre sue, nel variar de' climi,
Qual la Fortuna, variarsi sempre.*

*Onde, accoppiando co' secondi i primi,
Conchiuderò, com' Alessandro Magno
Ebbe eccelse virtù, vizij sublimi.
Sì nel male, e nel ben, sempre fu MAGNO.*

AL



AL SIGNOR

DON GIROLAMO ONERO

CAVANIGLIA

Marchese di Santo Marco.

EPISTOLA XV.

L'esorta a lasciar gli affari Cittadineschi , per
ritornare in breve nelle campagne.



NEl più concavo sen di Cersacqua,
Ove , a formar un macilente lago,
Rivolo rapidissimo dirupa.

Mentre , di rivederti ognor più vago,
Chiamava il nome tuo ; mi rispondea
Del sermon nostro la fallace immago.

Sospirava a' sospir , mesta piangea
Al pianto ; & io godea , che 'l mio tormento
Anc' una rupe impietosir potea.

E 4

Fra

*Fra l'alte Querce sospirando il Vento,
E, mormorando fra le sponde il Rio,
Esprimevan' un flebile concento.*

*Stesi intanto su l'erbe il corpo mio,
Chiedendo al sonno domator de' mali
Delle mie cure un momentaneo oblio.*

*Ne sovra gli occhi miei d'acque letali
Stilla era giunt' ancor, quand'ivi presso
Sento, o parmi sentir strepito d'ali.*

*Sorgo tost' a mirar, ne m'è concesso
Veder alcuno; e sol l'orecchio intende
Di quest'amare note il senso espresso.*

*Invan da te Girolamo s'attende;
Perchè, soggetto anch'egli alle mutanze,
Altro pensa; altro cura, ad altro intende.*

*Fra pomposi Teatri, in Regie stanze,
O riceve, o pretende alti favori;
O sente, o pur'aspira alle privanze,*

*Auverxo l'occhio a vagheggiar splendori,
A sceniche armonie usa l'orecchia,
Sdegnan di queste selve i mnti errori.*

Aman-

*Amando i trilli d'una Lupa vecchia,
Ha dato bando rigido, e scortese,
A' passaggi immorta' di Tammarecchia.*

*Col cuor'espoto alle nemiche offese,
Che gli succiano il sangue a mille prove.
Ila post'anco in non cal le sue DIFESE.*

*E di mercatanzie con fogge nove,
Cambia, del danno, e del vantaggio ignaro,
Con duo peli di Vacca un Pelaboro.*

*Quant'è più caro, più gli è caro il CARO.
E bench' accorto, e pratico Nocchiero,
Correndo in Zancle, perdesi nel Faro.*

*Si parlommi la Fama; e'l mio pensiero
Gran tempo fluttuò; sapendo, ch'ella
Nunzia del falso è sì, come del vero.*

*S'all'alma tua di pure voglie ancella
Tengo dell'alma mia le luci fissa,
Non la posso a virtù creder rubella.*

*Ma se ripenso a quel, ch'Omero scrisse.
So, che Circe infedel non tenta invano
D'incalappiar anco il sagace Ulisse.*

E I DA

*Da laberinto sì confuso, e strano,
Ove m'aggioiro ognor carico d'affanni,
Non chiedo, per uscir, Dedalea mano.*

*Deh tu spiega ver me veloci vanni,
Se liberar mi vuoi, che non conviene
Partir per ore, e dimorar per anni.*

*Vientene omai. Su queste balze amene,
Cui non osan vestir ghiacci gelati,
Ti chiaman sospirando Aure serene.*

*Di Zeffiro sprezzando i molli flati,
E non curando i maschi rai del Sole,
T'aspettan, per fiorir, le piante, e' prati.*

*Delle sonni tue care parole,
Ove la grazia d'ogni Grazia è chiusa,
Il mio picciol Museo privo si duole.*

*De' plausi tuoi sì lungamente esclusa,
Le dolci fila della Cetra d'oro
Sugliar non sa l'adolorata Musa.*

*Deh vientene a dar fine al mio martoro;
Ch'io, d'un'acerbo duol sotto l'artiglio,
Medito indarno di trovar ristoro.*

Ch'

*Ch'altro non vedo, ove ch'io volga il ciglio,
Tra questi colli, ou' il mio cor ti chiama,
Ch' un' esule infelice, un'ermo esiglio.*

*Vieni, che'l tuo venire aspetta, e brama,
Lasciando star Don Carlo, e mia Signora,
„ Miguelillo en los brazos de su ama.*

*Trenca gl'indugi omai. Senza dimora,
Per isfuggir sì perigliosa riva,
Vers' il Settentrion volgi la prora.*

*Se pur guerra ti fa beltà lasciva,
Movi fugace il piè; che ben t'è noto,
Che'l Perso trionfò, quando fuggiva.*

*Se dell' Ambizion ti gonfia il Noto,
Le vele abbassa; che saper ben dei,
Ch'oggi non vive mal, chi vive ignoto.*

*Ma se per ira di sdegnati Dei,
Del laberinto fiero, ou' a ciascuno,
Che v'entra, scoppia il fiel, nel sentu sei.*

*S'entrasti in quell'Inferno, ove più d'unno,
Contra le miserabili persone,
Qual rabbioso Mastin, latra digiuno.*

*Se divenuto se' nuovo Iffione
Di più penosa ruota, ove non libi
Ne pur l'ombra d'Astrea, non che Giunone.*

*Se ti circondan gli uncinuti Scribi;
E se ficcato t'ha gli unghioni addosso
L'adunca schiera de' Togati Nibi.*

*Altro, amico gentil, dirti non posso,
Se non, che lasci lor saio, e mantello,
E qui ten fuggi a piluccare un'osso.*

*Or, mentre pieno è già lo scartabello,
Dal loco del mio cuor, ch'è più riposto,
Mando un caro saluto al mio Spinelto.
E tu, s'hai da venir, vientene tosto.*





AL SIGNOR,

PIETRO ANDREA
TRINCHIERI.

EPISTOLA XVI.

Lodandolo della cognizione di varie scienze,
l'esorta a dar alle stampe i suoi
Poetici componimenti.



Con queste luci, da que' puri inchiostri,
Ond' ANGELICA man fregiò le carte,
De' tuo' pregi ascoltai graditi mostri.

Che nel tuo sen diffusamente sparte
Son le grazie maggior, ch'usan di raro
Dar, con prodiga man, Natura, & Arte.

Onde con que' scrittor ten voli a paro,
Che, per alzarfi allo stellato Regno,
Nel carro ecclso della Gloria entraro.

Per-

*Perchè non colga il tuo felice ingegno
Dell'antico saper gemme erudite,
Gli è spaziosa età fragil ritegno.*

*De' più prodi Guerrier le imprese ardite,
E de' più saggi Eroi l'opre più belle,
Nella memoria tua splendono unite.*

*Palesi al tuo saper son tutte quelle
Leggi, onde stringer sa l'ostro minace
Allo Scettro d'Astrea le genti ancelle.*

*Quinci, qualvolta di suonar ti piace
Oscure eninime di vetusto editto,
Sempr'han dal senno tuo senso verace.*

*Se'n palestra civil, Campion del dritto,
L'Innocenza difendi, in ampio Foro
Delle calunnie altrui trionfi invitto.*

*Et o qual sai goder plauso canoro,
Quando, le leggi in adornar, diffondi
Il tuo labbro immortal facondia d'oro.*

*A te, vago d'onor, le chiome bionde
Con la tenera man, perchè fregiassi,
Placano Genial porse le frende.*

De'

*De' Portici d'Atene in mezzo a' sassi.
Sapesti ancor, con ammirabil cura,
Aspersi di sudar muovere i passi.*

*Quindi nel vasto sen l'alma Natura,
Tesoriera del Ciel., non ha raccolto
Cosa, che sembri alla tua mente oscura.*

*Anzi là, dove luminoso il volto
Distopre la Virtù, drizzando l'ali,
Le uoli in braccio, d'ogni Vizio sciolto.*

*Poi, sdegnando ferir caduchi, e frali
Oggetti, all'arco dell'eccelsa mente
Non temesti prepor segn'immortali.*

*E, formontando in su l'Empireo ardente,
La, tra gli abissi dell'immenso lume,
Ebbe tua pura Fe specchio lucente.*

*Per contemplar dell'incerto Nume
I rai, movesti, in appressarti al Polo,
D'Aquila il guardo sì, come le piume.*

*Ma, bench'attento a sì sublime volo,
Pur con le penne tue sovente scendi
Del Tessalico Pindo al dolce suolo.*

Luigi

*Ivi, qualvolta ad isposare attendi
Carmi Toschi, o Latini, all'aurea Cetra,
Di dolc' invidia il Dio srinito accendi.*

*Di dolcezza maggior non ferè l'Etra
Chi diè ne'Traci Monti, e ne'Dircei,
Alì alle Piante, & anima alla Pietra.*

*Fonte non bagna il sen de' prati Aserei,
Che della vena tua più puri, , e vivi,
Versi in copia maggior torrenti Iblei.*

*Ma delle stille, onde la Gloria auuivì,
I nomi eterni, e l'Univerſo indorì,
Con ostinato cor come ne privi?*

*Della gran Madre in sen gli argenti, e gli ori,
Son glebe vili, e dentro' suol natio
La rinchiusa Virtù non ha splendori.*

*Non sai tu qual minacci il Tempo rio,
In pochi giri, alle memorie illustri
De' nostri nomi un velenoso oblio.*

*Rose dal dente de'voraci lustrì
Miriam, con acerbissimi cordogli,
D'egregi Vati le vigilie industri.*

Ma

*Ma ben degli Anni sprezzerei gli orgogli,
Se nel Torchio vital rinascer fai
Della tua man gli elaborati fogli.*

*Tu, che d'auteo Diadema altera vai,
Alemagna, in virtù d'Arte sì bella,
Di più be'raggi incoronata andrai.*

*Che se l'Arabo suol felice appella
Il Mondo, perchè là suol la Fenice
Prendere in sul morir vita novella.*

*Quanto più tu sarai chiara, e felice,
S'in te nacque colui, dal cui trovato
Eterna vita ogni Mortale elice.*

*Fu questi il gran Giovanni, a cui fu dato
Dal più propizio influsso, ancor col nome
Prometter FAVSTO a sì grand'opra il Fato.*

*Egli, deposte le corporee sorme,
Può, spaziando per gli Elisij campi,
Di più candide bende ornar le chiome.*

*Egli fa sol, che lucid'orme stampi
Per eterno sentier caduco Onore.
Per lui la Gloria ha non fugaci i lampi.*

La

*La schiera delle Vergini canore
Per lui non teme occaso, e per lui coglie
Fruito d'Eternità saggia Scrittore.*

*Quante ne' piombi effigiati accoglie
Note ingegnosa man, tanti guerrieri
Arma, del Tempo a depredar le spoglie.*

*Che van d'un morto lin sour' i sentieri
A rionfar de' secoli Tiranni;
Tanto lucidi più, quanto più neri.*

*Dentr' il lor fosco umor l'ira degli Anni
Ha naufragio immortal; ch'a par del Sole,
Benchè sì gravi sian, spiegano i vanni.*

*Certo fu don della Celeste Mole
Sì degna invenzion, perchè fiorisse
La Fama, di Virtù caduca prole.*

*Che'l Ciel, di quanto antico stil mai scrisse
In creta, in piombo, in legno, in foglia, in cera,
A poca parte eternità prefisse.*

*Poiche sol que', cui da benigna sfera
Piovean, per arricchirlo, aurei torrenti,
Di libri accolse numerosa schiera.*

Or

*Or ponno a voglia lor tutte le genti
Raccor volumi; che per lieta sorte
Ciò, che mesi vergar, stampan momenti.*

*Si le Dottrine, che piangeansi assorto
Dentro i flutti Letti; miransi illese
Risorgere vive, e non temer di Morte.*

*Or tu, cui tant' arride il Ciel cortese,
Che con lo 'ngegno nobile, e fecondo,
Al serpente immortal minacci offese.*

*Le carte, onde t'agguagli al Nume biondo,
Omai, per mezzo di sì egregio ordigno;
A noi palesa, & arricchisci il Mondo.*

*Quinci, a dispetto del livor maligno,
Poscia vedrem su lo stellante tetto
Cedere al tuo splendor l'Etereo Cigno.*

*Dalle Muse ispirato, ecco io prometto,
Qualor farai ciò, che da me si brama,
All' Orbe intero singolar diletto;
Et al tuo nome immarcescibil Fama.*

AL



AL SIGNOR
LIONARDO DA CAPOVA.
EPISTOLA XVII.

Afficurandolo del suo amore, fondato sur le di-
lui virtù, gli palesa il proprio genio
poco amico de' medicamenti.



SE co' semplici in man, con l'Arpa al collo,
Gran fabbro di salute, e d'armonia,
Medico, e Vate, si palesa Apollo.

Dirò, ch'è natural la simpatia,
Mentre tu tocchi i polsi; & io le corde,
Fra l'arte, che tu segui, e l'arte mia.

Ma rare volte auvien, che bene accorde
Somiglianza di studi alma con alma,
Se non tesse Virtù laccio concorde.

Que-

*Questa, che nel tuo sen sempre si calma,
Riverita da me, già ti concesse
Souragli affetti miei dominio, e palma.*

*Or dell' animo tuo le doti stesse,
Che vicino ammirai, benche lontano,
Serbo nel petto eternamente impresse.*

*Angelico intelletto in volto umano,
In sommessò parlar somma dottrina,
Che fe sempre costante amor sourano.*

*Queste, e doti maggior, ch' a te destina,
Con destra liberal, Fato clemente,
Mentre la lingua esalta, il cuore inchina.*

*Altri ammirino in te l'eccelsa mente,
Che di Natura nel più cupo fondo,
Inuestigando il ver, cala sovente.*

*E qual raggio immortal del Dio più biondo,
Or dell' antica Madre illustra i campi,
Or tra' flutti sen va del Mar profondo.*

*Or di Giunon sa navigar per gli ampi
Spazj caliginosi; or gir sublime
Tra' lucidi Astri, a raddoppiarni i lampi.*

Al-

*Altri sarà, che stupefatto stime
Della memoria i portentosi onori
Del tuo pregio souran le glorie prime.*

*Ond' intatto ritien ne' suoi tesori,
Fra mill' e mille ampi volumi quanto
Con occhio purgatisimo diuori.*

*Altri dirà, ch' è'l tuo più nobil vanto
L'aver, seguendo l'Epidaurio Dio,
L'arco di Morte rallentato alquanto.*

*Lodi ciascun quel, che gli aggrada, ch'io
Sol de' costumi tuo' modesti, e santi,
Fo scopo al mio pensier, laccio al disio.*

*Della memoria son caduchi i vanti;
E che giovano i Portici, o' Licei?
Se i Filosofi fur tutti furfanti.*

*Son dell' arte Febea vani i trofei,
Mentre non da stillate pozioni,
Ma la salute all'uom vien dagli Dei.*

*Basta, per gir fastoso in fra' Campioni
D'Ippocrate, saper con lingua audace
Vender Carote a' Popoli minchioni.*

Co'

*Co' cicalecci suoi scettro verace
 Sovent' ottien soua l'umana vita
 Chi, più privo di senno, è più loquace.*

*Dolce speranza a dar credenza incita
 Alle fandonie loro; e pur s'è visto,
 Che non ha maggior rischio altra mentita.*

*Così fann'essi, mentr'ancora auuisto
 L'Orbe cieco non s'è del proprio inganno,
 Di ricchezza, e d'onor, bramato acquisto.*

*Per mille novitadi a caccia vanno
 D'eccelso grido; e con letal franchigia,
 Fan propria mercanzia del nostro danno.*

*Che più, che l'ira di Pelide in Frigia,
 Ciascun, senza periglio, e ben pagato,
 Tramanda alme d'Eroi nell'onda Stigia.*

*Quindi creder si può, ch'abbian giurato
 Nel tetra sen delle bevande ultrici
 Di mirar l'Univerſo naufragato,*

*E pur loro son tanto i Cieli amici,
 Che vede il Sole i fortunati effetti,
 E si cuopron sotterra gl'infelici.*

Ben

*Ben non mancan talor sguardi perfetti,
Che scerner san, tra mille cure sparte,
Vani i rimedi, e' medicanti inetti,*

*E fra l'antiche, e le moderne carte,
Chi sia vago del ver, tosto comprende
Quanto del medicar fallace è l'arte.*

*Quind'è, che, menci' all'util proprio attende
Sempre il Medico prende, e non dà l'oro, ,
Sempre da medicine, e non le prende.*

*So ben, che dalla turba di costoro
La tua virtù t'esenta; E come io faccio,
Prendi ancor tu piacer de' fatti loro.*

*Esposto al Sole, e calpestando il ghiaccio,
Ben nove lustri di mia vita ho corso,
D'una salute immedicata in braccio.*

*E se dell'età mia nel lungo corso
M'affalse qualche mal, non volli almeno
Da' sughi amari mendicar soccorso.*

*Gli sciroppi schivai, com' il veleno;
E dalla tirannia libero, e sciolto,
D'Ippocrate men vissi, e di Galeno.*

Qualch'

*Qualch'umor pravo nel mio interno accolto,
Come già fece Aurelian, domai
Con poco cibo, & esercizio molto.*

*Ne con l'etade il mio pensier mutai;
Mentr', imparando all'altrui costo, appressi,
Ch'è gran rimedio il non purgarfi mai.*

*Anzi passati ancor non son duo mesi,
Ch'assalirmi da tormini pungenti
Fra lo stomaco, e'l ventre, un di m'intesi.*

*Il furor de gli asprissimi tormenti
Da qualunque si sia Stoico severo
Aurebbe estratto stridoli lamenti.*

*Et ecco arriva un Zappator Barbiero,
Che con la man di ruvido macigno
Impugnò capacissimo cristiero.*

*Egli, ad un raggio accompagnando un ghigno,
Con un'. Eccomi qua. Veder mi feo
Lo scelerato, abominoso ordigno.*

*Unito ad Efsalte, e Briarco,
Non diè tanto spavento al Padre Giove;
Con le montagne in man, l'empio Tifeo.*

Onde, in sembianze inusitate, e nove,
Più di quel, che potea l'arnese stesso,
Il timor, che mi diè, fece gran prove.

Ma con l'uscita non mi fu concesso
Di liberarmi appien da que' malanni,
Che tornar vigorosi il giorno appresso.

I mattoni affuocati, i caldi panni
Non valean punto, a rintuzzar l'artiglio
Degli ostinati miei penosi affanni.

Quinci, mutando subito consiglio,
Con prolisso sorbir gelido umore,
Lieto gli spinfi ad un perpetuo esiglio.

Temendo poscia dello 'nterno algore,
Un'Acquavite d'introdurre ottenne.
Nelle viscere mie gradito ardore.

O quante, o quante volte mi souenne
Di quella, che 'l mio caro Belvedere
Un tempo mi promise, e mai non venne.

Ma parmi, che sia tempo da tacere;
Però, che queste Frottole sgarbate,
Del grave esilio mio figlie leggiere,
Son, quanto lunghe più, tanto men grate.

AL-



ALLA SIGNORA
ELIANDRA ADIROSA
EPISTOLA XVIII.

S'ingegna, con varij argomenti, di mitigar lo sdegno, da lei conceputo contr' vn Poeta.



Signora, a dirti il vero, io quasi impazzo,
Per attaccar qualch'ombra di ragione
Al tuo terribilissima schiamazzo.

Anzi porto costante opinione,
Che nol potrebbe far, come va fatto,
Ne pur un Marco Tullio Cicerone.

Esclami tu, che vuoi punir quel matto,
Che spacciando il Poeta all'altrui spese.
Ha dato al tuo buon nome un scaccomatto.

F 2

Ch'

*Ch'opra non è da Gentiluom cortese,
Sol per fam'acquistar di bello ingegno,
Far alla fama tua di brutte offese.*

*Ch'ardimento cotal fora ben degno
D'ottener dalle man di Briareo,
Per ricompensa di sue lodi, un legno.*

*Ch'ogni altro encomio abominoso, e reo
Sembra a quel cor, ch'immacolato, e schietto,
Fonda nell'Onestade ogni trofeo.*

*E ch'e', senza rossor, senza rispetto,
O folle impresa, o temerario ardire,
Volle chiamarti SOL, dentr'un Sonetto.*

*Or mentr' il mio parer mi sproni a dire,
Poi non ti scorrubbiar, se la mia Cetera
Non renderà quel suon, che brami udire.*

*Fors' a ragione affordcresti l'Etera,
Se, come t'ha chiamata Occhio del Cielo,
Si t'auesse chiamata occhio d'e cetera.*

*Ben della fama tua commendo il zelo;
Ma con noi, che trattiam l'arte canora,
Non bisogna cercar nell'uono il pelo.*

Che

*Che, se con senno favelliam talora,
Ancor nostro mal grado, assai più spesso
Direm mille spropositi in un' ora.*

*Anzi, se col pensier ti fai da presso
Al Sole, in lui vedrai, se non se' matta,
Del ver' Onore il simulacro espresso.*

*Sempr' egli illeso con le fiamme tratta;
Senza bagnarsi mai, corre per l'onda;
Sour' il fango passeggia, e non s'imbratta.*

*Se poscia all'altre doti, ond'egli abbonda,
Lo sguardo affisseran gli alti Intelletti,
Diran, che'l paragon ben corrisponda.*

*Egli è cor delle sfere, e tu da' petti.
Egli a noi dà la luce, e tu gli ardori.
Egli i fiori produce, e tu gli affetti.*

*Tu generi dolcezze, egli tesori.
Tu l'palme signoreggi, egli le Stelle.
Alzi tu gl'intelletti, egli i vapori.*

*S'a lui cedono gli Astri, a te le Belle.
S'ubbidiscono a te nostri disiri,
Egli dell'Anno ha le Stagioni ancelle.*

*E s'aunien, ch' a sua voglia il Vento spiri;
Anco il tuo sguardo, in variarfi, impecca
Or d'eccitare, or di sedar sospiri.*

*S'hai tu di marmo il cor, che non si spetra;
Nelle passat' età l'ardente Nume
Pur' i Fenici rimirar di pietra.*

*Or s'agli effetti, alle sembianze, al lume,
T'agguagli al Sol; contr' a chi Sol ti chiama
Il carruciarfi, è barbaro costume.*

*E se'l vero saper da te si brama,
Ti dirò, che gl'Italici Poeti
Non peccan mai nel denigrar la Fama.*

*Son della RIMA orribili i decreti.
Ma, bench'ingiusti sian, senza gran pena,
Non si può contradire a' suoi divieti.*

*Di baccelli volea la pancia piena
Il Mauro; e pur, d'ogni vergogna ignudo,
Per ubbidire a lei, n'empì la schiena.*

*Per lei, contr'al decor soverchia crudo
Fu Dante, allor, ch'eccelfo Patriarca
Fe della Fede un' amoroso Drudo.*

Ne

*Ne di rigor si dimostrò men carca
 Allor, che la Pietà converse in Pietà;
 E fe con Deo. Calabreggiar Petrarca.*

*Or, se la Rima fu tant' indiscreta
 Con quest' Archimandriti di Parnaso,
 Che far non può con dozzinal Poeta?*

*Io già cenobbi un Poetastro a caso,
 Che dalla forza di quest'empia Arpia
 Si faceva trar, qual Bufolo, per naso.*

*Perch' una volta disse Tirannia,
 Ossequioso al suo temuto impero,
 Senza ne più, ne men, la fece pia.*

*In un' Ottava un di scrisse Destriero;
 Poi, per legge crudele di desinenza,
 Chiamò 'l Pegaso volator Somiero.*

*Appellando da rigida sentenza,
 D'un sol Terzetto nell'angusto giro,
 Trattò Cesar' Augusto d'Eccellenza.*

*Per la Rima, chiamò caldo Zaffiro
 Il fuoco; il vasto Nil breue rigagno;
 Poltrone Orlando, e bizzarrissim' Iro.*

*Per lei fe divenir tela di Ragno,
Benche fusse d'acciaio, e ben temprato,
Il corsaletto d'Alessandro Magno.*

*Perch' una volta nominar voll' Ato,
Con licenza rimatica ben strana,
Fe, che tremasse, col Vesuvio allato.*

*E perch' un verso terminò'n Romana;
Egli fe, con brevissime parole,
Virginia casta diventar puttana.*

*Or nominando la stellata Mole
Il tuo Poeta, ben ti lagni a torto,
Se, per la Rima, ti chiamò poi Sole,*

*E già, che vanti un'ingegnaccio accorto,
Farai gran senno a non mostrarti irato,
Se l'erba, che non vuoi, ti nacque all'Orto.*

*Che se la Rima sua, da te stizzata,
Fia, che t'arrivi ad appellar Severa,
Tolga gli auguri il Ciel, di rabbia armata,
Ti farà certo divenir Megera.*

AL-



ALLA SIGNORA
LEVCIPPE RASSALDINI
EPISTOLA XIX.

La ringrazia d'un dono di Lagrime di Somma,
e poeticamente racconta l'origine
di sì buon vino.



Ecco al fin, per dar bando al mio cordoglio,
In questo fosco orror giunse, vergato
Dalla tua bianca man, candido foglio.

Sfera de' miei pensier, foglio ben nato,
I caratteri tuoi divoto adoro,
Tra gli abissi del duol fatto beato.

Te non produsse il suol. Sì bel tesoro
Già non bagnò del Nil l'acqua stagnante;
Non nudrì l'orto del serpente Moro.

F 5

Na-

*Nascesti tu fra quell'eterne piante,
O fortunato lin, cui bacia il piede
Là ne campi del Ciel fiume stellante,*

*Da fatidica man s'altri mai chiede
Gli oracoli Febei; tra scritte foglie
Volar con l'aure il suo sperar s'annede.*

*Ma mentr' in grembo a te gl'inchiostri scioglie
Quell'adorata man; palesi, e chiari,
I sensi d'una Dea quest'alma accoglie.*

*Altri, con gli occhi del futuro avari;
De' fulgid' Astri in frà le cifre oscure:
Gli occulti Fati ad ispiar impari..*

*Ch'io nelle note tue lucide, e pure,
Veggia, come, cortese a me destino
Vivo Ciel di beltà, liete venture..*

*Faccia 'l tempo di me crude rapine;
Che se nella tua mente, attien soggiorno,
Non può 'l mio nome paventar rovine.*

*Per te, mio Nume, dell'etàde a scorno,
Splenderò glorioso, e trianfale,
Fin dove nasce, e dove muora il Giorno..*

Ben

*Ben può del tetro oblio l'onda letale
 Varcar felice il mio tarpato ingegno,
 Or, che gli applausi tuoi gli tesson l'ale.*

*Ma qual canto sarà di te mai degno?
 Se non s'accorda a quell'eccelsa Lira,
 Ch'arde stellata in su l'Eterea Regno.*

*Ben la mia Musa ardimentosa aspira
 A volar per lo Ciel de' tuo' gran pregi,
 Ch'ossequiosa idolatrando ammira.*

*Ma al sembiante Divino, a' fatti egregi
 All'immense virtudi, i lumi affissi,
 Abbagliata vacilla a tanti fregi.*

*Poiche quanto di te canoro scrissi,
 E quant' in mill'età scriver potrei,
 E breve stilla d'infiniti abissi.*

*E ben dar fede al mio parlar tu dei:
 Che non mai di lusinghe empio, o mendaci,
 Si condira in Parnaso i versi miei.*

*Qualor del volto tuo l'ardenti faci,
 La tua grand'alma, e'l gran saper lodai,
 Fur d'un divoto cor sensi veraci.*

Anzi, mirando i tto' lucenti rai,
E'n bellissimo corpo alma più bella,
Quasi per gradi, al somma Sol m'alzai.

Quindi fu, che'l tuo merito, e la mia Stella
Visti al mio volere, a te legaro
Con laccio adamantin quest' alma ancella.

O laccio a me più glorioso, e caro,
Di quant' auree Corone in trono altero
Superbe fronti, e maestose, ornaro.

Non mirò ne' suo' giri il biondo Arciero
A que' del mio servaggio eguali onori
Fregiar le pompe di fastoso Impero.

Ecco della tua destra i molli avori
Mandanmi, in un co' preziosi inchiostri,
Del tuo Veservo i porporini umori.

Non cerra il Tebro in fra' Ramulei chiosfrà
Per le Porpore sue di gloria onusto,
Or, c'ha'l Tamaro mio più fulgid' Ostri.

Lodi il Setino suo l'antico Augusto, -
Esaltin' altri il Cecubo, o'l Falerno,
Dalla vecchiezza sua fatto robusto.

Se-

*Sopra le penne altrui voli superno
 Il Lesbio, o'l Chio; ch'al tuo bel dono avanti
 Vmiliarfa al paragen gli scerna.*

*Alle Lagrime tue cede i suo'vanti
 Quel vino ancor, che per fastosa gola
 Della madre, d'Adon condiro i pianti.*

*O ben nata pendice, al Mondo sola,
 Se'l suo sangue vital, discialto in rivi,
 Al più degno lisor le glorie inuola.*

*Co' suo' dolci Rubini or, che m'annivi,
 Poco mi cal, che la 'mportuna sete
 Dentr' il Nettare lar tuffino i Divi.*

*Già, bramoso di trar l'ore più liete,
 D'ampio vaso cerca io nel grembo ondoso
 Alle mie cure un dilettevol Lete.*

*Già mi circonda il crin ferto frondoso;
 E dentro nappi di scalpito argenta
 Il brillante Lenxo cade spumoso.*

*Già il tuo bel nome a celebrare intento,
 Otto calici asciugo; indi cospargo
 Degli avvanzi libati il pavimento.*

Da'

*De' miei Laghetti in sul fiorito margo
Esulta l'Allegrezza; e le mie pene
Opprime un soavissimo Letargo.*

*Già sento gorgogliar dentro le vene
Vivaci fiamme, e tra l'acceso petto
Spira l'anima mia mille Camene.*

*Su Destrier sì gentil, con mio diletto,
Già corro in Pindo, & a scoprir men passo,
Com'egli fusse a tante gloria eletto.*

*Poiche 'l figlio d'Egeo dell'erma Nasso
Arianna lasciò nuda sul lido,
Sciolte al legno le vele, e'l volo al passo.*

*Quella, in mirar per l'Elemento infido
Del fugace Amator correr la tele,
L'aure stracciò con doloroso strido.*

*Contra 'l sen, contra 'l crin la man crudele
Volse; e troncate da sospiri ardenti
Scagliò rampogne, & esalò querole.*

*Mentre da gli occhi torbidi, e languenti,
Versò d'amare, e tepide rugiade
Su l'azene assetate ampi torrenti.*

Quand'

*Quand' opportuno, per l'ondose strade,
Dell'India vincitor giunse Lico,
A farsi preda della sua beltade.*

*Egli dolce l'accolse, egli la feo
Del salamo compagna; e tosto emerse
Col duol dal petto il traditor Tesco.*

*Ma mentre gli occhi dolorosi e' terse,
Il lagrimoso umor quell'auree Viti,
Ond' il Tirso cingea, cadendo, asperse.*

*Ond' egli disse lor. Tralar graditi,
Tosto fia, s'or vi bagna amaro pianto,
Che qua' fonti di gioia altri u' additi.*

*Ita felici a propagarvi intanto,
Che di vostre rugiade il puro nembro
Fia del Nettare mia l'eccelso vanto.*

*Alla fertil Campagna itene in grembo
Con gli obliqui sineraldi ivi fregiate
D'acceso Monte l'arenosa lembo.*

*E perchè vostro onor di lunga etate
Mai non estingua indomito furore,
Nel nome almen le LAGRIME serbate.*

Tac-

*Tacque. E'l Tirso auuentato in fra poch'ore,
Navigando dell' Aria i campi immensi,
Giunse al Vesuuio, e v'addoppiò l'ardore.*

*Sì nacque il vin, che per bear mi i sensi,
Donasti a me. Ma qua' d'accesi fumi,
Veggio innalzarsi al Ciel nuuoli densi?*

*Di tenebre volanti ampi volumi
Lambiscon l'Etra; e can ardire insano
Tentan del Cielo ottenebrar i lumi.*

*Vibra incendi il Vesuvo. Ah non è strano,
Che colà, dove riverita splende
La Dea delle bellezze, arda Vulcano.*

*Per me fausta Fortuna oggi l'accende;
Che son quelle caligini fumose
Tanto soavi più, quanto più orrende.*

*Se 'n mezzo al sen delle campagne ondose,
Mirando il fumo della Patria, Vlissee
La soma de' martir spesso depose.*

*Da questi colli, oue il Destin m'affisse,
Tenga ancor io, per raddolcir mia vita,
In quel tetto vapor le luci affisse.*

Che

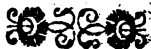
*Che se la luce dal mio cor gradita
Non mi lice mirar da questo loco;
Quell'atra nube il mio bel Sol m'addita,
E mi dicon que'fumi. Ecco il tuo Foco.*





A M O N S I G N O R
GIO: FRANCESCO RVOTA
E P I S T O L A XX.

L'esorta a ripigliar gli studi Poetici, da lui
tralasciati, per alcune censure
fattegli.



Dunque cotanto può Fato maligno?
Ch'ardisce dalle rive d'Ippocrene
Smergo importuno disterrare un Cigno.

Del dotto Monte le pendici amene
Dunque abbandoni? E col soave canto
Non osi provocar l'alme Sirene?

T'involi a Febo; e vilipesi intanto
Ne' boschi i Lauri, e nelle piagge i fiori
Piangon de' pregi lor deriso il vanto.

La

*La fonte Medusea gli argentei umari
Parcamente distilla; e taccion muti
Delle rupi Circee gli antri sonori..*

*Di Balsamo vital scarsi tributi
Diffonde Clio; Melpomene sospira
I Teatri più nobile caduti..*

*Pende, dell'auree corde orba, la Lira
Dagli omeri d' Apollo. Apollo stesso
L'ardente suo furor tepido spira.*

*Deh riedi in Pindo omai; ch'a te concesse
Sarà l'usato Onore, a me la gioia,
E'l primo suo splendor godrà Permesso.*

*Quel livido Censor, che sì t'annoia,
S'unqua ti vede ricalcar Parnaso,
Fia, che dall'astio strangolato muoia.*

*O, mentre ch'egli già s'è persuaso
Di farti baco, troverassi almeno
Con un palmo bellissimo di naso.*

*E se togliendo alla mia lingua il freno,
Mi dai, ch'io possa in libere parole
Tutt' il mio senso palesarti appieno.*

Di-

*Dirò, che sempre mai colui, che vuole
Badare a ciancioline scioperate,
Vccella a Grilli, e va seguendo sole.*

*Ch'un vil Gramaticuccio da sferzate
Faccia su l'opre altrui del bello' ngegno,
Fur sempre colpe umane, e colpe usate.*

*Ma se 'ntal guisa tu n'ardi di sdegno,
Ch'affatto lasciar vuoi la Poesia;
Hai di remission passato il segno.*

*Dunque douremo tralasciar la via,
Perche'l noioso stuol delle Cicale
N'afforda con la stridola armonia?*

*La Gloria è del livor segno fatale.
Quind'anco il Prenze d'Elicona Omere
Degli Aristarchi suoi provò lo strale.*

*Della Tebana Dirce al Cigno altero
Auentò, fra gli applausi, e le Corone,
La dotta Tanagrea motto severo.*

*Il sempre famosissimo Marone,
Dalla bocca d'un Zoilo sgangherato,
Vide la gloria sua posta in canzone.*

*Il suo nobil Poema abburattato,
E posto sul Frullone a più vicende,
Da critico furor mirò Terquato.*

*Ma livida censura invan pretende
D'oscurar il Valore. Ecco il lor nome
Sempre più cresce vigoroso, e splende.*

*E pur mill' Omicciati, io non so come,
Credon' ognor co' ghiribizzi inetti
A' più degni Cantor sfrendar le chiome.*

*Acquistar fama d'ingegner perfetti
Speran, tra 'l riso d'uomini plebei,
Sminuzzando talor gli altrui difetti.*

*Ne san, che' puri fior de' prati Iblei
Suggon l'Api ingegnose; e virton solo
Tra l'immondezze altrui gli Scarabei.*

*O qual' insulso, e numeroso stuolo
Di paradossi, chiacchiere, e tintinni,
Soura le penne lor discioglie il volo.*

*Soura Sonetti, Madriali, & Inni,
Sour' Ottave, Capitoli, e Canzoni,
Con rinfrescate nari alzan cachinni.*

Fan

*Fan sempre alta la mira a' lor bolzoni;
Ma quando giunge poi l'esperienza,
Sempre vanno a calpir sotto i talloni.*

*Quasi veraci Saltimbanchi, senza
Discerner da' confetti la gragnuola,
Vendon l'orina lor, per quintessenza.*

- „ *Del Petrarca non è questa parola.*
- „ *Questa Metaforaccia è troppo audace.*
- „ *Quell' Emistichio a tal' Aulor s'invola.*

*Con quest'armi ognun tenta, e sen compiace,
Far de' chiari Scrittor quel gran macello,
Che fe de' Greci infuriato Aiace.*

*Sì, magistrevolmente a quest', e a quello
Dando per doppie scorze di Lupini,
O perdono, o fan perdere il cervello.*

*Ch'al fin da gl'Ingegnacci pellegrini,
Di tutt' i Gabelloiti de gl'impacci,
Il valor non s'estrae di duo quattrini.*

*Quind' è, che gl'infelici scartafacci,
Onde presumon d'erudire il Mondo,
Ove di senno è fìar', non trovan spacci.*

E se

*E se pur v'ha fra lor chi peschi al fondo ,
Qualche puro splendor della sua mente
Rende , col fango del suo petto , immondo .*

*Di lucido velen colmo , sovente
Quel , che lodar douria , calca , e rampogna ;
Il ver conosce , e volontario mente ,*

*Al fin , quant'egli più bramoso agogna
Altrui far onta , e procacciarsi onore ,
Altrui perge splendore , a se vergogna .*

*Or se contr'alle tue Rime canore
Il tuo misser selvatico Aristarco
Del suo perfido cor versa il livore .*

*S'egli , d'invidia inesorabil carico ,
Le sue velenosissime saette ,
Per sgomentarti , ha marciato all'arce .*

*A che dar peso alle parole inette ?
E de' lavori tuoi , già sì pregiati ,
Timoroso lasciar l'opre imperfette .*

*Tra'l fosc'orror , sugli stellanti prati
Seguendo Cintia i soliti viaggi ,
Di rabbioso Mastin sprezza i latrati .*

E tu

*E tu, ch'all'aurea Lira, agli aurei raggi,
T'agguagli al biondo Dio, come t'arresti
Di folle bocca a' favolosi oltraggi?*

*A ben temprato cor poco funesti,
Quando la pelle trapassar non fanno,
Son sempre i morsi altrui, benchè molesti.*

*Or qual potran giammai recare affanno
Di satirica lingua i detti sciocchi?
Se sol l'udito ad infestar sen vanno.*

*Ben douremmo calzar ferrati socchi,
Se produr non usasse la Natura
D'ogni sorte di denti orbi i Ranocchi.*

*Ma, mentr' ognun quella canaglia impura
Sa, che'n somma non è, che bocca, e voce,
Con disarmato piè, vanne, e non cura,
Quello strepito vil, che non gli nocce.*





AL SIGNOR
CARLO CITO
EPISTOLA XXI.

Ammirando la sua virtù ne gl'impieghi legali,
disidera vederlo in brieve Ministro su-
premo, per giovamento del Regno.



Rode il dente degli Anni i brözi, e' marmi:-
Ne cos' alcuna mai quaggiù s'è vista,
Gui d'una lunga età non fruggan l'armi.

E pur col tempo maggior forza acquista
Quel, che nutro ver te, costante amore,
Mentre se' Galantuom; benchè Giurista.

Di mill' altre Virtù miro il tuo core
Fatto ben colto campo; ivi fra quelle
Della ver' Amistà pompeggia il fiore..

G

D'un



*D'un' incorrotta Fe tue voglie ancelle
Scioglier da' lacci lor non posson mai
Lontananza di luoghi, ira di Stelle.*

*E se dell'Oro i biondegianti rai
Brama del Foro l'avido seguace;
D'un' argenteo candor pago ten vai.*

*So ben'io, che far puoi, qualor ti piace,
Con l'adorne, distinte, e chiare note,
Mantola rimaner turba loquace.*

*L'alta facondia tua so, che ben puote
Reggere il fren di Popoli infiniti,
Incatenando altrui son forze ignote.*

*Ma so, che fur da te sempre fuggiti
Que', che sovente in dicitor facondo
Pur soglion trasparir, vizij scherniti.*

*O quante volte addolorato il Mondo,
Con disforme Imeneo, mira sposato
Ad una lingua tersa un petto immondo.*

*Mostrando altrui, che d'eloquenza ornato
Fu' vom malungio, rassomiglia pieno
Di morsifero toscò un vaso anrato.*

E

*E come lice al Medicante appieno
Mandar impune, e senz'alcun periglio,
Mill'alme all'Orco tenebroso in seno.*

*Così, dannata a sempiterno esiglio
La sema, a mill'orribili rapine
I Forensi Auoltoi sfodran l'artiglio.*

*Del par l'umane leggi, e le Divine,
Tiranneggia, sconvolge, e gracchia, e mente,
Per pescar nummi, la barbata Frine.*

*Versuto, ingrato, burbero, insolente
Inganna, e lura; E'n tutti quanti i modi,
Benche sperì il futuro, ama il presente.*

*Dall' arche piene si procuran lodi:
E sempr' è prode più chi più s'addatta
A far della Giustizia esca alle frodi.*

*Di terminar litigi unqua non tratta
Causidico Plebeo, ne CAVALIERO,
Finche l'azienda altrui non sia disfatta,*

*Carlo dell'alma mia, s'io dico il vero,
Tu'l sai, che mentr'altrui creder volesti,
Perdemmo inutilmente un'anno intero.*

*Ne quand' io ti dicea, tu mi credesti;
Che fra trecento abitator del Foro
Non v'eran quattro di costumi onesti.*

*Gli anni addietro conobbi un di costoro,
Ch'all'abito sfoggioso, a' libri, a' paggi,
Spirava Signoria, spargea decoro.*

*Sempr'aurate carrozze a' suoi viaggi
Impiegava fastoso; e ricevea
Con viso arcigno i tributati omaggi.*

*Sol tre proverbi a mente egli sapea,
Sei parole Latine, e quattro Greche;
E queste sempre in su le labbra avea.*

*Presso le turbe più balorde, e cieche,
Sotto l'ombra di queste e' ricopria,
La supina ignoranza, e l'opre bieche.*

*Et o con qual franchezza, e bizzarrìa;
Senz'arrestarsi, vomitava, in due
Sole parole, una castroneria.*

*E, ritornando alle sentenze sue,
L'assestava al proposito sì bene,
Come s'assesta ben la sella al Bue.*

Poè

*Poi , con bocca ridente , e ciglia amene ,
 Con una sfacciatezza da sfordire ,
 Mostravasi qual Pericle in Atene .*

*Soventi volte , con nefando ardire ,
 Versava un milion di giuramenti ;
 Mentr' egli non sapea , se non mentire ,*

*Sempr' alle liti altrui felici eventi
 Prometteva ampolloso ; e'n più maniera
 Tradiva i miserabili Clienti .*

*Lograr indarno le stagioni intere ;
 Tesser indugi a voglia del Nemico ;
 Eran di quel fellon frodi leggiere .*

*Ad un dicea . Non v'intendete un fto
 Di governar le cause . Io fra poch'anni
 Rendervi spero il Cammissario amico .*

*Ad altri . Non sapete voi qua' danni
 Apportar vi potrà la troppa fretta ;
 Io men la vo le man , men scuoto i panni .*

*Mentr' in tal guisa i litiganti allotta
 Alla dimora ; ognun con pazienza
 Il tempo , l'oro , e le fatiche gotta .*

E pur si vide per esperienza,
 Ch'egli non mai per sorte, a perimbroglio,
 Ottenne favorevole sentenza.

Ben sempr' usò di trionfali foglie,
 Com' avesse acquistata la vittoria,
 D'inghirlandar l'abominande Soglie.

Or qual appo costui sarà tua gloria?
 Mentre, da lui diverso a tutto Cielo,
 Sai le frodi abborrir, schivar la boria.

O se mai, come spero, e come anelo,
 Ti vedrò, giunto in sul Collaterale,
 Stringer d'Astrea, con la bilancia, il telo.

Certo da te si scaccerà quel male,
 Onde mille ministri inferiori
 Traggon queste Provincie allo Spedale.

Non che da Viceconsoli, e Pretori,
 Ma vengon tutto giorno scorticate
 Da Tabellarij ancora, e da Littori.

Da questa Terra mia son ben pagate
 De' Fiscali tributi, e de' susfidi,
 In man del Perceptor, terze, e mesate,

E pur

*E pur a stormo pervenir ci vidi
 Limosinanti, e Commissarij strani,
 Birri, e Corrier, da' più rimoti lidi.*

*Gli Ebrei, i Calvinisti, i Luterani,
 Quasi con l'arme in man, chiedono torinesi,
 E' poveri Cretensi, e' Lusitani.*

*I Berrovier più burberi, e scortesi,
 Contra le genti a furbacchiare indotte,
 Scorròn, ladri peggior, tutt' i paesi.*

*Ma chi potrebbe annoverar le frotte
 Di que' Corrieri inutili, che vanno
 Portand' ordini vani e giorno, e notte?*

*Ciascun' apporta duo Carlin di danno,
 Che tant' il lor pedatico si cassa;
 E più di cento se ne pagan l'anno.*

*Tutti i danni però di lunga passa
 Quel, che reca lo stuol de' Commissarij
 Benchè pagata sia la Regia Cassa.*

*Certo non caperebbe in duo Lunarij
 De' gran' impieghi lor la nota intera,
 Che son sempre gli stessi, e sembran varij.*

*Controbbandi di pecola, di cera,
Polve, chiodi, centrelle, e ferri, e lane,
Salnitro, pece greca, e pece nera.*

*Non son passat' ancor tre settimane,
Che mandon' uno il Prete Tarentino,
Ch' ha ius sovra l' orecchie, e le campane.*

*Il qual, non solo il solito Zecchino,
Ma chiedea minaccioso orzo, minestre,
Carne, frutta, formaggio, e pane, e vino.*

*Io, fattolo chiamar, con viso alpestre,
Disse lui. Se non muti oggi linguaggio,
T'insegnerò saltar dalle finestre.*

*Si divenuto io bravo, e egli saggio,
Con un profond' inchino, allora allora,
Prese il Zecchino, e proseguì 'l viaggio.*

*Forse passat' ancor non era un' ora,
Quand' un mio Camerier semi-somaro
Mi disse. Il Protomedico è quì fuora.*

*Gridai. Datemi, olà, tosto il collaro,
Ch' all'autorevol nome, ebbi speranza
Di veder un Liotta, un Pignataro.*

Et

*Et ecco vedo entrar nella mia stanza
 Vn, cui conobbi già poch' anni addietro
 Per sottocaporal nella Speranza.*

*Or pensa, com' aver ponno buon metro
 Le migniatte, gl'impiastri, e le lancette,
 E quegli ordigni, che si fectan dietro.*

*Come le cure andranno unqua perfette,
 S'un birro, auuezzo ad impegnar caldaie,
 Diventa rivisor delle ricette.*

*Ma se vo dirti appien siffatte baie,
 Troppo sard prolisso; & io non voglio
 Mostrarmi imitator delle Ghiandaie.
 Quinci lascio la penna, e piego il foglia.*





AL SIGNOR
D. RODRIGO MESSIA
DE PRADO.
EPISTOLA XXII.

Gli racconta vn caso occorsogli con vn
prolisso cicalone.



P Osa giova il cercar remita balza,
Per fuggir il Destin; col vento in poppa
Sempre, douunque vai, fiero t'incalza.

Su veloce Corsier zrotta, o galoppa;
Che dell'Astra natio l'antico sdegno
Ognor ti segue, e ti s'assida in groppa.

Per l'ampie vie del tempestoso Regno
Sciogli le Vete; che s'attacca il Fato
Su l'aurea poppa del volante legna.

Laf-

*Lasso, che mi giovò l'aver schivato
L'aspr' eloquenza del ciarlon Belfardo,
Qualor trattava di Razion di Stato.*

*E che mi valse, o Dio, con piè non tardo
Aver lasciato alla mia patria in seno,
Fabbro di storpi, il Medico Lombardo,*

*S'allor, che'l penso, e che'l pavento meno,
Veggio, per ira d'infierite Stelle,
Fertil di bestie tali ogni terreno.*

*Calpestando l'alter'ier l'erbe novelle
Men già, tra'miei pensier solingo, e muto,
Intento tutto a certe bagattelle.*

*Quand'annuentommi altriseno salute,
Composto d'affettate quintessenze,
Un certo Barbassor grasso, e panciuto.*

*Po scia, con cent'inchini, e riverenze,
Benchè dovesse affratellarsi tosto,
Mi diede un milione d'Eccellenze.*

*Io, che fidava già, come d'Agosto,
Dite ciò, che volete, al mio fattore,
Ch'egli vi servirà, gli ebbi risposto.*

*E quegli a me. Voi siete in grande errore;
Non ho mestier di nulla; e sol vi voglio
Col labbro riverir, come col cuore.*

*Vedendo inevitabile lo scoglio,
Ermisi dolente il piede; indi mi tacqui,
Celando a più poter l'aspro cordoglio.*

*Et esso ripigliò. Dal dì, che nacqui,
Di praticar con intelletti rari,
Con mio sommo diletto, mi compiacqui.*

*Voi siete un Galantuom; s'ha pochi pari;
Alla barba di molti, che nel Lazio
Non si sa, se son Bufoli, o Somari.*

*Non più, non più, gridai, Ben vi ringrazio
Di tanta cortesia; ma per natura
Delle carote altrui tosto mi sazio.*

*Signor mio caro, non abbiate cura,
Tosto mi replicò, che la mia bocca,
Per adular altrui, diuenti impura.*

*So, che la vostra Cetra ognora scocca
Dardi canori. Anz' ha da molti udita,
Che del musico Dio siete la rocca.*

It,

*Io, benche a studij più severi inteso,
D'usar con Melpomène, e Polinnia,
Soventi volte gran diletto ho preso.*

*Pensa, qual fust' allor la risa mia;
Pur, mostrandomi serio nell'aspetto,
Congedarlo tentai, con cortesia.*

*Ma volle recitarmi a mio dispetto,
Qual fiume, che sbarrat'abbia i ritegni,
Un cert'imbroglio, che chiamò Sonetto.*

*Se vuoi saper quanto sonori, e degni,
Fussero i versi suoi, dirò, che'l primo
Archi, Statue, dicea, Colossi, e legni.*

*Mentre l'ascolto, e con sudor represso
Il riso, che sorgca fuor del polmone,
Con mill'encomij, queste voci esprimo.*

*Non men del viaggiar, che del sermone
Lungo, e prolisso, mi sembrate stanca;
Però gitene a far colezione.*

*Io non fui di parlar lassato unquanco,
Mi disse; e fin ne gli ultimi Rifei
S'andar valcte, mi terrete al fianco.*

Tu,

*Tu, da cui trasser dolorosi omei
Il Nocerin Capone, e'l Pozzuolano,
Considera qua' fur gli affanni miei.*

*Al fin, qual' Asinel, che tenta invano
Scioter da se l'abominato pondo,
Chinai gli orecchi, e m'auuiar pianpiano.*

*E d'un'ampia valle a vista nel fondo
D'alpestri Ninfe una callosa schiera
Purgar d'erbe nocive un campo immondo.*

*Ratto mossi ver lor pianta leggiera;
Per vendicarmi, tormentando alquanto
L'ostinato graccion, ch'allato m'era.*

*Ma non mai Paladin lieto cotanto
L'avventure seguì; com'è veloce
Mi tenne dietro, raggruppando il manto.*

*S'avessi ferrea lena, e ferrea voce,
Non potrei dire a qua' dimande insane
Quel prolissomicida aprì la face.*

*Cho fato quì la sera, e la dimane?
Il nuovo Giustizier come si porta.
Egli ha di propria man pesato il paner*

Qual

*Qual Dama principal di Spagna è morta?
E ver, ch'è stata, per fulmineo telo,
Galeazza Regal dal Mare afforta?*

*Deh voglia pure fauoreuol Cielo,
Che non ci tolga ancor quest'anno i frutti,
D'April cadendo, intempestivo cielo.*

*Dalla scorsa Stagion mirai distrutti,
Com' ancor uoi vedeste, il grano, e'l vino,
Gli Vliui, e' Ceci, co' Marzuoli tutti.*

*Or mentre Vate ancor suona Indovino,
Diteni, pria, che'l Sol corra ad Astrea,
Che raccolta darà l'Anna vicino?*

*Ex io. Questa Stagion temo pur rea;
Se, menter' ancora son le biade in erba,
Ascolt' un Cicalon, che mi ricrea.*

*E', non curando la risposta acerba,
Come ripreso avesse e polso, e lena,
L'antic' usanza cinguettando serba.*

*E con fronte rivolto a me serena,
Mentr' io mirava lui toruo, e'ncagnesco,
D'altri discorsi popola la scena.*

Fin

*Vn'giorn' anch' io passai con vento fresco
 Quel mar' infido, in cui sopra'l mantello
 Fe' quel miracolon Santo Francesco.*

*Quindi saper vorrei, com' il rubello
 Mamertino si trova; e se' Nemici
 Han fatto col Ruiter qualche duello.*

*In Roma almeno ho cinquecento amici.
 Col Papa stesso, e'l Cardinal nipote,
 Ho di stretta amistà passati ufici.*

*Tutte del Mondo le Provincie ho note;
 Ne penna di maledico Menante
 Con sue novelle inzampognar mi puote.*

*Scors' in sul Mappamondo ho tutte quante
 Le Città, le Castella, i Monti, i Piani,
 Dall'Occaso del Sol, fin'al Levante.*

*Dicon, ch'allo Svedese il Re de' Dani
 Abbia tolto Vismar; ma poco monta,
 Perchè son tutti quanti Luterani.*

*Mentre, con lingua ben limata, e pronta,
 Oltre quelle, che leggi in queste carte,
 Mille sandanie insipide racconta.*

21

*Al fin giungemmo uniti in quella parte,
Ove le Ninfe, di sarchielli armate,
Di Columella esercitavan l'arte.*

*Et io, con quell' Amazzoni infangate,
Architettai, con più parole grasse,
Per farnelo fuggir, burle vietate.*

*Ma tanto facil fu, ch' e' se n'andasse,
Ch' anzi, per far la sua dimora eterna,
Prese a gomitolar nuove matasse.*

*E se negli occhi appar la voglia interna,
Che gli accendea nel sen, tosto m' accorsi,
Fraticidico ardor calza a lanterna.*

*Io, quand'intento a quel lavor lo scorsi,
„ Com' uom, ch' a nocer loco, e tempo aspetta,
Fuor della valle tacito, men corsi.*

*Gridò ben'egli ansando. Aspetta, aspetta,
Che vosco bramo di venir anch'io;
Ma quant' e' più dicea, con maggior fretta
Io mossi il piede, e me n'andai con Dio.*



ALLA SIGNORA
IOLE MEGAGELIDA
EPISTOLA XXIII.

Apporta molte ragioni per iscusar d'un error
commesso nel salutarla.



Gli passano da qua di Tammarecchia
Le tue squacqueratissime risate,
A percotermi il cor, come l'orecchia.

*Corpo del Mondo. Io mi vorrei far frate.
Di lingua un solo sdrucchiolo innocente
Ti precipita a far tante piazzate.*

*E tu, che sì ti pregi di saccente,
Come non sai, ch'è colpa veniale
Sempre, ch'erra la bocca, e non la mente.*

Ben

*Ben torrei di ficarmi entr' un Stivale,
S'avesse mai commesso a te davante
Il solecismo ria di Marziale.*

*Ma se s'abbacino la lingua errante
In una paroletta, e ben leggiera;
A che, signora mia, beffe cotante?*

*Ecco la colpa mia confesso intera.
Ti uidi una mattina, e ti lasciai,
In vece del buondì, la buona sera.*

*Questo fu quel gran sasso, ou'inceppai;
Ond' or tu, con ridicoli discorsi,
Senza finir la, scorbacchiando vai.*

*Errai, è vero, e dell'error m'accorsi;
E sì m'accese il vergognoso scorno,
Ch'arrossai, sudai tutto, e mi scontorsi.*

*Ma che mi valse il raggirarmi attorno?
Se le parole, dalla bocca uscìte,
Volan fra l'aure, e non fan far ritorno.*

*Or queste voci mie, se ben schernite
Esser ponno a ragion; possono ancora
Ritrovar a lor proscuse infinite.*

Nel

*Nel tuo bel volto rimicando allora
Di maestoso ardor raggi improvvisi;
Che sempr' ha maestade un, che s'adora.*

*Chiusa l'alma negli occhi, io gli occhi affissi
A contemplar il Sol di tua bellezza,
E gli altri sensi ne restar conquisi.*

*Sì che la lingua, a non errare audezza,
Se favellando un sì bel granchio prese,
Effetto fu d'amor, non di sciocchezza.*

*E se quanto se' bella, esser cortese
Altrettanto volesti, o vaga iole,
Non oseresti architettarmi offese.*

*Sai ben, ch'io dissi a te quelle parole,
Mentre da te partiva; or creder dei,
Che sempr' ha sera chi non vede il Sole.*

*Forse dirai, ch'io ciò tacer dovei,
Mentr', anco in sul partir, nelle tue belle
Luci fissi tenn'io gli sguardi miei.*

*Ma, se non hai le voglie al Ver rubelle,
Vedrai, ch'era il mio error degno di scusa,
Mentre ne' lumi tuoi vedea le Stelle.*

Ma

*Ma dimmi, per la Vita di Lansusa,
Sì ti liberi il Ciel per trecent'anni
Da Satirico stral d'irata Musa.*

*Mentre cotanto il mio fallir condanni,
Fors' i deliri miei balordi, e sciocchi,
T'auventaron' allor mille malanni?*

*Augurai fors' al Sol de' tuoi begli occhi
Di putrefatt'umor lipposo velo?
O corteggio letal di mesti Alocchi?*

*Fors' a tuo' danni da sdegnoso Cielo,
Allor, che freme più cinto d'orrori,
Imprecavi l'ira d'un fulmineo telo?*

*Fors' invocai nemica a' tuoi tesori
Furtiva destra? O pur da febbre ultrice
Contr' alle membra tue funesti ardori?*

*A te su' labbri miei manca Cornice
Già non parlò, che negli errori suoi
Anco la lingua mia parve felice.*

*Ne giustamente querelar ti puoi,
Perchè la buona sera io t'augurassi,
Quando spuntava il Sol da' lidi Eoi.*

Ina

*Intera la giornata vopo è, che passi,
Per segnarla felice. Ha la Fortuna
Tropo veloci, per fuggire, i passi.*

*Quanti lieti mirò dall'aurea tuna
Lo Sol, che tristi poi finir la vita,
Pria, ch' amantasse il Ciel l'ombra più bruna.*

*Or se la sera tutto'l giorno addita,
Dell'amia buona sera entro gli auguri,
Io t'augurai felicità compita.*

*Dono la sera all'voti sonni sicuri;
E fa, ch' amabilissima quiete
All'aspre noie dolcemente il furi.*

*Essa le ture altrui sommerge in Lete.
Ne delle sue gli annuenturosi Amanti
Sanno desiderar ore più lieto.*

*Della fosca Stagion sol furo i vanti,
Se nel bel grembo dell'amate spose
Guidò cast' Imeneo garzoni erranti.*

*Essa le tazze inghirlando di Rose;
Et imbandì sovra le mense altere
Al palato Roman cene fastose.*

Quind'è

*Quind' è , ch'alle fiorite Primaverae
L'Aurore assomigliar gli Antichi tutti,
Com'agli Autunni pareggiar le Sere.*

*Or tu, che fai di me scherni sì brutti,
Pensar douresti, che'l deriso errore,
Non fior', o frondi t'augurò, ma frutti.*

*Anzi, se non vuoi far del bell'umore,
T'accorgerai, che nel mio fallo insano,
Fur fausti i detti, ossequioso il core.*

*E se di Muzio la famosa mano
Ebbe gloria maggior, che non avea,
Poich' errò nel dar morte al Re Toscano.*

*Come la lingua mia di colpa rea
Chiameranno giammai le Genti dotte?
Se più disse di quel, che dir volea.*

*Ma, per finire omai tante riotte,
Dammi sempre, che vuoi, ch'io mi contento,
In cambio del bonai, la buona notte.
Et ammazzami poi, se men lamento.*

AL-



ALLA MEDESIMA

EPISTOLA XXIV.

Si duole d'aver riceuuto da lei taccia per
aver talvolta ballato.



Signora tole mia, me ne fai troppo ;
Mentre, o ch'apra la bocca, o muova il piede,
In ogni cosa mia ritrovi intoppo :

Il bell'ingegno tuo certo si crede,
Facendo del sofistico a' miei danni,
Far di gloria immortal fastose prede.

Ma, per l'asta di Pallade, t'inganni;
Che'l genio stuzzichevole de' Vati
Soffrir non usa invendicati affanni.

Co-

*Come sappian ferir l'ambi sdegnati,
Tel diranno Licambe, e la figliuola,
Che per men mal morirono impiccati.*

*E pur, senza mia colpa, hai sì grangola
D'appiccar mi i sonagli; e la tua lingua
Par, ch'abbia per mio mal la cacaiuola.*

*Perchè dal bene il mal non si distingua,
Inventa, espone, adorna; il falso mesce
Col vero; e questo smagra, e quello impingua.*

*Tacqui fin'ora; e pur non mi riesce;
Che se spesso Vmiltà scema il disdegno,
In cervello balzan sempre l'accresce.*

*Smoderato soffrir sovent'è segno
A nuovi oltraggi. Ad un'orgoglio insano
Un risentito cor spesso è ritegno.*

*Era una volta un zotico Villano,
Ch'addoss' ad un suo pover' Asinello
Solea tuttor' affaticar la mano.*

*Or questo, benchè manso, com' Agnello,
Perchè 'l veder si malmenare a torto,
Dona agli Asini ancor cuore, e cervello.*

H

Es-

Essendos' una volta a tempo accorto,
 Ch'egl' impugnava il solito bastone;
 Tirogli un calcio, & il lasciò per morto.

Corser' innumerabili persone
 A dar foccarso al misero caduto;
 E l'Asin si tirò dietr' un cantone.

Mentre stava colà pensoso, e muto;
 Sospiroso non men, che stupefatto,
 Gli disse un'altro Musico orecchiuto.

Oimè, caro fratello, oimè, c'hai fatto?
 Coteeste bizzarrie, sì poco accorte,
 T'han rovinato, rovinato affatto.

Quanto, quanto peggior sarà tua sorte.
 „ Signor fuggito più turbato aggiunge;
 E battuto Villan batte più forte.

Mentr'egli a ta' ragioni altre n'aggiunge;
 Que', con un raggbio orrisono, rispose.
 Quanto, amato fratel, dal ver stai lunge.

Pazienza, Umiltà, son belle cose
 Con generosi cor; con alme ingrate
 Troppo son, per mia fe, troppo dannose.

*Quattro coppie di calci, e ben tirate,
Infondon' altrui senno; e posson solo
Convertir le 'nsolienze in sberrettate.*

*Perchè sempr'ha nudrito il nostro stuolo
Pronta voglia, umil cor, bassi consigli,
Or siam la calamita del quercinolo.*

*Quind' è, che'nostri generosi figli,
Maestri eccelsi di quest' arte, almeno
Non soggiaccian cotanto a ta' perigli.*

*Or quando sem più, pavento meno;
Che la memoria de' miei calci amari
Servirà spesso al mio padron di freno.*

*Da questa favoletta io vo, ch' impari,
Ch' oltraggio ingiusto alla vendetta irrita
Anco i piacevolissimi Somari.*

*E tu, pur sempre tinguettando ardita,
Non per altro polisci i tuoi ferruzzi,
Che per farm' un processo in su la vita.*

*Ma già, ch' a danno mio lo 'ngegno aguzzi,
Proccura almen trovar d' fetto tale,
Che d' aceto a ragion da te si spruzzi.*

*Venament' è delitto capitale,
Tra folta schiera di Ninfotte Alpine
Qualche volta ballar nel Carnovale.*

*Intesse al suo decor certe rovine,
Danzando, vom grave, e delle Muse amico,
A cui già per l'età fiorisce il crine.*

*Sono sentenze tue queste, ch'io dico.
Ma non diresti ciò, se tu sapessi
Com'andaro gli affar del tempo antico.*

*S'allo stellato Ciel gli occhi volgesi,
Vedresti ben, che fra 'l notturno orrore
Ancor danzan lassù quegli Astri stessi.*

*Fra' Cretesi stimò sublime onore
Mover concordi al suon piante leggiere
Que', che da Regio sangue ebbe splendore.*

*Del Popolo Spartan le Genti austere,
Solo danzando, in bellicoso campo
Contr' a' Nemici incaminar le schiere.*

*Chi dell'India abitò nel fertil campo,
Sempre co' balli nel nascente Sole
Vidò divoto venerare il lampo.*

Ne

*Ne cayo a' Divi dell'Ereem mole
 Su' sacri altari dell'istabil Delo
 Sacrificio s'offrì, senza carole.*

*Del dotto Numa il venerabil zelo
 Danzanti ancora i Sacerdoti offerse
 Al Nume. abitator del quinto Cielo.*

*Anzi d'Ascrea il Pastor talvolta scersa.
 Lung' un'erboso rio l'alme Camene
 Tesser con agil piè danze diverse.*

*Quind'è, che 'l sapientissimo d'Atene,
 Invaghitosi anch' e' di sì bell'arte,
 Con numeroso piè calcò l'arene.*

*E l'Africano, folgore di Marte,
 Vbbidiente al suon quel piè movea,
 Che ben mille calcò Falangi sparte.*

*Or qual legge più rigida d'Astrea
 Condannarmi potrà? s'altri mi scorga
 Giammai far quel, che da costor si fea.*

*Qualch' onesta quiete vop'è, che porga
 All'animo ciascun, se vuol, che poi,
 Quasi novell'Anteo, miglior risorga.*

*E tu pur con tue chiacchiere m'annoï,
Madonna spigolistra; e pur m'auuenti,
Con rabbia Teanina, i morsi tuoi.*

*Ben' io so quel, ch' a' Cerberè insolenti,
Meglio, che l'offa del figliuol d' Anchise,
Frena i latrati, e fa cascare i denti.*

*Ma non bramo acquistar palme derise.
Anco Ercole, assalito da' Pigmei,
Dell' Oste minutissima si rise.*

*D'immonda Gaxza a' miseri trofei
Aqui! a generosa unqua non bada,
Auvezza a fulminar Gigi, e Tifei.*

*Com' è folle colui, che per la strada
Contro qualche Cicala strepitosa,
Tralasciando il cammiu, tragge la spada.*

*Così saggio è non men chi non si posa
Badando al cinguettio; ma fra le siepi
Quella infelice Musica noiosa
Lascia cotanto canzonar, che crepi.*

AL



AL SIGNOR
DON LORENZO
CASABVRI VRRIES.
EPISTOLA XXV.

Gli rende infinite grazie, per l'onor, che vuol
fargli, dedicandogli alcune Poesie.



DVnque, caro Lorenzo, alfin tu vuoi,
Perch'io sprezzi d'Oblío l'ombra nocente,
E mio nome illustrar co' versi tuoi?

*Ecco l'angue del Tempo indarno il dente
Volge a' miei danni; che non fia giammai
Un sol tuo foglio a divorar possente.*

*Così, quel, ch'acquistar già non sperai
Dalle vigilie mie, sposa al mio crine
L'eccelsa Gloria i più lucenti rai.*

H 4

Giace

*Giaccion moli superbe in frà le spine,
Ma non potranno gli oltraggiosi lustrar
Alla mia Fama architettar rovine.*

*Vie più, ch'all'opre d'Architetti industri,
Lo Ciel benigno eternità comparte
De' sacri Vati alle memorie illustri.*

*E tu, cui già donar Natura, & Arte
Tutt'i lor fregi, ad eternare un nome,
Il Nettare d'Apollo hai su le carte.*

*Per te del Cigno sua l'altexze dome
Ammirò Dirce; e del trionfo in segno
Tribuò verdi fronde alle tue chiome.*

*E chi giammai tra l'Apollinee Regno,
Nella moderna, o nella prisca etate,
Alle corde accoppiò Plettro più degno?*

*Chi de' boschi Pimplei fra l'ombre grate
Colse più vaghi fior? Chi d'Ippocrene
Beuue in copia maggior l'acque pregiate?*

*Quindi le glorie tue Muse, e Sirene
Cantano a gara; risonando al canto
Gli antri di Cirra, e le pendici amene.*

Ap-

*Applaude Fecho; e col suo plauso inteso,
Fra quanto abbraccia d'Anfirite l'onda,
Su per le bocche altrui vola il tuo vanto.*

*Or, che più dar mi può. Sorte seconda?
Se glorioso, & immortal mi rende
Chi di gloria immortal cotanto abbonda.*

*Troppo la Gloria luminosa splende.
E chi per lei più s'affatica, & ange,
Più della lode altrui sempre s'accende.*

*Anc' Alessandro; incatenando il Gange,
Tra mille Regi debellati, e mille,
Della Meonia tromba invido, piange.*

*Ne già solo infiammar le sue faviille
I Grandi; se bramò più d'un Tersite,
Che si canti di lui, come d'Achille.*

*Mosse a lodarle il crin penne infinite
La moglie di Seleuco; e pur Natura
Mai non concesse a lei tempie crinite.*

*D'acquistar vani encomi ogni uom procura;
Ma non pensa a disfar quella, ch'adombra,
Ogni umano splendor, pigrizia impura.*

H S

Ah

*Ahi quanti è ver, che la nostr'alme ingombra
Più, ch'ardor di Virtù, sete di Fama,
Benche'l corpo sia quella, e questa l'ombra.*

*L'onor, qual premio al ben'oprar, si brama,
E s'aiuuien, ch'agli Deo lo 'ncenso piaccia,
Nie più dal fasto uman la lode s'aura.*

*Onde, se co' suoi Voleri alcun fa caccia;
Con false lodi, Cacciator più fero,
Mauvagio adulator gli stolti allaccia.*

*Ma non rechi stupore. Anco il Destriero
Nel peluroso agon par, che ne goda;
E fra gli applausi altrui corre leggiero.*

*Ancor' al suon di lusinghiera loda
Suol di Giron l'ambizioso augello
Spiegar la pompa dell'occhiuta coda.*

*Se, che'n egregio cer non ebbe ostello
Il vulgar grido; E so, ch'ogni ualore
Lodabil più, che non lodata, è bello.*

*Sì, ch'ingrandin non può uentoso Onore
Vera Virtù; come non può più grande
Rendere il corpo mai l'ombra maggiore.*

So,

*So, che Fabbro gentil d'opre ammirande
Più dello'nterno suo sempre s'appaga,
Che del vana rumor, ch'intorno spande.*

*Ma con troppo vigor l'Alma n'impiega
Della Gloria il disio. Fama leggiera,
Quanto si fugge più, sembra più vaga.*

*Et oh con qual piacer da me si spera,
Che sparga il nome mio, da te lodato,
Ardenti lampi, e mai non giunga a sera.*

*Su l'eccelsa tua penna a volo alzata
Già già lo scorgo seminar splendori
Dell'arene bollenti al Mar gelato.*

*Ma ne prodigo tu de' tuoi tesori
Vogli meco mostrarti; e la tua mano
Sirbi a più nobil crin gli aurei lavori.*

*Del somma ingegno tuo l'arco souano
Drizza a più chiaro Scopo. Entr'a' miei gesti
Obbietto alla tua Clio ricerchi invano.*

*Dallo'impresa cammin se non t'arresti,
Dirà meravigliando il secol nostro,
Ch'Amor ti chiuse i lumi; o pur volesti,
Ch'io pescassi rossor' dentr'al tuo inchiostro.*



Al Signor Reggente

GIACOMO CAPECE

GALEOTA

Duca di Sant' Angelo.

EPISTOLA XXVI.

L'assicura dell'ossequio della sua penna, e della
memoria delle sue obbligazioni.



Dunque ancor tu, d'amaro fiele aspersi,
Temprati di Bion tra' negri sali,
Dall'umil Musa mia paruenti i versi?

Forse non sai, che' ruginosi frati,
Ch' escon dall'arco d'un palustre ingegno,
Per tant'alto volar, non hanno l'ali.

Erge così ver lo stellato Regno
L'eccels'Olimpo le frondose cime,
Che sa de' tuoni calpestar lo sdegno.

Ex

*Et è la Gloria tua tanto sublime,
Che'l fulmine maggior, che Momo auuenti,
O non giunge a colpirla, o non l'opprime.*

*Potrà, latrando per le vie de' Venti,
Forse Cintia affordar folle Mastino;
Ma non macchiarla i luminosi argenti.*

*Se contr'al seme altier del gran Quirino
Usaron d'auuentar morsi canori
Il Poeta d'Arunca, e quel d'Aquino.*

*La Virtù non fu mai de' lor furori
Bramato scopò, o stabilito oggetto;
Ma d'alme ingiuste i più nefandi errori.*

*Or s'eccelsa Virtù dentr'al tuo petto,
Quas' in sua sfera, gloriosa splende;
Non puoi de' versi altrui nudrir sospetta.*

*So, che lo Dio, che l'Universo accende,
Vibrando rai dalla Celeste Mole,
Col souerchio splendor lo sguarda offende.*

*Pur se da tutti vagheggian sì suole,
Com'io non scorgerò tuo' chiari pregi?
Ben' ardo d'n tutto chi non uede il Sole.*

Ana²

Anz' io , mirando i tuoi costumi egregi,
 Il tuo ingegno , e'l saper ; giuro , che sono
 Il sangue, e'l grado, i tuo' men degni fregi.

Febo , che 'n Pindo ha maestoso il trono,
 De' più bei Lauri suoi spesso s'offerse ,
 Per coronarti il crin , le foglie in dono.

Onde lo 'ngegno tuo sempre si scerse
 Donar a lui , per nobili tributi,
 Scritt' in vari idiomi opre diverse .

Al cui soave suon , que' Plettri arguti,
 Onde l' Ausido, e l' Arno , al Ciel s'alzaro,
 Per soverchia stupor , giacquero muti.

Se de' Togati Eroi fra 'l più preclaro
 Stuolo , i tuo' sensi di spiegar t'invogli;
 Dell'antica Nestor ten volti a paro .

Che , nientr' in potè' alta prudenza accogli,
 Sparsi d' Aonia mel perenni fiumi
 Da' labbri eloquentissimi disciogli .

E con nobil laur , co' più be' lumi
 Delle Dottrine in mille fogli sparte,
 Gli altri concetti di tua mente allumi.

Non-

*Mentre sai tor, con ammirabil' arte,
 Quanto di pellegrino, e di gentile,
 Scrisse penna erudita in auree carte.*

*Si che rassembra il tuo leggiadro stile,
 Per cotante vaghezze accolta insieme,
 Un Prato, che s'infiora al Sol d'Aprile.*

*E tanta meriti più lodi supreme,
 Quant' a' Nocchieri garruli del Foro
 Bariola, e Baldo, son le mete estreme.*

*Vist' a' miei giorni ho più d'un Barbassero,
 Del Consiglio Regal nell'ampia stanza,
 Scoprir sciocchezza, in ostentar decoro.*

*Che vuoto di saper, pien di burbanza,
 Apriva il varco a ta' spropositoni,
 Ch'aurelbon nauseata il Dottor Panza.*

*Ma disse un giorno ad ambitrè garzoni,
 Ch'Irritare Crabrones d'un' Antico,
 Altra non era, ch'arrizzar carboni.*

*Un'altra disse ad un fidato amico,
 Che'l Cerebrósus era un gran cervello,
 E, ch'era il Sicofanta un mangia fte.*

Un'

*Vn'altro, che fedeo vicino a quello,
Dicea, che fu Titano un gran Pittore;
E Catapulta volea dir martello.*

*Vna mattina vn'altro buon Dottore
Così spiegò Sesquipedalia verba.
Son voci basse, e di nessun valore.*

*Con vn' altr' attaccò battaglia acerba,
Ch'Ædepol volea dir potta di Giove.
E che da' Vincitor si dava l'erba.*

*E perchè volea l'altro a nuove prove,
Per rinnovar la zuffa, aprir la bocca;
Egli gridò. Cominceremo a Bove.*

*Or quand'in gnisa tal la turba sciocca
D'Àstrea s'annalla all'ignoranza in seno,
Se' tu su mont' eccelso eccelsa Rocca.*

*Ma la Dottrina è quel, ch'apprezzo meno:
In te, che serbi in sen tante Virtudi,
Quante miransi Stelle in Ciel sereno.*

*Or fra coranti rai, che 'n petto chiudi,
Vn sol quest' alma ad ammirar n' elegge,
A cui saera i pensier tutti, e gli studi.*

*Sovente fuol chi' Popoli corregge,
Cominciando a vestir Toga legale,
Spogliarsi allor d'ogni Onestà la legge.*

*Amicizia, Pietade, Oprar leale,
Serbar candida fede, Amar il giusto,
La Clemenz' abbracciar, poco gli cale.*

*Aver tra le grandezze ànimo angusto,
Naufragar tra gli affetti; e'l cor non casto
Da brama di vendett' aver combusto.*

*Vender menzogne, e far al Ver contrasto,
Egli sol cura; & adorar per Dei
L'empia ingordigia, e'l barbaresco fasto.*

*O se Febo spirasse a' versi miei
Il più nobil furor; quali al tuo merto
Oseria la mia penna erger trofei.*

*Tu, dal vulgo segnato il calle aperto
Sprezzando, ardito, a ritrovar la Gloria,
Dell'egregia Virtù corri per l'erto.*

*Soua gli affetti tuoi sempr' ha vittoria
Illibata Ragion. Da te sbandita,
Lungi da' gesti tuoi fugge la Boria.*

Di

*Di Candor, d'Equità, sempre vestita
Tua man scrive gli Editti. Ogni divieto
Ha la giustizia di pietà condita.*

*Itene, Antropofagi. Il tuo decreto
Sempr'è sparso di mele. Un Genio pio,
Beneficando sol, ti rende lieto.*

*A pro de cari tuoi sempre il disio
Conservi ardente, e col volar degli Anni
Vigor'acquista, e non gli noce Oblío.*

*Bench' io lungi da te spiegass' i vanni;
Alla tua cortesia quasi presente,
Or dell'assenza mia non sento i danni.*

*Dal tuo raggio immortal, sempre clemente,
Godò influssi felici; ond' i mie' affari
Hann' il Palladio lor nella tua mente.*

*Or se, con modi ossequiosi, e vari,
Non poss'eguali offrirti o premi, o lodi;
Fia, che quest'alma a conservar impari
D'obbligato voler perpetui nodi.*

AL



A L S I G N O R
LAVRIANO FILASCENE
EPISTOLA XXVII.

Si duole, che per la copia degli Autor dozzinali, siasi non poco auulito il già pregiato mestier della Poesia.



A Mico Laurian, che cosa è questa?
Ciascheduno oggidì fa del Poeta;
„ E scacazza la carta co l'angresta.

Per influsso crudel d'aspro Pianeta,
Più fertil di quest'erba è'l terren nostro,
Che di Malua, di Cavoli, e di Bieta.

Tenendo d'esser quasi a dito mostro,
Se non schicchera fogli, ognun pon cura
D'entrar furtiva nell'Aonio Chiestro.

E

*E dell'Arte a dispetto, e di Natura,
Torr' alle gelatine, e a' fegatelli,
La ghirlanda del Lauro ognor procura.*

*Satraponi, Smargiasfi, Falimbelli,
Preti, Frati, Barbier, Sarti, Dottori,
Mercatanti, Notai, Castraporcelli,*

*Nelle piazze, ne' fondaci, ne' fori,
In bottega, in taverna, in Chiesa, in chiaffo,
Strombettan tutto'l dì, fatti canori.*

*Star fermo non si può, non mover passo,
Che non giunga, a percuoterti l'udito,
L'universal poetico fracasso.*

*E pur' uomo non v'ha cotanto ardito,
Che, senz'apprender l'arte del Nocchiero,
Preso il timone in man, scioglia dal lito.*

*L'archipenzol non tratt'v'nqua il Cocchiero.
Non prend' il Fabbro a scozzonar cavalli.
Taglia i pidocchi altrui sol' il Barbiero.*

*Con man callosa ad iscolpir metalli
Il Bifolco non va. Ne'l Sarto attende
Da' campi ondosi a sbarbicar Coralli.*

Se-

*Solo del poetar son le vicende
Comuni a tutti. Il titolo di Vate,
Per balordo, che sia, ciascun pretende.*

*Corron' a gara tutte le brigate
Nella Cloaca massima d' Apollo
Anziase a tuffar labbra assestate.*

*Et o con qua' cadute, o con qual crotto,
Sopente sdruciolando per la via,
Corron periglio di fiaccarsi il collo.*

*Se ben di questa pazzia frenesia
Mertan qualche perdon; che troppo bella
Rassembra agli occhi lor la Poesia.*

*La vidi un giorn' anch'io sot' un' ombrella
Di lucido Zaffir, dal bel sembiante
Sparger di Maestà fiamma novella.*

*Porpora intesta d'or premean le piante;
E, stringendo la man Scetpro gemmato,
Le circondava il crin serio stellante;*

*Cingea serico vel d'Astri fregiato
L'angusto fianco; e costeggiando il lembo,
Flessuoso correa Meandro aurato.*

Schie-

*Schiere d'egregie Dame a quella in grembo
Spargean' a piene man di Gigli, e Rose,
D'oro, e di gemme, un prezioso sembo.*

*Et essa, col girar delle vezzose
Luci, negl'Intelletti più sovrani
Destava con piacer fiamm'amorose.*

*Or chi non riderà di quegl'insani,
Che, scarchi di saper, privi d'ingegno,
Di così eccelsa Dea fanfi Galani.*

*Quas' il solo voler compia il disegno,
Senza sudare i dì, tremar le notti,
Dell'umano saper passano il segno.*

*Et alla barba degli antichi Dotti,
Che 'mpallidir su le vergate carte,
La voglion' impregnar con sei strambotti.*

*Come del poetar sia facil l'arte,
In tutti i lochi, in tutte le Stagioni,
Intraprendon cantar d'Amore, e Marte.*

*Ma quando credon già d'esser Maroni,
Dal bene il male a segregare inetti,
Prendono solennissimi marroni.*

Co-

*Conobbi un Poeton de' più perfetti ,
E'l conosci ancor tu , che fea , qualuolta
Si fea la barba , un paio di Sonetti.*

*Altri compon mentre la Messa ascolta.
Altr'in barca ; altr'in mensa ; e sul pitale
Altri de' versi suoi fa gran ricolta.*

*I qua' sovente , per Destin fatale ,
Ritornando a quel loco , onde partiro ,
Hanno il sepolcro on'ebber' il natale.*

*Si deriso è Permessò ; & io m'adiro ,
Che per colpa di tai guasta mestiere ,
Il poetico onor spento rimiro.*

*La rinomanza delle Muse altere ,
S'or cavalca la Capra verso il chino ,
S'alzò felice a fronteggiar le Sfere.*

*Tant' i Vari aiurò fausto Destino ,
Che'n lor credette degli Antichi il zelo
Tramandarfi dal Ciel Spirto Divino.*

*Fu nell'Ebraico suol picciolo stelo
La poetica pianta ; a cui diè poi
Alimento immortal l'Attico Cielo ,*

Fio-

*Fiorì sul Tebro, e sì diffuse a noi
 Sempre più rigogliosa. I suoi be' frutti
 Fur delizie di Re., cibo d'Eroi.*

*Di giovamento, e di piacer costrutti,
 Purgar, con scavissimo diletto,
 De' viziosi umor gli animi tutti.*

*Di Valor, di Virtù colmaro il petto;
 E, scacciando dal cor sensi selvaggi,
 Della vita civil destar l'affetto.*

*Onde favoleggiar que' primi Saggi,
 Che'l Teban' Anfione, e'l Tracio Orfeo,
 Traesser con la Cetra i marmi, e' Faggi.*

*Sol con le penne sue Cigno Febeo
 Fa scorno al volo de' veloci Lustrì;
 E dell'Oblio sconfitto alza trofeo.*

*Quinci de' versi gli Architetti industri
 Si vider sempre, in mille guise, e mille,
 Goder gli affetti de' Monarchi illustri.*

*Fra' Re sconfitti, e le Reine ancille,
 Alessandro Macedone si scerse
 Sol per Omero invidiare Achille.*

E'

*E' fra'l tesor delle ricchezze Perse,
Del Vate estinto agl'immortali carmi
Arca di gemme Orientali offerse.*

*E quando mandò giù di Tebe i marmi,
Del Musico Dircco l'albergo solo
Serbosfi illeso al fulminar dell'armi.*

*Ahi, che l'antico Onor fuggissi a volo.
Ne da gli Orti Febei si coglie unquanco
Fuor, che vergogna, pentimento, e duolo.*

*Ahi, che'l volto m'arrossa, e scoppia il fianco.
Sol per l'inezie altrui, sacro Cantore
Non si distingue omai dal Saltimbanco.*

*E pur si veggon molti a tutte l'ore,
Ne pur dall'acque d'Ippocrène aspersi,
Pettoruti eruttar l'osse sonore.*

*Osando maledir Fati perversi,
Che lor negan dolc'esca, aura cortese,
Per gire in Pindo, a fabbricarvi i versi.*

*Qua' non soffristi tu mortali offese,
Qualor, sedendo in mezzo a' Frati bigi,
T'assordar le poetiche contese.*

¶

Quan-

*Quante volte mandasti a' Regni Stigi,
Perchè spacciar ucleansi per Poeti,
Il nostro Capocchione, e Don Luigi,*

*Tra quest'orrori solitarij, e cheti,
V' mi scorse il Destin, tranquillo io v'ino,
Senza tal cinguettio, giorni più lieti,*

*Sol talor' odo mormorare un rivo,
Che lambisce le sponde; e Filomena
Tra' rami architettar metro lascivo.
Ma s'è garrula assai, pur mi dà pena,*





198
ALLA SIGNORA
VITTORIA PETRUVCCI
EPISTOLA XXVIII.

L'apporta varie scuse, del non mandarle
vna catena d'oro, da lei
dimandatagli.



Signora, questa volta mi conviene,
Con ogni libertà, chiamarti matta,
Se dici aver bisogno di catene.

La tua dimanda è troppo scontraffatta;
Perchè tal catenivolo disegno
Al nostro stato poco ben s'addatta.

E non è di pazzia ben chiaro segno,
Chiedere a tua beltà fregio servile?
Quand'ha su l'alme un maestoso Regna.

I 2 D'o-

*D'ogni cor rozzo, e d'ogni cor gentile,
Ella sa trionfar, dall'Indo al Mauro;
Dalle sponde di Battro al Mar di Tile.*

*A che dunque cercar biondo tesoro?
Se già soleanfi i Trionfanti accorti
D'auto non già, ma coronar di lauro.*

*Catena, ancor ch'aurata, auvien, ch'apporti
Pregiudizio non lieve al tuo decoro;
Se nel bel nome le VITTORIE porti.*

*Segno di servitù, benchè tesoro,
Furon gli aurei legami; ond' il gran Ciro
Il vinto Cresò incatenò con l'oro.*

*Es auvinti la man d'un'aureo giro,
D'un vergognoso carcere nel suolo
I prigionieri Etiopi marciro.*

*La Vittoria volar da polo, a polo,
Soleva. Or tu, che se' sì altera, impara,
Che, 'ncatenata, perderesti il volo.*

*S'un tempo usò chiamar lingua preclara
La Vittoria superba, & insolente;
Or, per tua colpa chiamerassi avara.*

Deb

*Deh scaccia un tal pensier dalla tua mente;
Che'n fondar la Vittoria i vanti suoi,
Sol di poca erba s'appagò sovente.*

*Vittoria sanguinosa agli alti Eroi
Men degna sembra; e tu nel sangue mio,
Che l'Oro è sangue ancor, bruttar ti vuoi.*

*Smorzi voglia sì rea l'onda d'oblio:
S'è Vittoria maggior vincer se stesso,
Vinci te stessa omai nel tuo disio.*

*Fu dalla bocca d'Alessandro espresso,
Che Vittoria acquistar colma di gloria,
E' sol' al ferro, e non all'Or, concesso.*

*Ne so, se serbi ancor nella memoria,
Che la Vittoria, allor, che costa caro,
E più calamità, che non Vittoria.*

*Ma già t'ascolto brontolar ben chiaro,
Ch'io son spilorcio, & altro, che parole,
Ci vuol, per ricoprir l'animo avaro.*

*Ma se di Pella il Re lodar si suole,
Che tolse a Febo le catene aurate;
Come darolle a te, che se' mio Sole?*

*So, che da molti altrui furon donate:
E Dario a quel le diè, ch'ebbe l'onore
Di poter gli guarir gambe impiegate.*

*Ma quest'esempio, affè, non ha valore.
Que' gli ferrò la piaga; e tu severa
Prendi diletto d'impiegarmi il cuore.*

*Già la Vittoria nell'età primiera
Ebbe a Febo vicin gli altari eretti,
Del Dio Quirin nella Cittade altera.*

*Quindi saper ben dei, che que', ch'eletti
Furon' a coltivar i campi Ascrei,
Han più, ch'auree Catene, aurei Concetti.*

*Se del Gallico Alcide i labbri miei
Avesser la virtù; lunga sei braccia
Più d'un' aurea catena io ti darei.*

*Or, per più non poter, quando ti piaccia,
Del tuo bel seno a' morbidetti avori
Catena formerò delle mie braccia.*

*O pur, con ammirabili lavori,
Di Pindo spoglierò le piagge erbose,
Per far catena a te di varj fiori.*

Men-

*Mentr' ancor de' Ligustri, e delle Rose,
La saggia Armida al suo Nemico amato
Catene tenacissime compose.*

*Ma già ti volgi a me col ciglio irato;
E dopo cento, e più, titoli infami,
Apri a nuove ragion labbro sdegnato.*

*Ch'essendo PIETRA, è ben dover, che brami
Catene d'Or; mentr'ogni Pietra impetra,
Quando sia preziosa, aurei legami.*

*Per prim', o Cara, io non ti stimo Pietra;
Poiche ferma ti vedo a' miei concenti,
E mosse i sassi d'Anson la Cetra.*

*Per me fiamme d'amor' unqua non senti;
E tocca dal focil la Pietra alquanto,
Scaglia dal freddo sen faville ardenti.*

*Picciola stilla di spezzare ha vanto,
Col continuo cader rigidi marmi;
E tu sempre stai dura al mio gran pianto.*

*Che Pietra al fin tu sij non so pensarmi.
Fan le Pietre le case; e tu per fine,
Madonna Truffaldina, hai lo scafararmi.*

*Ma sij pur Pietra, come dici. Al fine
Non sarà mai, ch'io con tal pietra voglia.
L'atro giorno segnar di mie rovine.*

*Sarai Pomice forse, ond'altri soglia
Il pelo sbarbicar dal corpo irsuto,
Mentr'hai di me pelar così gran voglia.*

*Calamita non se', che porge aiuto
All'errante Nocchier; giacchè nel fondo
Della 'ngordigia tua mi vuoi perduto.*

*Questa solo del ferro ambisce il pondo;
E tu, per certo naturale istinto,
Ti mostri vaga del metal più biondo.*

*Onde, per dirti il ver, son quasi spinto
A crederti la Pietra Orientale,
Che spolpa il vivo sì, come l'estinto.*

*Ah no, eh' a quella ti palesi eguale,
Cui Sisifo per gli argini d'Averno
Il corso in giuso a raffrenar non vale.*

*Or perchè sappi il mio pensiero interno;
Se sol ponno fermarti aurce ritorte,
Potrai per me tu correre in eterno.*

Ben

*Ben so, che'l mal di Pietra è mal di morte;
 Ne fa mestier, ch'io da' tuo' detti impare,
 Che'l morir lapidato altrui duol forte.*

*Pur le catene mie mi son sì care,
 Che l'Alma, fatta alla Ragion rubella,
 Anzi, che darla a te, brama penare.*

*E se'l tuo foglio a libertà m'appella,
 Io de' legami miei vie più m'invoglio;
 Ch'una VITTORIA, ancor che sia sì bella,
 Con le perdite mie comprar non voglio.*





ALLA SIGNORA
FILOMELA BENIGNI
EPISTOLA XXIX.

Ringraziandola dell'onor fattogli, co' suoi
componimenti, l'esplica il suo parere
intorno all'vso dell'H, e della Z.



LA man di Rose, e' crin di raggi adorno,
O qual di flami candidi formato
M'apre l'Aurora auventuroso vn Giorno.

O Giorn' auventuroso, a me più grato
Di quella, in cui primier le luci apersi,
La luce a vagheggiar del Dio chiamato.

Del Nettare Pimpleo più dolce aspersi,
Per giungere a bearmi, aprono l'ale
Dall'argentea tua man gli aurei tuoi uersi.

Ekki

*Ebbi, nascend'aller, caduca, e frale
 La spoglia; oggi, in virtù delle tue note,
 Godrò, cinto di rai, vita immortale.*

*L'angue del Tempa ingiurioso arrota
 Il dente innesforabile, che'n vano
 L'eccelsa mole del mio Onor percote.*

*Favola fu, che dallo Dio Tebano
 Chimico il tatto in guiderdone avesse
 Dell'ospizio cortese un Rege insano.*

*Al tocco di sua man, sparse la Messe
 Aurei baleni, e balenar fulgori,
 Non che le foglie, e' fior, le glebe stesse.*

*Ma bugia non sarà, che'l tutto inderi,
 Mida non favoloso, oggi 'l tuo ingegno,
 S'auco del nome mio sa far tesori.*

*Come l'antica Età Persico legno,
 Armato di velen, sul ternen nostro
 Mirò mite produr frutta assai degno.*

*Sì, traspiantato nel tuo chiaro inchiostro;
 Pregio acquist' il mio nome; onde si rende
 D'invidia oggetto all' Apollineo chiostro.*

*Così impuro vapor su l'Etra ascende,
Tratto dal Sole; e di lucenti rai
Emulo a gli Astri incoronato splende.*

*Ma delle grazie eccelse, onde tu m'hai
Cortesemente a tanta gloria eretto,
Qual potrò guiderdon darti giammai?*

*Al tuo merì' ammirato ecco prometto
Ossequio sempiterno. A' desir tuoi
Offre quest' alma in olocausto il petto.*

*Tributarì al tuo cenno i sensi suoi
Consacra il Coro. In qualsivoglia parte
Fia legge al mio voler quel, che tu vuoi.*

*Ecco, ognì altro pensier post' in disparte,
Per ubbidir a te, la penna lieta
D'insulse stitichezze empie le carte.*

*Mentre brami saper. Se buon Poeta
Dal campo dell'Italica scrittura
Dee schiantar l'H, e seminar la Z.*

*Fu'l Ruscelli il primier, che guerra dura
All' H indisse, E' nella sua sentenza
Trasse molt'altri; e la tenzon pur dura.*

Chi

*Chi parola non vuol, che ne sia senza
E chi per tutte quante le parole
Vuol' estinguerne affatto la semenza.*

*Tal' uno esclama. Del Latino è prole
Il Sermon nostro. Usaronla i Latini;
Ergo ancor da noi altri usar si vuole.*

*Quind'è, che quegl' ingegni pellegrini,
I Boccacci, e' Villan, tutti l'usaro,
E' Petrararchi, i Guittoni, i Danti, e' Cini.*

*Con questi valent'uomini del paro
Presumon di giostrar certe Fraschette,
Sol degni d'orinar nel calamaro.*

*Altri allo'ncontro a strepitar si mette,
Che son tal' Opere dall'Ortografia
Di quella rozz'età tutte scorrette.*

*Sì che l'esempio lor non opra al quia.
Oltre che fora all'X, & a millanta
Altr' enormi anticaglie aprir la via.*

*Ne quello de' Latini ha forza tanta,
Ch'unqua mover ne debba. Ogni idioma
Delle regole sue solo s'ammanta.*

F

*E pria, che fusse debbellata, e doma
Dalle schiere Barbariche, si crede,
Che sempre l'H si proferisse in Roma.*

*Com' in Nihil, e'n Mihi, oggi si vede;
E com' un' Epigramma di Catullo,
Contr' un troppo Aheggiante, ancor fa fede.*

*Or mentr' essa tra noi non opra un frullo;
Il volerl' adoprar per ogni verso,
E' cosa da Pedante, o da fanciullo.*

*Così parla più d'un di rabbia asperso.
Ma nel Mar delle varie opinioni
Il povero del Ver resta sommerso.*

*Ona', acciocche 'l furor di tai tenzoni
Appo la mente tua da me s'estingua,
Ascolta i miei brevisimi sermoni.*

*Potrà ben l'H dentro la nostra lingua
Non umil loco aver, sempre, ch' auuiene,
O ch' aiuti, o ch' aspiri, o che distingua.*

*Dalla sua compagnia vigore ottiene
Il G., com' anco il C; come si sente
Da tutti in Ghiro, in Cherubino, in Schiene.*

Aspi-

*Aspirar fra di noi non suol sovente.
Ma pur' in Dch, e'n Ah, da ciascun s'ode
Da semplice Vocal suon differente,*

*Dal distinguer, che fa, maggior sua lode
Diventa; se per essa il nostro scritto
Maggior chiarezza spesse volte gode.*

*Peroche 'l senso in noi, vedendo scritto
Dall' H accompagnar', ho, hai, ha, hanno,
Senz' equivoco alcun, s'apre il tragitto.*

*Si ch' al parere di color, che fanno,
Dell' H ne' primi è necessario l'uso;
Nel terzo caso non apporta danno.*

*Per la contrario poi, que' non iscufo,
Che'n Choro, Charitade, Honore, Honesto,
E'n mill'altre, l'attaccano in confuso.*

*E' tal' il parer mio; che'nquanto al resto,
Pud' ciascun'auvalersene a sua voglia;
Giachè nol vieta Codice, o Digesto.*

*Ma chi l'antico d'ostentar s'inuoglia,
Contr' alla Z fa maggior rumore;
Quas' il suo dritto al T da lei si toglia.*

Salvæ

*Sciamando, ch'ogni nobile Scrittore,
Tosco, o Latin, di tal zettezzamento
Mai non osò di palesarsi Autore.*

*Ma, se vo dire il ver di quel, che sento,
Nessun di noi a gli Scrittor Romani
Di voler ubbidir fe giuramento.*

*In quant' a gli antichissimi Toscani,
Si sa, ch'usar quest' elemento, e quello,
Com' il Caso l'offerse alle lor mani.*

*A me l'uso del T sembra nren bello,
Come più scuro; e più gentil mi pare
L'altro, ch'è chiaro assai, benche novello.*

*Ne valevol ragion posso trovare,
Ond' in Fortiam, Portiam, Fortier, Portiere,
Il suono di quel T s'abbia a mutare.*

*Il replicar, ch'a noi fa di mestiere
Pescar ne' fonti del Latin linguaggio
Del linguaggio Toscan le norme vere.*

*Troppo fora per noi duro servaggio,
Se legger non sapesse un'Idiota,
Pria, che nel Lazio diventasse saggio,*

Ec-

*Ecco la mente mia fatt'a te nota ,
 Tu poscia usar potrai , come tu vogli ,
 O l'un' , o l'altra , che non monta un lota .*

*Mentre , nel legger gl'ingegnosi fogli ,
 La sciocca turba de' Pedanti inetti
 Rincrespa il naso per sì fatti imbrogli .
 Badando i Galantuomini a' concetti .*



Al



Al Sig. Maestro di Campo
D. ORAZIO COPPOLA
EPISTOLA XXX.

Che i Poeti si debbono stimare secondo il
 lor merito, e non secondo
 l'età.



V *A fessopra Parnaso. Archi, zagaglie,
 Gatapulte, monton, gatti, e balliste,
 Impugnano i Campion dell'anticaglie.*

*Molte bandiere suentolar son viste,
 Dove nel taffetà de' duo Terzetti
 Di diversi color ficcan tre liste.*

*Sono a marciar nella vanguardia eletti
 Reggimenti di versi dislombati,
 E varie turme di vocabol pretti.*

Van

DEL MUSCETTOLA. 277

*Van di battaglia i sensi stralunati
Rotti nel mezzo; e da lontan confine
D'aspra costruxion groppi assoldati.*

*Le malinconichissime Sestine
Chindon le truppe; e van con loro strette
Quelle strofacce, che non han mai fine.*

*S'a dar il nome il Capitan si mette;
Sbandendo Lilla, Filli, e Nice, e Clori,
Solo nell'Oste sua MADONNA ammette.*

*Dall'altra parte poi si traggon fuori
Destrier piedisonanti, occhifocosi,
Del Nume armipotente alati Cori.*

*Per boscaglie di piume Elmi fastosi,
Per forbita armonia scudi lucenti,
Di Pindarico stil brandi pomposi.*

*De' lor bronzi tonanti a' globi ardenti
L'aurea face del Di spesso t'offusca;
Et al rimbombo lor treman le genti.*

*Ma chi la Verità nel fondo busca,
S'accorge, che talor son que' cannoni
Carchi, di polve no, ma sol di crusca.*

Or

*Or tu brami saper di qua' Campioni
Seguo le 'nsegne; e fra gli orror di Marte
Delle Muse il pensier non abbandoni.*

*Con la tenera man vergar le carte
Già ti vide Ippocrene; e poscia il Tago
Forte pugar tra le falangi sparte.*

*Ma di corona militar più vago
Tornasti al campo; ove sprezzar sapesti
D'ogni rischio mortal l'orrenda immago.*

*E tai d'alto valor prove facesti,
Ch'oggi di Scilla, e di Peloro i liti
Fan con immense lodi Eco a' tuoi gesti.*

*O quanto bramerei giorni graditi
Menarne teco; e sul Trinacrio suolo
Trattar i plettri, e le farisse uniti.*

*Ma già degli anni il numeroso stuolo,
E mille cure, onde languisco oppresso,
A sì nobil disio troncano il volo.*

*Or s' a' timpani tuoi non m'è concesso
Mover concorde il piede; almen la mano
Movere a' cenni tuoi ben m'è permesso.*

On-

Onde ti vengo a dir, ch'io sempre insavo
Stimai chi dell'età, non del valore,
Si pregia di mostrarsi partigiano.

E pur si trova più d'un bell'umore,
Senza badar s'è dotto, odignorante,
Che pe'l solo natal pregia un'Autore.

Chi dell' Antichità mostrasi amante
Kuol, che, qua' Vati del più eccelso Coro
„ Guitten saluti, Messer Cino, e Dante.

E pure, a dir il ver, le rime loro,
Se mertan nome tal, son tutte prive
D'ornamenti, di numero, e decoro.

Il medesimo Aligier, per cui le rive
Si gosiano dell'Arno a più non posso,
Quante sporchezze indegnamente scrive.

„ Qui vi venimmo, e quindi giù d'un fosso
„ Vidi gente attuffata in uno sterco,
„ Che dagli human privati pareva mosso.

„ E mentre, che la giù con l'occhio cerco,
„ Vidi un col capo sì di merda lordo,
„ Che non pareva s'era laico, o chero.

Qual

Qual moderno fu mai tanto balordo,
Che ciò scrivesse? E che sì goffi metri
Architetasse, ancorche fosse sordo?

„ *Et egli a me. Perchè i nostri drettri,*
 „ *Che di sei ali fanno sì cuculla.*
 „ *Scias, quod ego, fui successor Petri.*

„ *Già veggia, per mezzul perdere, o lulla,*
 „ *Com' io vidi un, così non si pertugia,*
 „ *Rotto dal mento fin dove si trulla.*

„ *Tra le gambe pendevan le minugia,*
 „ *La corata pareva, e' l tristo sacco,*
 „ *Che merda fa di quel, che si trangugia.*

O Muse, o Febo, o Agatirsi, o Baceo.
Potrebbe articular note più ree,
Se'n lingua umana favellasse, un Ciaceo?

„ *Non con ciò, che di sopra al Mar rosso ee.*
 „ *Dopo uno schieggio, ch'alcun schermo t'haia,*
 „ *Rimontò'l Duca mio, e trasse mee.*

„ *Vedi l'albor, che per lo fumo raia;*
 „ *La carne con gli uncin, perchè non galle,*
 „ *Fanno attuffare in mezzo a la caldaia.*

„ *Tra*

„ Tra brutti porci più degni di galle,
 „ Poco allungati c'eravam da lici;
 „ E reducimi a cà per questo calle.

„ A guisa, che i valloni sceman quici;
 „ L'uno in eterno ricco, e l'altro inope,
 „ Che nel capestro a Dio si fero amici.

„ E tai Cristian dannerà l'Etiope,
 „ Che la mia Comedia cantar non cura,
 „ Che saranno in giudicio assai men prope.

„ Ipocrisie, lusinghe, e chi affattura,
 „ Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio,
 „ Ruffian, baratti, e simile lordura.

„ Così dicendo, il percossa un Demonio
 „ De la sua scuriada, e disse. Via
 „ Ruffian, quì non son femine da conio.

„ State contenti, humana gente al quia,
 „ Non fiere gli occhi suoi il dolce lome,
 „ Forse per forze già di parlasia.

„ Poiche lo spirito, che di pria parlomè,
 „ Con tre gole caninamente latra,
 „ E quei mirava noi, e dicea. O me.

„ Gli

„ Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, & atra,
 „ Specifica vertute - ha'n se colletta,
 „ Graffia gli spirti, & ingoia, & isquatra.

„ Cosa, che fusse ancor da lei ricetta,
 „ Non decimas, qua sunt pauperum Dei.
 „ Et egli havea del cul fatto trombetta.

„ Tu credi, che a me tuo pensier meï,
 „ Di verno la Danoia in Austerich,
 „ Fenno una ruota di se tutt' e trei.

„ Com' era quiwi, che se Tabernick,
 „ Con humiltate obediendo poi,
 „ Non kauria pur da l'orlo fatto crick.

„ Tempo vegg' io non molto dopo anchoi,
 „ Che non è impresa da pigliar a gabbo,
 „ Quel, che fece la figlia di Minoi.

„ Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo,
 „ Additandomi un balzo poco in sue,
 „ Più pienamente, ma perche non l'habbo.

„ E vidi vscir da l'alto, e scender giùe
 „ Diogenes, Anassagora, & Tale,
 „ Simonide, Agatocle, & altri piùe.

Tul-

„ Tullio, lino, & Seneca morale,
 „ Hippocrate, Auuicenna, e Galieno,
 „ Questa cornice mi pareva cotale.

„ Io mi rivolsi d'ammirazion pieno,
 „ Che non era la valle, onde saline,
 „ Da maggio a più, e da minore a meno.

„ Come da noi la schiera si partine,
 „ Gente avara, invidiosa, e superba,
 „ Con una forcatella di sue spine.

„ Transhumanar significar per verba,
 „ Tosto libere sien de l'adultero
 „ Di te, ma lungi sia dal becco l'erba.

„ E vidi dietro a noi un Diavol nero,
 „ Al punto fisso, che gli tiene a l'ubi,
 „ Che fu al dire, & al far così intero.

„ E quella; che vedea i pensier dubi,
 „ Non spermentar con l'antico auersaro,
 „ T'hanno mostrato i Strasi, e' Cherubi.

„ Conforme a sua bontà lo turbo, e'l chiaro.
 „ Del no per li denar vi si fa ita;
 „ Ma oltre pedes meos non passaro.

K

E

*E d'altri versi tai schiera infinita;
Che ben saprebbe rannisfargli un losco,
Onde l'opera sua tutt'è fornita.*

*Messer Francesco io per grand'uom conosco,
Che seppe tramutar quasi in Or fino
Il fango vil dell'Ippocrene Tosco.*

*Bur in quel Secol rozzo ogni ronzino,
Benche zoppo, o spallato, altrui pareva.
L'Ippogrifo d'Astolfo Paladino.*

*Egli ha leggiadro stil, nobile idea;
Pur chi mirar vi vuol col guardo attento
Trovar vi può più d'una cosa rea.*

*Tal fu, che di biasmare ebbe ardimento
„ Quàd'era in parte altr'huò da quel, ch'io sono.
Perchè Da quel, ch'io son, par giuramento.*

*„ Del vario stile, in eh'io piango, e ragiono,
Non già, s'amante son, ma de'miei mali
„ Spero trovar pietà, non che perdono.*

*Poscia quel dir. Degli huomini mortali.
„ Et or carpone, or con tremante passo,
„ O Paulo, od African fusser cotali.*

„ Che

„ Che'l fa gir oltre , dicendo. Oimè lasso.
 „ Sue parole mi trovo ne la testa.
 Ha ben del trivial , non che del basso.

„ Tutta d'avorio , e d'ebano conteſta
 Se fuſſe , a fondo andria la navicella ,
 „ Benchè carca di ricca Merce onesta.

„ Levata era a filar la vecchiarella
 „ Diſcinta , e ſcalza , e deſte havea 'l carbone;
 „ E chi nol crede , venga egli a vedella.

„ Coſì colui , perch'io ſono in prigione ,
 „ Si fur le ſue radici acerbe , & empie ,
 „ Mia vita in pena , & in ſperanze buone.

„ Talor ou' Amor l'arco tira , & empie.
 „ Io non fui d'amar voi laſſato unquanto.
 „ Del fiorir queſte innanzi tempo ſempie.

„ E vogli anzi un ſepolcro bello , e bianco ,
 „ Da l'un de' lati ove il deſio m'ha ſtorto ,
 „ Vomer di penna , con ſoſpir del fianco.

„ Non poria mai in più ripoſato porto.
 „ Ben ſi può dir a me . Frate tu vai
 „ Tutto di pietà , e di paura ſmorto.

„ Così lungo l'amate rive andai,
„ Ove fra'l bianco, e l'aureo colore,
„ Vengan quanti Filosofi fur mai.

„ O crudel Morte, or hai il Regno d'Amore,
„ Che meritò la sua 'nvitta Onestàte.
„ E' furor lungo, che'l suo possessore.

„ Già incominciava a prender securtate.
„ Ma poiche io vengo a ragionar con lei,
„ Or versò in una ogni sua largitate.

„ E quel, che resse anni cinquanta sei
„ Nell'operazion tutto s'agghiaccia.
Son versi da chiamar Bartolomei.

E credo, ch' a cinscun poco ancor piaccia.
„ Alcibiade, che sì spesso Atene
„ Ma trovo peso non da le mie braccia.

„ Perdonimi qual'è bella, o si tiene.
„ Fiorenza hauria fors'oggi il suo Poeta.
„ Che per nostra salute unqua non vene.

„ Ad alta voce, e'n vista asciutta, e lieta,
„ Ardori, e struggo ancor, come solia.
„ Se non, che mi stringea sol di te pietà.

„ Ch'is

„ Ch'io sono entrato in simil frenesia,
 „ Opra non mia, ma a' Homero, e d'Orfeo,
 „ Ma che vien tardo, e subito va via.

E parmi, ch'abbia molto del plebeo,
 Per non dir del pedantico, e del magro,
 „ Veder preso colui, ch'è fatto Deo.

„ Dall'altra parte un pensier dolce, & agro;
 „ Doppia dolcezza in un volto delibo,
 „ Nò sento quãdo agghiaaccio, e quando flagro.

„ D'ogni altro dolce, & Lete al fondo bibo.
 „ Per fuggir de' sospir sì gravi some,
 „ Talor, ch'odo dir cose, e'n cor describo.

„ Perseo era l'uno, e vollì saper come,
 Gran miracolo in vero, il cor gli tocchi
 „ Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.

Onde chi puri in lui volgerà gli occhi,
 Vedrà, come tra' versi alti, e sonori,
 „ Infinita è la schiera degli sciocchi.

Pur d'esser nato in Secoli migliori,
 Fa, che, senza saper come, ne quando,
 Da molti, more pecudum, s'anori.

K 3

Ma'!

*Ma'l Moderno , per gire architettando
 Gonfi traslati, iperboli sonore ,
 Manda il costume, e la sentenza in bando.*

*Quind'odo strepitarsi a tutte l'ore .
 „ Veggio de' Gigli in su' Zaffiri alpini
 „ L'Autumeden de' Cieli orbar d'onore.*

*„ Havea dilaniato a' verdi Pini ,
 „ Del Popolo Silvano altri Giganti ,
 „ Grandine lapidosa i molti crini .*

*„ Voi Cicladi del Ciel' , nubi volanti ,
 „ D'amico Ciel benignità concesse
 „ D'adulteria di chiome ori incostanti .*

*„ D'eternati trofei Macchine impresse ,
 „ La dove ogni alma è un Cherubin di Pluto ,
 „ Vergar d'Eternità carte Permesse .*

*„ Di campagna erudita Alloro arguto ,
 „ Correndo agoni, e provocar ferite ,
 „ Dell'ostro, che sudà torchio premuto.*

*„ Neghin le biade lor glebe erudite ,
 „ Figli di scuro Ciel nemi nevosi
 „ Sappiana lacerar l'ambre crinite .*

L'au-

„ L'aurea falange de' guerrieri ondosi,
 „ Poiche sciugò di vino ampie paludi,
 „ S'ergano d'atro fumo i Mari ombrosi.

„ Di Lipari lo Dio co' Bronti ignudi,
 „ Di vasto legno in superficie humante,
 „ Esamino gl'inchioftri in su l'incudi.

„ Ionico alato, e Falanteo guizzante,
 „ Dove bionda progenie il suolo elice,
 „ Mi s'accenda di fiamme un Mar volante.

„ Con le bave sputate Afra Murice
 „ Insepolcri nel ghiaccio i pensier tuoi,
 „ E singhiozzi vagiti ad aura altrice.

„ L'alto Auriga de' lampi i lampi suoi
 „ Stracciar le fibre alla falange audace,
 „ Dal vespro spento a' mattutini Eoi.

„ Di rotte spume entro campagna edace,
 „ All'erba, che gorgheggia in faccia al Sole,
 „ Le tolse ellor la Monarchia loquace.

„ D'inchioftri adulti armoniosa prole,
 „ E con lancia di tremolo Giacinto,
 „ Per la lizza del Ciel Zeffiro vole.

„ Il Mattin, c'ha di fiori il crin dipinto,
 „ Fulgide fantasie pinse con gli ori,
 „ Dove miri di spume alto recinto.

„ Gran figlia de le selve, e degli horrori,
 „ Sonra il molle de' flutti ampio volume,
 „ Spargca de' raggi i tremoli pallori.

„ Soura margine d'or batter le piume,
 „ Quando Pirene d'onda erge arviati,
 „ Di fraganze Panchee gli accesi un fiume.

„ Siano gli strazj miei calami Geti,
 „ Naufragati in oblio gli agi natali,
 „ Figliano globi igniti i Franchi abeti.

„ De' piombi tuoi le grandini fatali,
 „ Di Teti per le cerule foreste,
 „ Le Naiadi stracciar l'ambre criminali.

„ Di serpe Rodopea labbra funeste,
 „ S'io del Sol venni a vagheggiar l'usura,
 „ Nelle viscere mie delira Oreste.

„ Ne' precordi bagnati era l'arsura.
 „ Datemi i rastri a carminar le zolle,
 „ Ciniçi colpi, e Licambea pontura.

„ Ahi,

„ *Ahi, ch'un' Etna di sdegno in san mi bolle,*
 „ *Stracci il voto del Ciel rame lunato,*
 „ *Zeffiro, che singhiozza anima molle.*

„ *Il verde Eroe del volator Senato*
 „ *L'arguzie sposerà de' rami vostri,*
 „ *Da canuto Elefante appena arato.*

„ *I gran Veltri dell'Aria alati Mostri,*
 „ *Con bombarde di ghiaccio Austrofurente,*
 „ *Sen reti di cristallo a' fiumi nostri.*

„ *Ricca quadriga di pirope ardente,*
 „ *Ad apogeo d'idolatrie preclare*
 „ *Bramo licenziar dardo stridente.*

„ *Traffico in Pindo elaborato affare.*
 „ *Diè colonia di spume alle Sirene*
 „ *D'orrida idropesia gonfiato il Mare.*

„ *O di pianto orator Dedale vene.*
 „ *Le sue Virtù son candidati paggi,*
 „ *Tra la penacità de le lor pene.*

„ *Sepelliscono il giorno i neri oltraggi.*
 „ *In trono rugginoso il lutto assiso,*
 „ *Scapigliò so' sospir gli abeti, e' faggi.*

K. 1

„ Dà

„ Di solchi lagrimosi arata il viso,
 „ Miatittræ crudel d'ariste umane
 „ Archeggio su le labbra un dolce riso.

„ Come tumideggiai di glorie vane.
 „ E'l lucido occhio de la quarta sfera
 „ Drizza rustico Arcier canne villane.

„ Sepellita di pianto in atra sera;
 „ Dal caldo sen dell'umide pupille
 „ Se' delle bionde ariste atra fuxiera.

„ Soffiri, Araldi de le mie faville,
 „ E de'torti volumi il Mar insano
 „ Lascia precipitar tenere stille.

„ Delle surme belanti il Capitano,
 „ Di carbasi volanti armato legno,
 „ Manda i muggiti suoi rame Toscano.

„ Il pomo, che degli Orti è Re nel regno,
 „ Precipitando il liquefatto Monte,
 „ Sotto scorza vermiglia ha molle ingegno.

„ Cadeana l'ombre, & a' corsier Fetonte
 „ Consigliava nel mar fughe correnti;
 „ De' miei dolci pensier vaga Orizzonte.

Com

„ Con la canizie de' spumosi argenti,
 „ Io sparsi di sudori Egeo fatale
 „ A' Corrieri del verne humidi, argenti.

„ L'Ulivo, che uluaci ha sempre l'ale,
 „ E'l gran veltro del duol cursor non lento,
 „ Ferir con mano industro Arpa vocale.

Ne questi sol; ma ncento guise, e cento,
 Metaforacce, Antiteti, e Bisticci
 Da' Moderni scrittor ruttarsi io sento.

E s'induran così ne'lor capricci,
 E sì ghiotti ne son, ch'assai men'era
 Epicuro goloso de' pasticci.

E pur non manca numerosa schiera,
 Che per lo speco Delfico ti giura,
 Che questa è del compot la norma vera.

Si nel proprio parer ciascun s'indura,
 E battagliando in un ridicol Marte,
 Di scriver bene, o mal, non prende cura.

Amico, io bramo di fregiar le carte
 Di fior Greci, e Latini; e'l mio cervello
 Solo m'è guida, e configliera è l'Arte.
 E' brutti imitator lascio al Macello.

K 6

AL



AL SIGNOR
ANTONIO MAGLIABECHI
EPISTOLA XXXI.

Ritrovandosi mal fornito di libri, gl'invidia
il poter goder della famosa Biblioteca
del Serenissimo Gran Duca di
Toscana.



F *U* dello 'ngegno uman leggiadro mostro
La bell'Arte, che fa, quand' altri tace,
De' proprij sensi Messaggier lo 'nchiostro.

*Si disgiunta da noi Terra non giace,
Ove non mandi, in bianco foglio espresso,
I più chiusi pensier destra Loquace.*

*Ma che mi val? Se quant' un tempo spessi
Mi giunser, tant' a me giungono or rari.
De' caratteri tuoi Papiri impressi.*

E pur gl'inchioftri tuoi pregiati, e rari,
 Non men di quel, che fur; mi sono, e fieno,
 Quanta frequenti più, tanto più cari.

Forse del fosco Oblío l'astro veleno,
 Nel breve giro d'un sol' Anno, ha spento
 La memoria di me dentr'al tuo seno.

Quand'io pur sempre, ad abbracciarti intento,
 T'invio l'anima mia su' miei pensieri;
 Ne per corso d'età punto m'allento.

Splendano a danno mio gli Astri più neri,
 O'l prezioso crin m'offra la Sorte;
 Gli affetti del mio cor ti serbo interi.

Quelle d'Amor dolcissime ritorte,
 Onde la tua Virtù quest'alma avvinse,
 Quant'invecchiano più, stringon più forte.

Ne tra quest'erme selve, ove mi spinse
 Il disio di goder aurea quiete,
 Del caro taccio suo punto si scinse.

Qui dunque, in sen del sepolcro Lete
 Tutte le cure pubbliche sommerse,
 Vivo, lungi dal fasto, one assai liete.

Ma

*Ma di più dolce mel corrono asperse
Quelle, ch'impiega a delibar la mente
De' più chiari Scrittor l'opre diverse.*

*Poco la solitudine si sente
Quando, mercè d'elaborate carte,
Ciò, che'l Mondo ammirò, tutt'è presente.*

*In virtù delle penne, a noi comparte
Ermite i Rostri, Pallade i Licei,
Gli amor Ciprigna, e le battaglie Marte.*

*Egli è ver, che non son, com'io vorrei,
Tropp'abbondanti di volumi augusti
I miei già spolpatissimi Musei.*

*Molti, per man di Masnadieri ingiusti,
Lacerati pexir; più da Vulcano,
Con incendio fatal, furon combusti.*

*So ben, che scrisse il gran Sofista Ispano,
Ch'a dovizia raccor fogli vergati,
E d'ingegno leggièr capriccio insano.*

*Mal nutriscono altrui cibi affollati;
E'l troppo variar di medicine
Apporta nocimento agli ammalati.*

Se

*Se giunger brama al destinato fine,
Senza molto vagar, per una strada
Sola convien, che'l corridor cammine.*

*D'un giovar non si può chi a molti bada:
E senza frutto, in picciol' interstizio,
Trasportata arbuscello vop'è, che cada.*

*Que', che del viaggiar fa l'esercizio,
Non godrà mai d'un' amistà compita,
Benchè soglia goder più d'un'ospizio.*

*A che dunque raccor copia infinita:
Di libri? se non basta a rivoltarli,
Per trarne frutto, una prolissa vita.*

*Si che la diligenza in ragunarli
Altro non fa, ch'edificar tra loro
Un giuoco a' Topi, un'abituato a' Tarli.*

*Onde mirasi spesso un Barbassoro
In mezzo a' cumulat Scartabelli,
Vera Scimia sembrar fra l'estro, e l'oro.*

*Mentre ne' tempi antichi, e ne' novelli,
Quanti libri fur mai, non ebber vanto
Di poter aguzzar tondi cervelli.*

Ben-

*Benche sposasse ambizioso il canto
All' aurea lira dell'estinto Orfeo,
Fu stridor sempre il Musico Neanto.*

*Ne su le cere d'Eschilo poteo,
Benche l'arasse in mille guise; e mille,
Dionigi imprimer mai verso non reo.*

*D'ardimento, e valor chiare faville
Tersite non potrà spander giammai,
Benche vibri talor l'asta d'Achille.*

*Ma come ciò sia ver, sempr'io bramai,
Se non per pro, per procurar diletto,
Di varj ingegni i più lucenti rai.*

*Se, depredando il sempre verde Imetto,
Vsa l'Ape gentil da' varj fiori
Comperr' il mel nello 'ngegnoso tetto.*

*In van tenta stillar dolei licori
Soura le parte sue dedalo ingegno,
Se non sugge l'April di varj Autori.*

*Felice te, che di goder se' degno,
Ascoli' in un Museo, quanti volumi
Serba l'Eternità dentr' al suo Regno.*

Del

*Del gran COSMO è grand'opra. Egli co' lumi,
Mentre l'Europa raggirava a tondo,
Di più Regni mirò leggi, e costumi.*

*Or, che'l ritien dell'aureo Scettro il pondo,
Per tutt' esaminarlo a un guardo sole,
Ha nella Raggia epilogato il Mondo.*

*Dall'agghiacciato, e dall'ardente polo,
Dal lucid' Orto, e dall'Occaso oscuro,
Spiegar' i libri, al Regal cenno, il volo.*

*Quind' il suo gran Museo, s'a quanti furo
Più famosi nel Mondo, il pregio toglie,
Fia meraviglia al Secolo futuro.*

*Già Fama veritiera il grido scioglie,
Che più di que', che già raccolse Atene,
Volumi innumerabili raccoglie.*

*Del Tebro dominante in su l'arene
Tanti non n'adundò Cesare ivvitto;
Ne que', ch'al Mondo diè le Pergamene,*

*De' Miracoli suoi taccia l'Egitto;
Se del buon Tolomeo l'antico onore
Alla gran Florà in senfatti' ha tragitto.*

*Ma'l Moderno, per gire architettando
Gonfi traslati, iperboli sonore,
Manda il costume, e la sentenza in bando.*

Quind'odo strepitarsi a tutte l'ore.

„ *Veggio de' Gigli in su' Zaffiri alpini*
„ *L'Autumeden de' Cieli orbar d'onore.*

„ *Havem dilaniato a' verdi Pini,*
„ *Del Popolo Silvano alti Giganti,*
„ *Grandine lapidosa i molti crini.*

„ *Poi Cicladi del Ciel, nubì volanti,*
„ *D'amico Ciel benignità concesse*
„ *D'adulteria di chiome ori incostanti.*

„ *D'eternati trofei Macchine impresse,*
„ *La dove ogni alma è un Cherubin di Pluto,*
„ *Vergar d'Eternità carte Permesse.*

„ *Di campagna erudita Alloro arguto,*
„ *Correndo agoni, e provocar ferite,*
„ *Dell'ostro, che sudà torchio premuto.*

„ *Neghin le biade lor glebe erudite,*
„ *Figli di scuro Ciel nembì nevosi*
„ *Sappiano lacerar l'ambre crinite.*

L'an-

„ L'aurea falange de' guerrieri ondosi,
 „ Poiche sciugò di vino ampie paludi,
 „ S'ergano d'atro fumo i Mari ombrosi.

„ Di Lipari lo Dio co' Bronti ignudi,
 „ Di vasto legno in superficie humante,
 „ Esamino gl'inchioftri in su l'incudi.

„ Ionico alata, e Falanteo guizzante,
 „ Dove bionda progenie il suolo elice,
 „ Mi s'accenda di fiamme un Mar volante.

„ Con le bave sputate Afra Murice
 „ Insepolcri nel ghiaccio i pensier tuoi,
 „ E singhiozzi vagiti ad aura altrice.

„ L'alto Auriga de' lampi i lampi suoi
 „ Stracciar le fibre alla falange audace,
 „ Dal vespro spento a' mattutini Eoi.

„ Di rotte spume entro campagna edace,
 „ All'erba, che gorgheggia in faccia al Sole,
 „ Le tolse allor la Monarchia loquace.

„ D'inchioftri adulti armoniosa prole,
 „ E con lancia di tremolo Giacinto,
 „ Per la lizza del Ciel Zeffiro volo.

„ Il Mattin, e'ha di fiori il crin dipinto,
 „ Fulgide fantasie pinse con gli ori,
 „ Dove miri di spume alto recinto.

„ Gran figlia de le selve, e degli horrori,
 „ Saura il molle de' flutti ampio volume,
 „ Spargca de' raggi i tremoli pallori.

„ Saura margine d'or batter le piume,
 „ Quando Pirene d'onda erge all'uieti,
 „ Di fraganze Panchee gli accesi un fiume.

„ Siano gli strazj miei calami Geti,
 „ Naufragati in oblio gli agi natali,
 „ Figliano globi igniti i Franchi abeti.

„ De' piombi tuoi le grandini fatali,
 „ Di Teti per le cerule foreste,
 „ Le Naiadi stracciar l'ambre crinali.

„ Di serpe Rodopea labbra funeste,
 „ S'io del Sol venni a vagheggiar l'usura,
 „ Nelle viscere mie delira Oreste.

„ Ne' precordi bagnati era l'arsura.
 „ Datemi i rastri a carminar le zolle,
 „ Cinici colpi, e Licambea pontura.

„ Ahi,

„ *Ahi, ch'un' Etna di sdegno in son mi belle.*
 „ *Stracci il voto del Ciel rame lunato,*
 „ *Zeffiro, che singhiozza anima molle.*

„ *Il verde Eroe del volator Senato*
 „ *L'arguzie sposerà de' rami vostri,*
 „ *Da canuto Elefante appena arato.*

„ *I gran Veltri dell'Aria alati Mostri,*
 „ *Con bombarde di ghiaccio Austrofurente,*
 „ *Sen reti di cristallo a' fiumi nostri.*

„ *Ricca quadriga di pirope ardente,*
 „ *Ad apogeo d'idolatrie preclare*
 „ *Bramo licenziar dardo stridente.*

„ *Traffico in Pindo elaborato affare.*
 „ *Diè colonia di spume alle Sirene*
 „ *D'orrida idropesia gonfiato il Mare.*

„ *O di pianto orator Dedale vene.*
 „ *Le sue Virtù son candidati paggi.*
 „ *Tra la penacità de le lor pene.*

„ *Sepelliscono il giorno i neri oltraggi.*
 „ *In trono rugginoso il lutto asfiso,*
 „ *Scapigliò so' sospir gli abeti, e' faggi.*

K 2

„ Dì

„ Di solchi lagrimosi arata il viso,
 „ Miatitrite crudel d'ariste umane
 „ Archeggìo su le labbra un dolce riso.

„ Come tumideggiai di glorie vane.
 „ E'l lucido occhio de la quarta sfera
 „ Drizza rustico Arcier canne villane.

„ Sepellita di pianto in atra sera,
 „ Dal caldo sen dell'umide pupille
 „ Se' delle bionde ariste atra furicra.

„ Soffirì, Araldi de le mie faville,
 „ E de' torti volumi il Mar insano
 „ Lascia precipitar tenere stille.

„ Delle surme belanti il Capitano,
 „ Di carbasi volanti armato legno,
 „ Manda i muggiti suoi rame Toscano.

„ Il pomo, che degli Orti è Re nel regno,
 „ Precipitando il liquefatto Monte,
 „ Sotto scorza vermiglia ha molle ingegna.

„ Cadeana l'ombra, & a' corsier Fetonte
 „ Consigliava nel mar fughe correnti,
 „ De' miei dolci pensier vaga Orizzonte.

Com

„ Con la canizie de' spumosi argenti,
 „ Io sparsi di sudori Egeo fatale
 „ A' Corrieri del verne humidi, argenti.

„ L'Ulivo, che uluaci ha sempre l'ale,
 „ E' l gran veltro del duol cursor non lento,
 „ Ferir con mano industre Arpa vocale.

Ne questi sol; ma ncento guise, e cento,
 Metaforacce, Antiteti, e Bisticci
 Da' Moderni scrittor rustarsi io sento.

E s'induran così ne'lor capricci,
 E sì ghiotti ne son, ch'assai men'era
 Epicuro goloso de' pasticci.

E pur non manca numerosa schiera,
 Che per lo speco Delfico ti giura,
 Che questa è del compot la norma vera.

Si nel proprio parer ciascun s'indura,
 E battagliando in un ridicol Marte,
 Di scriver bene, o mal, non prende cura.

Amico, io bramo di fregiar le carte
 Di fior Greci, e Latini; e'l mio cervello
 Solo m'è guida, e consigliera è l'Arte.
 E' bruti imitator lascio al Macello.

K 6

AL



AL SIGNOR
ANTONIO MAGLIABECHI
EPISTOLA XXXI.

Ritrovandosi mal fornito di libri, gl'invidia
il poter goder della famosa Biblioteca
del Serenissimo Gran Duca di
Toscana.



F dell'ingegno uman leggiadro mostro
La bell'Arte, che fa, quand'altri tace,
De' proprij sensi Messaggier lo 'nchiostro.

*Si disgiunta da noi Terra non giate,
Ove non mandi, in bianco foglio espresso,
I più chiusi pensier destra loquace.*

*Ma che mi val? Se quant' un tempo spessi
Mi giunser, tant' a me giungono or rari.
De' caratteri tuoi Papiri impressi.*

R

*E pur gl'inchioftri tuoi pregiati, e rari,
Non men di quel, che far; mi sono, e feno,
Quanto frequenti più, tanto più cari.*

*Forse del fosco Oblío l'astro veleno,
Nel breve giro d'un sol' Anno, ha spento
La memoria di me dentr'al tuo seno.*

*Quand'io pur sempre, ad abbracciarti intento,
T'invio l'anima mia su' miei pensieri;
Ne per corso d'età punto m'allento.*

*Splendano a danno mio gli Astri più neri,
O'l prezioso crin m'offra la Sorte;
Gli affetti del mio cor ti serbo interi.*

*Quelle d'Amor dolcissime ritorte,
Onde la tua Virtù quest'alma avvinse,
Quanti' invecchiano più, stringon più forte.*

*Ne tra quest'erme selve, ove mi spinse
Il disio di goder aurea quiete,
Del caro taccio suo punto si scinse.*

*Qui dunque, in sen del sepolcroso Lete
Tutte le cure pubbliche sommerse,
Vivo, lungi dal fasto, one assai liete.*

Ma

*Ma di più dolce mel corrono asperse
Quelle, ch'impiega a delibar la mente
De' più chiari Scrittor l'opre diverse.*

*Poco la solitudine si sente
Quando, mercè d'elaborate carte,
Ciò, che'l Mondo ammirò, tutt'è presente.*

*In virtù delle penne, a noi comparte
Ermite i Rostri, Pallade i Licei,
Gli amor Ciprigna, e le battaglie Marte.*

*Egli è ver, che non son, com'io vorrei,
Tropp'abbondanti di volumi augusti
I miei già spolpatissimi Musei.*

*Molti, per man di Masnadierò ingiusti,
Lacerati perir: più da Vulcano,
Con incendio fatal, furon combusti.*

*So ben, che scrisse il gràn Sofista Ispano,
Ch'a dovizia raccor fogli vergati,
E d'ingegno leggiar capriccio infano.*

*Mal nutriscono altrui cibi affollati:
E'l troppo variar di medicine
Apporta nocimenta agli ammalati.*

Se

*Se giunger brama al destinato fine,
Senza molto vagar, per una strada
Sola convien, che'l corridor cammine.*

*D'un giovar non si può chi a molti bada:
E senza frutto, in preciol' interstizio,
Trasportata arbuscello vop'è, che cada.*

*Quo', che del viaggiar fa l'esercizio,
Non godrà mai d'un' amistà compita,
Benchè soglia goder più d'un'ospizio.*

*A che dunque raccor copia infinita:
Di libri? se non basta a rivoltarli,
Per trarne frutto, una prolissa vita.*

*Sì che la diligenza in ragunarli:
Altro non fa, ch'edificar tra loro
Un giuoco a' Topi, un'abituto a' Tarli.*

*Onde mirasi spesso un Barbassoro
In mezz' a' cumulatì Scartabelli,
Vera Scimia sembrar fra l'estro, e l'oro.*

*Mentre ne' tempi antichi, e ne' novelli,
Quanti libri fur mai, non ebber vanto
Di poter aguzzar tondi cervelli.*

Ben-

*Benche sposasse ambizioso il canto
All' aurea lira dell'estinto Orfeo,
Fu stridor sempre il Musico Neanto.*

*Ne su le cere d'Eschilo poteo,
Benche l'arasse in mille guise; e mille,
Dionigi imprimer mai verso non reo.*

*D'ardimento, e valor chiare faville
Tersite non potrà spander giammai,
Benche vibri talor l'asta d'Achille.*

*Ma come ciò sia ver, sempr'io bramai,
Se non per pro, per procurar diletto,
Di varj ingegni i più lucenti rai.*

*Se, depredando il sempre verde Imetto,
Vsa l'Ape gentil da' varj fiori
Comporr' il mel nello 'ngegnoso tetto.*

*In van tenta stillar dolci licori
Soura le parte sue dedalo ingegno,
Se non fugge l'April di varj Autori.*

*Felice te, che di goder se' degne,
Ascoli' in un Museo, quanti volumi
Serba l'Eternità dentr' al suo Regno.*

Del

*Del gran COSMO è grand'opra. Egli co' lumi,
Mentre l'Europa raggirava a tondo,
Di più Regni mirò leggi, e costumi.*

*Or, che'l ritien dell'aureo Scettro il pondo,
Per tutt' esaminarlo a un guardo solo,
Ha nella Raggia epilogato il Mondo.*

*Dall'agghiacciato, e dall'ardente polo,
Dal lucid' Orto, e dall'Occaso oscuro,
Spiegar' i libri, al Regal cenno, il volo.*

*Quind' il suo gran Museo, s'a quanti furo
Più famosi nel Mondo, il pregio toglie,
Fia meraviglia al Secolo futuro.*

*Già Fama veritiera il grido scioglie,
Che più di que', che già raccolse Atene,
Volumi innumerabili raccoglie.*

*Del Tebro, dominante in su l'arene
Tanti non n'adundò Cesare ivvitto; -
Ne que', ch'al Mondo diè le Pergamene,*

*De' Miracoli suoi taccia l'Egitto;
Se del buon Tolomeo l'antico onore
Alla gran Flora in senfatti ha tragitto.*

O di spirto Regal chiaro splendore.
Apprez' i libri assai più, che le gemme;
E più, che' libri, ha letterato il cuore.

Il biond'Idaspe, e l'Eritree maremme
Generoso disprezza; e solo brama,
Che sublime Virtù l'alma gl'ingemme.

Ma mentre più d'ogni tesoro egli ama
Le penne, e gli Scrittor; stancan sue lodi.
Le penne infaticabili alla Fama.

O lieto il tuo Destin, che, mentre snodi
La lingua, o volgi gli occhi, appien beato
De' suo' discorsi, e de' suo' libri godi.

E se d'alta caligine adombrato
Fra' tenebrofi Autor, talor t'invogli
Di vagheggiar il ver; ti fia svelato
Più dallo 'ngegno suo, che da' suoi fogli,



AL



A L S I G N O R

D. POMPEO PIGNATELLI.

Duca di Montecalvo.

EPISTOLA XXXII.

Non ostanti le malagevolezze, che soglion
 accompagnar ogni governo, lo spera ot-
 timo dalla sua ben nota prudenza.



T'Ha colto, Amico, al fin Madonna Astrea,
 Consegnandoti in man quello spadone,
 Che tant' il Bietonio bramar solea.

Già per lo scampo suo fugge al macchione,
 Pendulo per non star nella Carnara,
 Ogni assassin di strada, ogni ladrone.

E'l passaggier, ch'alla 'nsolenza avara
 Fin or soggiacque, degli usati oltraggi
 Perde il timore, e la memoria amara.

Oud'

*Ond' io, se 'ncompagnia di molti Saggi,
 Alla Prouincia tua do 'l Parabiene,
 D'un bel l'efame a te mandogli omaggi.*

*S'a quante cure il dominar contiene
 Drizzasse il guardo Alcun, certo vorrebbe
 Pria, che Corone d'or, ferree catene.*

*E se scerner il ver, come si debbe,
 Altri volesse in così fatto imbroglio,
 Anz' al sepolcro, ch'alla Reggia andrebbe.*

*Or s'è da inevitabile cordoglio,
 S'è da rischi, e martir, battuta, e scossa,
 Assoluta Potenza in Regio soglio:*

*Che sarà di color, la di cui possa
 Fragil foglio di carta ha per sua base
 Fortificato sol da Cera rossa.*

*Quinci sovente chi si persuase
 Far più del Giorgio, in un girar di Solo
 Con un naso lunghissimo rimase.*

*Oltre, che 'l giusto seguitar chi vuole,
 Si fa scopo dell'odio; e chi cortese
 Troppo si mostra, disprezzar si suole.*

E s

*E si vede, imparand' all'altrui spese,
Che spess' un, che governa, vop'è, che faccia
Al Cielo, al Mondo, od a se stesso offese.*

*Esser forse potrà, ch'a molti spiaccia
Sì suelato sermon; ma non fia vero,
Che'l conosciuto ver da me si taccia.*

*Sempr' auverso agli vñci ebbi 'l pensiero;
E sol l'animo mio fisse i vestigi
Della bella Quiete entr' al sentiero.*

*Quindi più volte, là fra' Muri bigi,
Diedi ripulsa alle Provincie, offerta
A me per bocca del Tribun Troigi,*

*Si non volle giammai l'animo inerte
A caccia andar di speciosi affanni,
Dietro la scorta di speranze incerte.*

*So quant'innalzi sovra l'altre i vanni:
L'arte del governare; e ben m'è noto
Quanto la propria passion c'inganni.*

*So, che bisogna consacrare in voto
Gli affetti all'Equità. So, che dell'Ira
Si dee mai sempre raffrenare il moto.*

So

*So, come que', ch'a non errare aspira,
 Stirpar non dee, con sanguinose mani,
 Picciol' abusi, che 'nvecchiati ammira.*

*Che'l voler raddrizzar le gambe a' Cani,
 Altro non è, che perder il cervello
 Dietr' un' alchimia d'ingegnacci insani,*

*Delle fischiate altrui certo zimbello
 Fu l'arcigogolante; a cui più grato
 E del primo cammin sempr' il novello.*

*Come fù da ciascun sempre lodato
 Chi giurò di lasciar, partendo, il Mondo,
 Come l'avesse, all'arrivar, trovato.*

*So, ch'è d'vopo fuggir, qual dall'immondo
 Contato de' più putridi morbosi,
 I raggi impuri del metal più biondo.*

*So, ch'è forza sbandir tutt' i riposi,
 Per abbracciar, com' unico diporto,
 I negozi più torbidi, e spinosi.*

*E so, ch'a ben condur la nave in in porto,
 E' bisogno accoppiar la Cortesia
 Con saldo petto, e con ingegno accorto.*

No

*Non com' un tal, che stima bizzarria,
Con viso tetro, e raggrottato ciglio,
Minacciar alle genti la moria.*

*So, che bisogna aver l'occhio all'artiglio
Sempr' uncinuto dell' Arpie togate,
Ch'anc' al rovent' acciar danno di piglio.*

*So, che tutte le brighe sperticate
E di mestier, che siano, ad ogni patto,
Da quel, che regge altrui, sempre schivate.*

*Perchè non si trovò cervel tant'atto,
Che delle mosche con le chiappe uccise
Giammai facesse un' utile ritratto.*

*So, che da' Saggi tutto di si rise
Di quel, che le più lubriche bisogne
A qualch' amato suo Mignon commise.*

*Ch'acquista innumerabili vergogne,
E porta rischio di restar in asso,
Chi si lascia invaghir dalle carogne.*

*Or mentr' il senno altrui dona il compasso,
Onde s' impara in tutte le faccende
A far-egual con le sue gambe il passo.*

Il

*Il saper quanto poco oltre s'estende
Il mio picciol talento in far del grande,
Ver gli Scettri d'Astrea tardo mi rende.*

*Ma tu, che con le chiare opre ammirande,
In più d'un loco dell'afflitto Regno
L'età portasti dell'antiche ghiande.*

*Tu, che sempre d'onor più ricco, e degno;
Lasciasti il Soglio; a sollevar gl'Irpini,
Or commessi al tuo freno, alza lo 'ngegno.*

*Ch'io, benchè di Mazzacca entro' confini,
Già ti prometto de gli Aonij fiori
Tesser verdi ghirlande a' biondi crini.*

*Ne sia lieve mercè de' tuoi sudori
Trar dal governo vanità di carmi,
S'altri carico n'andò d'argenti, e d'ori.*

*Se già non hanno, i Masnadier con l'armi,
Con le penne i Ministri, omai lasciati
Su' boschi i tronchi, e su le mura i marmi.*

*Onde, con gli occhi di dolor bagnati,
Altro non vedi, ovanqu' il guardo giri,
Ch'asciutti di midoll'ossi spolpati.*

Ma

*Ma se vuoi risarcir quelle , che miri,
 Rovine miserabili , hai mestieri
 D'altr' in mia fe , che d'esalar sospiri.*

*Fa , che scorgano in te sensi severi ,
 Lor gravi eccessi a gastigar intenti ,
 Commissarij , Scrivan , Birri , e Corrieri.*

*Godan per altro poi tutte le genti ,
 Che fann'i fatti lor nel patrio tetto ,
 Senza disturbo altrui , raggi clementi.*

*Mentr' io ti giuro , con toccarmi il petto ,
 Che quegli son nel governar più scaltri ,
 Che san metter in pratica il precetto
 Di vivere , e lasciar , che vivan gli altri.*



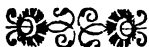
L

AL



A L S I G N O R
D. CARLO SPINELLI
Principe di San Giorgio .
EPISTOLA XXXIII.

Vedendo ritardarsi il dì di lui ritorno , si confor-
ta , contemplando le sue virtù , & in par-
ticolare la sua beneficenza .



O R, ch'è già scerso il dì , che stabilisti,
*Quasi termin' estremo , al tuo ritorno ,
Traggo sparsi di fiele i giorni tristi.*

*Volgo ognor gli occhi sitibondi attorno ,
Per te vedere ; e sol veder m'è dato
Un' Ulivo, una Quercia, un Faggio, un' Orno.*

*Talvòlt' ascendo , di speranza armato ,
Là , dove chiaro s' apre all' altrui sguardo ,
Sol ricco d' erbe , spazioso un prato .*

Ivi

*Ivi m'assido sospiroso, e guardo
Quel vasto campo; e riguardando, l'ore
Passan veloci più, che nessun Pardo.*

*O quante volte un tormentoso errore;
Vedendo di lontan passar Cavalli,
Con ribrezzo gentil mi scosse il cuore.*

*Spesso men vo per tortuosi calli
Dou' il Tamaro mio tra verdi sponde
Da lenta fuga a' liquidi cristalli.*

*Ivi sovente il mormorio dell'onde
Mi tesse inganni; e mi schernisce il Vento,
Sibilando improvviso in fra le fronde.*

*Che stando sempr' a te col cuore intento,
Mi rassembra furier del tuo venire
Ogni ombra, ogni rumor, che vedo, o sento.*

*Tra l'angoscia non men, che tra'l disire,
Così languendo, m'ha fin' or potuto
Speranza fallacissima nudrire.*

*Sol Questa, poich' i Numi ebbe perduto,
Per mille colpe, scelerato il Mondo,
Restò nel Mondo, a dispensargli aiuto,*

*Per lei , soffrendo lo 'nsoffribil pondo
Delle ferree ritorte , il prigioniero
Canta d'oscuro carcere nel fondo .*

*Per lei , solcando 'l Mar , quand'è più fiero ,
Combattuto da turbini , e procelle ,
I pericoli suoi sprezza il Nocchiero .*

*Non curando , per lei , l'ire più felle
De' morbi , acquistar può cadente Vita
Di robusto vigor forze novelle .*

*Ma se la speme , al nostro cuore unita ,
Vita , ardimento altrui dona , e diletto ;
Morte , tema , e dolor lascia , partita .*

*E già sento marcir dentr' al mio petto
Dalla speranza mia le verdi foglie ,
Che piantò la Ragion , nudrì l'affetto .*

*Ma che ? Se da me lunge il corso scioglie
Il tuo piede ; in virtù de' miei pensieri ,
Pur nella Reggia sua l'alma t'accoglie .*

*Dell' egrégie tue doti i raggi alteri
Miro , e miro di quelle in ogni parte
D'un' Eroica Virtute i fregi interi .*

S'a

*S'a Minerva ti volgi, o volgi a Marte;
Saran sempr' i tuo' gesti, e le parole,
Glorios' argomento a mille carte.*

*Ma come, ancorche su l'Eterea Mole
Vibrin mill' Astri, e più, l'aurea lor face,
Non san gli angelli salutar, che'l Sole.*

*Così quel tuo disio sempre vivace
D'altrui beneficar, fra tanti, e tanti
Tuo' pregi illustri, vagheggiar mi piace.*

*E ben' ha teco il Sol comuni i vanti.
S'anch' e' dal carro di piropi ardente
Sparge, del Mondo a pro, raggi animanti.*

*A scorno di più d'un di nostra gente,
Ch' a qualch' amico povero, e meschino,
Darebbon pria, ch' una pagnotta, un dente.*

*Onde potrebbe un' Intelletto fino
Pinger la cortesia nella lor stanza,
Qual nella sala di Misser Ermino.*

*O del tuo nobil cor leggiadra usanza.
Gode giovando; e'l liberal disio
Allor, che giova più, vie più s'avvanza.*

L 3

Non

*Non sol' a' prieghi altrui non è refio;
Ma previene gl'inviti. Invita, e chiama,
Precorre il tempo, e nol ritarda oblio.*

*Non sol' ha voglia di giovar, ma brama.
Quasi giovand'altrui, giovi a se stesso,
Non giova sol chi n'ha mestier, ma l'ama.*

*Della tua Cortesia tal'è l'eccesso,
Che, mentre 'l cor beneficando esulta,
Mostri ancor nel sembiante il core espresso.*

*Ma se ne' labbri la letizia sculta
Discopri nel donar; ciò, che tu doni,
Silenzio generoso ognora occulta.*

*Al contrario di que', che de' lor doni,
Datì, con man ben parca, a gl'infelici,
Vorrian, che fosser banditori i Tuoni.*

*Altri v'ha, che non usa i benefici
Mai compartir, se non si mira a piede
Vmiliati i bisognosi Amici.*

*E credendo d'onor far chiare prede,
Con sopracciglio burbero, altezzoso,
Sol rampognando altrui, giovar si vede.*

Ne

*Ne sa, come già disse un uom famoso,
Ch' altrui rassembra un beneficio tale,
Necessario, e spiacente, un pan sassofo.*

*Altri, come la man laccio fatale
Gli stringa, sciolto alle parole il freno,
Sol le speranze dispensar gli cale.*

*Di foll'ambizion gonfiato il seno,
Fra la turba de' semplici alloppiati
Crede il suo fasto auuenturoso appieno.*

*Altri, tessendo indugi sperticati,
Stima de' supplichevoli gl'inchini
Archi superbi alla sua pompa alzati.*

*Altri, quasi il suo sguardo altrui destini
Propizia sorte, a molte schiere insieme
Da, con stitico cor, pochi quattrini.*

*Alcun ne' prieghi altrui s'adira, e freme.
Chi dubita, chi pensa, e chi s'arresta,
Chi si scontorce, si rannicchia, e geme.*

*Sol tu, con lieta fronte, e con man presta,
Non, ch' aita, a ciascun porgi conforto,
Toglied' ogn'obra, agli altrui prieghi infesta.*

*Così'l nocchier, quasi dall'onde afforto,
Scintillando sul Fara, Aurea facella
Da lungi invita a ricourarsi in porto.*

*Sì tra l'orror di torbida procella,
Co' lieti rai tranquillità predise
All'agitato pin Tindarea Stella.*

*Or se 'ntal guisa altrui bear ti lice,
Spezza, ti prego, omai gli aspri legami,
E con vn guardo sol fammi felice.
Che più ricco tesor non fia, ch'io brami.*





A L S I G N O R
 CONTE LODOVICO
 Z A M O S K I.
 E P I S T O L A XXXIV.

Disfluadendogli l'andar alla guerra di Mosco-
 via, si val del nome di molti Poeti in dar
 senso alla scrittura.



C He sì, che mi vien voglia d'impazzare,
 Or, che 'n Moscovia disegnar ti scerno
 Farti Domizian d' Apollinare.

*Bench'io sia tutto Fiamma or nello'nterno,
 Pur, come Buonamiçi, e Benamato,
 Un consiglio ti do più, che Paterno.*

*Sponder i soldi, in diventar Soldato,
 Cosa è da Matteucci, o Ragazzone;
 Non da Prudenziò, o da chi sia Barbato.*

L E

Vado

*Vada pure alla guerra un fra Guittone.
Se non è Stazio in Casa il Nascimbene,
Pentito al fin, si troverà Nasone.*

*O matto da Ferretti, e da catene
Chi si fa por, qual Merlo, entr' il Gabbiano,
Dalla fallace di Lucrezio spene.*

*Dop' aver Corso il Maura, e'l Tomitano,
E spesso, senz' in Test', aver Cappello,
Sofferto il Sol Leon', e'l Nevizzano.*

*Spenta la sete sua dentr' un Ruscello,
Dormito in Fenarolo, o su l' Arena,
Senz' aver per ristora, un Pignatello.*

*S'al fin storpiato resta, o Zoppio, appena
Tanto Benalio avrà, che'l suo Boccaccio
Stimi gran sorte aver Vacchera a cena.*

*In somma, s'è Costanza il Fortebraccio,
O trova un Forzio al fin, che lui percota;
O sen riede a Cason cinto d'un straccio.*

*Se fugge; dal Boiardo avrà sul Rota
Gli orribili Martelli; e s'ha'l Graziani,
Almen sarà Remigio in Galeota.*

O mestier veramente da Villani.

*E tu Balduccio, di seguir t'attenti
Lo stuol sì Crasso de' Rinaldi insani?*

*Ma se ben fussi un Valentin Valenti;
E di membra Ferrin; pur Cittadino
Esser donrai; s'al Verità consenti.*

*Sia terrestre l'agone, o sia Marino,
Per l'uomo, o sia Barbazza, o Giovinetto,
E' meglio l'esser Preti, ch'Achillino.*

*E tu, cui tant'è Caro, e Dolce il letto,
D'ogni Buon, d'ogni Bello Cavalcante,
Per sua Colonna da Ciprigna eletto.*

*Tu Grillo di vigor, far del Brigante!
Vorrai, dormendo in Terracina spesso,
Se non se' Sanazzaro un solo istante?*

*Non sarà quivi al tuo Scudier concesso
I Medici menarti per discanso;
Onde ti fuggirà Guarino stesso.*

*Se'n piatto Imperial volevi a pranzo,
Non che Torelli, teneri Capponi;
Appena aurai con duo Porrini un Manso.*

*Se nel Coppetta il vin mist' a' limoni
Versasti; a ber daratt' oggi il Canale.
Ma di ciò mia Lengueglia or non ragioni.*

*Dimmi. Non potrà fors' un Marziale,
Col suo Ferrar' in mano, o'l Mazzarella,
Battista esser a te sul Caporale.*

*Ma l'esser Ammirato è cosa bella;
E ben Magno sarai, se de' tuoi Vanti
Con l'Alemanni l'Ongaro favella.*

*O di genio Fufcon Barbar' incanti.
Dopo morte, che val, che da più bande
Ti chiamin Piccolomini, o'l Giganti.*

*Fama, quasi Falcone, il volo spande,
Trombetteggiando in tutti quant' i Regni.
Nessun, per gran servir, farà mai Grande.*

*Or mentre in me ritrovi il Buoninsegni,
Il Pace ad abbracciar corri veloce;
Et apri al viver tuo Varchi più degni.*

*E se pur t'è Sperone il cor feroce
La Prudenza l'Allacci; e pensa, Amico,
Ch'è trivial mercede il Santacroce.*

Ma

*Ma s'esser vuoi Petronio a quel, ch'io dico;
Ne stimi il Bonaguida, e'l Bentivoglio,
Batti 'l Calcagni. Amè non monta un fico;
Taccio, perchè Cicala esser non voglio.*



AL



A L S I G N O R
 DON CARLO BVRAGNA.
 EPISTOLA XXXV.

Chiedendogli il suo parere intorno alle presenti Epistole, si vale di molte forme di dire usate da Dante Aligieri.



DA quest'orror, che d'ogni luce è muto, 1
 Per rischiararmi a' raggi del tuo ingegno,
 Ti mando un' ardentissimo saluto. .

Te de' pensieri miei scelgo per segno,
 2 Tra quanti ragionando andaro al fondo,
 Com' al più generoso, e d'onor degno.

E già ti mira stupefatto il Mondo,
 Su l'ali della Dea dal ciglio bruno,
 Con la gloria toccar lo Ciel profondo. 3

Se

*Se la tua lingua poi solve il digiuno ;
 In divers' idiomi a' tuoi concetti
 4 Premere il sugo , l'udirà ciascuno .*

*Cigno non va su gli Apollinei tetti
 5 Allattato da Clio , cui non diffalchi
 L'altero grido , co' canori detti .*

*Anzi qual volta auvien , che ti cavalehi. 6
 Poetico furor , que' vinci ancora ,
 7 Che fur del Mondo sì gran Mariscalchi .*

*Ma se delle sue lodi ognun t'infiora,
 Quest' alma , inebriata dalla gioia,
 Che piove il tuo splendor , quasi t'adora .*

*Fra tanti pregi tuoi solo mi noia ,
 Il vederti ostentar fuor di ragione
 8 D'amar le vecchie , e non le nuove cuoia .*

*Onde , con ostinata opinione ,
 Sol perchè nacque pria ben trecent'anni ,
 Lodi più del Marin fra Iacopone .*

*Ma forse brami ordir leggiadri inganni :
 E per drizzar alcun nel cammin dritta ,
 Contr' al proprio parer l'età condanni .*

Del.

*Delle Meliche schiere il Duce invitto
Non credo, ch'abborrisse il Moscadello,
Bench' 'Agisov μὲν ὕδωρ abbia scritto.*

*Sempre si vede a Verità rubello
L'alto genio de' Vati : e le più volte
9 Si parlan cose, che'l tacere è bello.*

*E tu, che serbi nella mente accolte
Quante dottrine in mille libri sparte
Fur dalle penne più limate, e colte,*

*Sai, ch' a' rai dello 'ngegno, al Sol dell'Arte
Erudito lettor drizzar dee l'ali,
Non all'età delle vergate carte.*

*Che 'n Pindo non dettar Dive immortali,
10 Sicom' Orazio Satiro ancor scrissè,
Libri di conti, & ordin de' Paciali.*

*11 E la figlia del Sol meta prefisse
All'umano saper : ne mai concesse,
Che chi la cominciò, l'opra compisse.*

*Or mētr'io so, che sai le cose stesse,
Ch'accenno, drizzo a te queste parole,
12 Ben della stampa interiore impresse.*

13 Gio

13 Già quasi compie un suo volume il Sole,
 Dal dì, ch'io volli divenir Silvano. 14
 Tra queste balze abbandonate, e sole.

La dove, il dì non lacerando invano,
 Per debellar lo'ngiurioso oblio,
 Di Pectiso Strale armai la mano.

Perchè se ben non diemm' il biondo Dio
 Il poter diffetar mi in sua cisterna, 15
 Il difetto dell'alma empie il difetto.

Quinci, o del Mondo l'immortal lucerna, 16
 Spargendo raggi temperati in Cielo,
 Tramandi la virtù, che'n Terra verna. 17

O portando Aquilon, padre del cielo,
 18 Dello brina la candida forella,
 Tessa al corso de' fiumi un grosso velo. 19

O pur di Sirio la rabbiosa Stella
 Inflamm' i campi; o la Stagione impura
 Di pampineo licor versi procella.

Sempre l'Aonie Dec furon mia cura,
 Quando sparse la luce, e quando tacque. 20
 21 Lo ministro maggior della Natura.

22 E

22 *E quando morì 'l Giorno; e quando nacque*
 23 *La concubina di Titone antico,*
Gli orti di Pindo coltivar mi piacque.

24 *In mezz' a vive travi, o'n campo aprico,*
Ouunque volsi il piè, sempre sen venne
Meco il pensiero a sì be' studi amico.

Ma non per quest' il basò ingegno ottenne
Poter, di tromba, o di coturno ornato,
 25 *L'aure trattar con maestose penne. —*

Appena mi concesse il Dio chiomato
Mandar tal volt' a' miei più cari Amici
Di pedestre sermon foglio vergato.

Sol corre a me dalle Pimplee pendici
Questo picciolo rivo; e pur m'è caro,
Se mi basta a fugar gli ozij nemici.

Erami illustre Teatro Ingegno raro.
 26 *Lo stral di mia 'ntenzione il segno tocca,*
Se giungo a riverir que', che m'amaro;

O se, qual volta l'arco del dir scocca 27
La silvestre mia Musa, altri m'addita
Pe'l Poeta miglior, ch'abbia Mazzocca.

Eper—

E perchè cara m'è quanto la vita
L'alma Poltroneria ; questa maniera,
 28 *Che m'è Latina più , più m'è gradita.*

E pur con questa la mia destra sfera
Vincer quel Vecchio , ch'a nessun perdona;
Che rode i nomi, , e le memorie annera.

Poiche non credo , che giammai persona
 29 *Abbia per questo sal mosso l'antenna,*
 30 *In tutto il bel paese , on' il si suona.*

Ma se mi pose in mano unqua la penna
 31 *Disir fumante di fastoso onore ,*
 32 *Poss'io morir di colpo di cotenna .*

E ver , ch'a molti , e fors'opra è d'Amore,
 „ *Che spess'occhio ben san fa veder torto;*
Han l'EPISTOLE mie dato all'umore.

I qual' esclaman tutto di , c'ho torto
A non farle stampar , perchè potranno
 33 *Mia vita infuturar , poich'io son morto.*

Ma qual' apporti inevitabil danno,
Nel dar al torchio qualsivoglia verso,
 34 *Il troppo maturar , forse non sanno.*

Ona'

Ond'io, temendo di veder sommerso
 35 Nel falso il creder loro, a te mi volgo,
 C'hai lo 'ntelletto sì purgato, e terso.

Ver te le preci affettuose io sciolgo,
 Vago de' sensi tuoi; perchè tua mente
 36 Nel ver percuote, e non l'abbaglia il volgo.

Sparso del tuo candor, che mai non mente,
 Aspett' un foglio; che'l tuo cenno solo
 37 Di gran sentenza mi farà presente.

Di mild' Amici in frà l'egregio stuolo
 Te per mio Duce eleggo. Il tuo parere
 38 Mi sarà piombo a' piedi; o sprone al volo.

Correse accogli tu le mie preghiere.
 E mentre l'alma granfidanza imbarca. 39
 40 Parete non aver di non calere.
 Per quant' ami la Gatta del Petrarca.



I luoghi di Dante si troveranno, cioè.

Num. 1. Inf. V.	2. Purg. XVIIJ.
3. Par. XXX.	4. Inf. XXXII.
5. Purg. XXII.	6. Purg. XVIIJ.
7. Purg. XXIV.	8. Par. XXIV.
9. Inf. IV.	10. Inf. IV.
11. Par. XXVII.	12. Par. XVII.
13. Par. XXVI.	14. Purg. XXXIJ.
15. Purg. XXXI.	16. Par. I.
17. Par. XXX.	18. Inf. XXIV.
19. Inf. XXXII.	20. In. I.
21. Par. X.	22. Purg. VIII.
23. Purg. IX.	24. Purg. XXX.
25. Purg. IJ.	26. Par. XIII.
27. Purg. XXV.	28. Par. III.
28. Par. IJ.	30. Inf. XXXIIJ.
31. Inf. XXIV.	32. Par. XIX.
33. Par. XVIJ.	34. Purg. XIX.
35. Far. II.	36. Par. IV.
37. Par. VII.	38. Par. XIII.
39. Purg. XXVI.	40. Purg. XXXII

AL



AL SIGNOR
GIO: FRANCESCO
BONOMI
EPISTOLA XXXVI.

Discorrendo su le presenti Epistole, le rac-
comanda alla protezione del suo
sapere.



AL fin, quando parlar sol' usa, e brama,
Di cose grandi; ancor sul picciol Reno
Dell' EPISTOLE mie parla la Fama.

Dunque, in cotesto Ciel puro, e sereno,
Ch'è più fulgido allor, ch'è più GELATO;
Mandan gl'inchiostrì miei pur' un baleno.

Ma qual pompa far può press' un bel Prato,
Sempr' arricchito d'immortali Allori,
Dalla mia steril penna un foglio arato?

Tra

*Tra questi cheti miei solinghi orrori,
Già non pensai, con le vergate carte,
Nel Teatro Febeo mercare onori.*

*Ma perchè so, ch'amico Ciel comparte
A chi scrive, il poter rendere unita,
Con bel commercio, ogni disgiunta parte.*

*Quella d'alt' Amistà pianta gradita,
Con lo 'nchiostro tentai, benchè lontano,
Spess' irrigare, e mantenerla in vita.*

*Ond' usò, con istil pedestre, e piano,
Mille messaggi dello 'nterno affetto
A varij Amici incaminar mia mano.*

*Poi fatt'avendo del mio ossequio oggetto
Impareggiabil Donna, in cui splendea
Gran beltà, chiaro sangue, alt' intelletto.*

*La favella innalzai, come dovea:
E se' Numi talor parlaro in versi,
Voll' in versi parlar con una Dea.*

*Ne guar' andò, ch'a chiari segni scersei,
Che l'Epistola mia non poco piacque
A molt' ingegni sollevati, e tersi.*

In

*In cui gran voglia inestinguibil nacque ,
Ch'io ne dettassi ancor copia più grande.
E tal vi fu , che 'l suo disio non tacque.*

*Dicendo , ch'io potea la , dove spande
I puri argenti il pallid' Ippocrene ,
Intrecciarn' al mio crin nuove ghirlande.*

*Mentr' egli è ver , che su le balze amene
Del verde Pindo , a tal lavor le mani
Giammai non mosser l'Itale Camene.*

*Anz' in tempi da noi molto lontani,
Solo del Venosin seppe lo stile
Darn' un' abbozzo a' Popoli Romani.*

*Se bene , avendo i vaghi fregi a vile ,
Lingua incolta accoppiando a metro frale,
Fe la favella sua poco gentile .*

*Ne s'approvò , che 'cattedra morale
Sedesse , inteso a promulgar precetti,
Del gregg' Epicureo grasso un Maiale.*

*Arrolandosi ancor tra' suoi difetti ,
Ch'orribilmente strapazzò 'l mestiere,
Al suo libro drizzando i proprij detti.*

Con

*Con queste, e più, ragion; se false, o vere,
Non prendo a cimentar, più d'un mi scrisse;
E mi trasser' al fin nel lor parere.*

*Ma non tanto per quel, ch'altri mi disse,
Quanto fu, per ordir nobile inganno
All'ozio eterno, inche'l Destin m'affisse.*

*Poiche le cure, che nel cor ci stanno
Sempr'attaccate, a tormentarci intese,
Ad ogni aura Febea disperse vanno.*

*Così la destra mia la penna prese,
E, schiccherando Epistole canore,
Pors'ossequio agli Amici, al Tempo offese.*

*So, ch'è di quelle assai vario il tenore;
Mentr' in familiari, in serie, e'n dotte,
Già le destinse un nobile Scrittore.*

*Ma chi vuol lambiccarsi giorno, e notte,
Lo' ngegno a porr' in metro alle Dottrine,
Par, ch' Allodole apposti, e nebbia imbotte.*

*Snervan le più severe Discipline
I molli fregi. Sprezzan' ogni orpello
Le scienze Morali, e le D. ine.*

M

L'an-

*L'andar poscia scrivendo a questo, a quello;
Di cose gravi, o pubbliche, o private;
Non troppo si confà col mio cervello.*

*Onde, queste lasciando, a me non grate,
In domestico stil, spesso giocoso,
Fur l'Epistole mie da me dettate.*

*Pompe superbe d'abito sfoggioso
Mai non le cinser; ne l'alzaro al Cielo
Voce sesquipedal, metro ampolloso.*

*Fu della Musa mia perpetuo zelo,
Con note non indegne, all'altrui sguardo
Esporr' i sensi suoi senz'alcun velo.*

*Ne lungi dal dover va tal riguardo;
Mentr' è diffettoso ogni sermone,
Che non s'intende, o che s'intende tarda.*

*Mi spiacque in quell' ancor far del gracchione;
Peroche 'l cominciar, senza finire,
Fa, che muoiano a stento le persone,*

*Ben la lor brevità tentai condire
Con qualche scherzo, e con alquanti lumi,
Per dar vivezza, & efficacia, al dire.*

Men-

*Mentre son dell'Epistole i costumi
Prender l'alma da'sali, in quelle guise,
Che dal sal han la vita anco i Salumi.*

*E ver, che, per non farl'esser derise,
Secondo variarfi gli argomenti,
Così lor' anco varia i diuise.*

*Dell'Anno, che volò, ne' dì più ardenti,
Della mia penna la primiera prole
Del Tirren corse a rimirar gli argenti.*

*Oggi, da molti lusingata, vuole
Vstir, con trentanove altre sorelle,
Gli aurati raggi a vagheggiar del Sole.*

*Io loro il niego. Perchè v'ha di quelle,
Ch', oltre mille difetti naturali,
Non son spoppate ancor dalle mammelle.*

*Deh perchè non mi dier gli Astri natali
A te vicino il nido. O perch'io possa
Venirti a ritrovar, libere l'ali.*

*Poichè, se d'ogni ardir quest'alma è scossa,
Con un VIRGILIO sol de' L'AVRIL tuoi,
D'irato Ciel non temerei percossa.*

M 2

Ma

*Ma pur vedrà perfetti i parti suoi
 Lo 'ngegno mio ; se col tuo 'ngegno accorto,
 Quas' un' ORSA Febea , lambir gi vuoi.*

*Soggi minaccia di volermi assorto
 L'atro gorgo Leteo ; di gloria estrema
 Tu gran NOCCHIER mi guiderai nel porto.*

*E dagli schern' altrui percb' io non tema
 All' Epistole mie l'ultimo crollo ,
 Con poche LINEE della man suprema
 Tu lor puoi dar LA MONARCHIA D'A-
 POLLO.*

IL FINE.



RI-

RISPOSTE
DI DIVERSI
ILLVSTRI INGEGNI
All'Epistole del Signor
DON ANTONIO MVSCETTOLA.



DEL SIGNOR
DVCA DI MATALONI

R I S P O S T A
ALL' EPISTOLA VII



AL suon d'un tarantantara feroce,
Che invita della Patria à le difese,
ANTONIO, à l'armi ognun corra veloce.

*Quindi allor, che tentò furia Francesco
Minacciar al Sebeto Ostile aggravio;
Anch'io ne corsi al mio bellico arnese.*

*Stimando a questo fine oprar da Sanio,
Pront' haver l'armi, e non cercarle impresse
Al Terzo, e Quarto, come*

M 4

E sa

*E se ben non curai di far , col resto
De Sciambergati Eroi , le passeggiate ;
Pur quì stava ad ogni vopo accinto, e presto.*

*Vàj del Fiatamon le Schiere armate ,
Ch' ad estinguer di Gloria ardente sete,
Tracannavan Sorbetta , e Ciocolate.*

*Piansi l'effusion delle monete ,
Che tra' Velati Scrigni occulte , e strette ,
Non movean contr' al Gallo alcuno abete.*

*Ma che ? Castigo a' falli ognuno aspetta.
Mentre di questo , e d'altri rei misfatti,
Già comincio a veder giuste vendette.*

*Di ciò piena notizia altri darattì ;
Ch'io richiamato son dal tuo bel canto ;
Onde l'angue del Tempo incanti, e abbatti.*

*O quai raggi di gloria , & o qual vanto
Apprestar veggio all'aurea tua Cetra,
Per cui sceman di pregio , & Arno, e Manto.*

*O come ben tuo nobil carne impetra
Degne Corone d'immortali onori
Dal biondo Dio , per cui risplende l'Etra.*

Quin-

Lele / H.

*Quindi a ragion t'apparve in su gli albori,
Col plettro in mano, e con la cetra alato,
Per unirti di Pindo agli alti Cori.*

*S' a' versi miei prescritto avesse il Fatq;
Merto simile al tuo metro sonoro;
Ben chiamar mi potrei lieto, e beato.*

*Ne creder già, che de l'Aonia Còro
Invaghito non viva il fido desir,
Per accrescer ne' carmi il mio decoro.*

*Ma le cure mordaci, onde soffrire
Deggio noie incessanti al tormentarmi;
Son Remore importune a un tal gioire.*

*Es'oggi auvien, che maneggiar vo l'armi,
E sol, perchè tutt' armi il Mondo vive;
Sol di trombe guerriere odonsi i carmi.*

*Ma chi armarsi non dee, qualor le riva
Di Margellina insidiar ne vede
Dalle nuotanti Arpie di fede prive?*

*Quindi nutro desio, ch' ogn' altro eccede,
Di rotar brandi, e di vestir loriche;
Brama di sangue estile il cor fiede.*

M S.

Ric.

Handwritten signature/initials

*Rinovarei così memorie antiche
 Di quegli Auoli miei, ch'al fero Marte
 Mille, e mille sacrar spoglie nemiche.*

*Così n'andrei fastoso; E o qual parte
 Ritrovarei di glorioso grido
 Ne le tue amiche, E erudite carte.*

*Ma voglia il Ciel, che dal Sicanio lido
 Prenda volo veloce il Gallo audace;
 E dal seno Zancleo ritolga il nido.*

*Cel bel volto seren rieda la Pace,
 Per potersi tra noi d'ambrosia aspersi
 Sol trattar carmi contra 'l Tempo edace.*

*Che se d'ogni arte son privi i miei versi,
 Del tuo stile erudito al paragone,
 Come parti del cor, son chiari, e tersi.*

*Or mentre in fero Marziale agone
 Vive penando la Trinacria Terra,
 Il Sannio di nostr'armi ancor risuonè.*

*All'Alodolo tu seguì la guerra,
 Ch'io di tordi fo pur scempio, e ruina;
 Tator Cinghiali ancor mia mano atterra.*

Poich'

Poich' un bislacco umor quì mi confina,
 Dove fanno scoscese alte pendici
 Continuo invito a gelida pruina.

Per deviar talor cure infelici,
 Mi porto tra scoscesi alti dirupi,
 Ora Starne uccidendo, & or Perdici.

Relegato quì sempre in nemi cupi,
 Contra le calme fa Borea divieto;
 Clima sol confacente a gli Orsi, a' Lupi.

Quind'è, ch'a te mandai già pronto, e lieto,
 Per ischermirti da' rigori argenti,
 Quel rozzo, e duro panno di Cerreto.

Forse così, deposti i rai lucenti,
 Lungo l'Anfriso s'ammantava il Sole,
 Qualor d'Admeto custodia gli armenti.

Ma di facende tediosa mole
 Già mi richiama a spacci consueti;
 Ne che più scriva impertinente vuole.
 Anni lunghi t'auguro, e giorni lieti,



DEL SIGNOR
DVCA DI S. ANGELO

RISPOSTA PER LE RIME.

ALL' EPISTOLA XXVI.



SE nel sacro licor tenessi immerso
D'Helicon i miei labri, i carmi eguali
A' tuoi potrei formar limpidi, e tersi

Ma come potrò mai sperar, che tali
Accenti rozi miei giungano al segno
Degl' incliti tuoi pregi, ed immortal?

Il mio rimoso, ed inesperto legno,
Rive a solcare auvezzo humili, & imo,
Come nell'Oceano haurà sostegno?

*Il dolce suon dell' Apollinee rime ,
Dalle selve le fere a trar possenti ,
E , ch' al mio roco dir silentio imprime.*

*La cara melodia de' tuoi contenti ,
Che può spirare il moto a un giogo alpino ,
Stupidi rende i miei desiri ardenti .*

*Che sia di me , se quel furor divino ,
Ch' al cantar l' alte imprese accende i cuori ,
Non fu dono concesso al mio destino.*

*Tu , che cantasti in dolce stil gli amori
Di BELISA , d' un Cigno alto soggetto ,
Che rinova al Sebeto i prischi honori.*

*Deh rivolgi benigno il degno aspetto ;
E da quel Dio , che 'n te sempre discende ,
Ottien , che 'n me talor faccia ricetto.*

*Poiche tant' alto il tuo valore ascende ,
Che da' Numi , che Pindo adora , e cole ,
Il tuo chiaro Casato il nome prende .*

*Queste , ANTONIO , non son vane parole ;
Doni egl' sen del Cielo , onde ti freggi ,
E quant' egli t' honori , additar vuole .*

*Quind' altrui d'honorar tanto ti preggi,
In così dolce, ed erudito suono,
Che passi del lodar tutte le leggi.*

*Ma s'adirato il Ciel vibra alcun tuono,
O con prose, o con rime acute, e terse,
Ciò, che diletta, almen merta perdona.*

*Se da scherzo talor lo stil converse
I costumi a notar vani, od astuti,
Il secolo a suo pro lieto il sofferse.*

*Se Satire talor co' morsi acuti
Sparger ne' fogli antichi il fiele amaro,
Furon castighi all'empietà donuti.*

*Di ciò nulla al tuo nome illustre, e chiaro;
Ond' all' Oblìo te stesso, e altrui ritogli,
Ammirabile insieme, e al Mondo caro.*

*Per mercè tante lodi in me raccogli,
Con cui portar mio nome al Ciel presumi,
Che 'l mio rossor se scuopre anco ne' fogli.*

*Di tue lodi il tesoro in me consumi,
E quest' ancor de' tuoi gran pregi è parte,
L'altrui miserie ond' arricchir costumi.*

Senza

*Senza merto uerun di proprio Marte
Innalzi fin' al Ciel mio nome humile,
Si che ne vada omai dal volgo a pagge.*

*Così ad Apollo il Nume tuo simile,
Com' e' porge la vita ad ogni seme,
Tu rischiari ogni ingegno abietto, e vile.*

*Se con barbaro suono il Foro freme,
Per raccorvi ogni avaro il suo tesoro,
Onde chi vince ancor s'attrista, e geme.*

*Tu sceuro da tai cure, al sacro Choro',
Nel tuo Pindo riposta hai la fidanza,
E versi melodia Cigno canoro.*

*Quindi nasce al tuo dir tanta baldanza,
Che con diletto altrui di quei ragioni
Fauni del Foro, e Dij dell'ignoranza.*

*Di quei gravi, e ridicoli Istrioni,
Che fanno il Mondo sol porre in intrico,
Gratioso Catalogo componi.*

*A me tanto non leue, e ciò sol dico,
Che'l nostro domicilio è buono, e bello,
Ma talor sembra alle Virtù nemico.*

*Disse colui, che 'l Mondo è un grande hostello
Di varie stravaganze a tutte l'ore,
E tutto al fine poi chiude un'auello.*

*E della prima età Tiranno Amore,
Che spesso miete i primi fiori in erba;
Succede l'altr' età vaga d'honore.*

*L'ultima poi gli acquisti a se riserba;
E l'Or sepolto in sotterranee cove,
Sepolta il vecchio, al successor si serba.*

*Cose queste non son nel Mondo nuove,
Che ciascun con sue mani ognor le tocca;
Ne perciò dal suo letto il Rio si muove.*

*Fria nell'arco fatal la Morte incocca
La Saetta mortal col suo veleno,
E sempre d'improvviso il colpo scocca.*

*Se la spoglia mortal copre il terreno,
Passano i nomi lor di Virtù ignudi,
E non resta d'honor vestigio almeno;*

*Non così tu, ch'ognor su' fogli sudi,
Per eternar tuo nome; E se pur regge
Talor' il senno, il ben comun conchiudi,*

Chi

*Chi dell'alta tua penna i carmi legge,
Altra non trova in quest'etade eguale;
Questi ammira ciascun, legge, e rilegge.*

*Mo come l'huomo è sì proclive al male,
E l'humana ingordigia ama l'ingiusto;
Chi altrui souasta anco sovente è tale.*

*Huomo non è costui, ma d'huom' un busto,
A cui di Lupo il cuor sol'è rimasto,
Estinto ciò, ch'Iddio gli diè d'augusto.*

*Sì che si rende all'altrui lingue pasto,
Il nido nel suo petto hanno gli homei;
E al volgo il nome suo s'ha per nefasto.*

*Così nel farmi honor scaltro tu sei,
Che le lodi mi dai, non già, ch'io merto,
Ma che potrebbon darsi a' Semidei.*

*In tal guisa quel Savio in Corte esperto,
Fe di colui non la verace historia,
Ma dell'opre d'un grande esempio certo,*

*Fra gli affari del Mondo, or mentre in gloria
All'Occaso sen va questa mia vita,
Così mi sproni a meritar la gloria.*

Quar-

*Quanto la lode tua mi sia gradita
Nol posso dir, quant'è, benche 'l ripeto;
Non perchè sia, ma perche al ben m'invita.*

*Mi diletta il sentirla, e non la vieto,
Come suol del non vero il genio mio;
Anca perche 'l tuo stil mi toglie al leto.*

*Per cotanta mercè, che far degg'io?
Onde d'ingrato cuor non mi condanni,
Ch'è fra' vity dell'huom sì brutto, e rio.*

*Mi temprà il tuo favor tutti gli affanni;
Et è tale il piacer, che'l cuor ne sente,
Ch'apporta ad ogni duol graditi inganni.*

*Risorgeran le mie speranze spente;
E fra' successi miei dolci, ed amari,
La tua mercè m'annunierà sovente.*

*Resta sol, ch' a' tuoi cenni, a me sì cari,
Risponda il cuor con riverenti modi;
E mentre d'ogni ben gli ambisco al pari,
Di Nestore desio, che gli anni godi.*

DEL



DEL SIGNOR

DON CARLO BVRAGNA

RISPOSTA

ALL'EPISTOLA XXXV.



CHe'n così bel soggiorno, ove tu meni
In compagnia sol de l'Aonie Dive
Scarco di gravi cure i dì sereni;

Et hor tra' boschi, & hor lungo le rive
Di chiaro, e fresco rio sciogli il bel canto *Pit.*
Eguale a qual fra noi più chiara vive,

Ti souuenga di me, m'è caro, quanto
I non saprè ridire: e non fu mai
Null' altra cosa a me più grata, o tanta.

Ma

*Ma 'n vero in quell' honor, ch' a me tu fai,
Più, che'l mio merto, il tuo cortese affetto
Io scerno: e scerner tu non men potrai,*

*Che pur hor questo il tuo chiaro, e perfetto
Giudizio appanna: Com' auvien, ch'ei toglia,
O pur cangi a le cose il vero aspetto.*

*E quindi è nata in te sì fatta voglia
D'intender mio consiglio anzi, che'n luce
Tuoì versi metta, come altri t'invoglia.*

*E pur la strada, ch'a Pindo conduce,
T'è nota appieno, e de l'Aonio Coro
Sì benigno il favore in te riluce.*

*E quei, che meritar del sacro Alloro
Cingirsi, e già recaro a tanta altezza
Le Tosche rime, e a i miglior tempi foro,*

*Can quanto in lor s'ammira, e più s'apprezza,
Tutto si vede nel tuo stile espresso,
Che de l'ingorda erate i danni sprezza.*

*Che posto, che scherzar, tu soglia spesso,
E degli antichi motteggiare in parte,
Com' altri fa di chi più in alta è messo.*

Per.

*Per asperger di sal tue dotte carte;
E vai notando, dove ellì assonnaro
Talar con tutto il loro ingegno, e l'arte;*

*Non è però, che d'onor sommo, e raro
Degno non firmi tu lo stil diuino,
Onde lor patria, e i nomi, e i tempi ornard.*

*Tal, che'l Greco non ha, non ha'l Latino
Di che si vanta sovra 'l Tosco homai,
Chi l'uno a l'altro vorrà por vicino.*

*E questo Tu meglio, ch'altr' huomo il sai;
Et a noi chiaro in ciò, che scrivi, il mostri:
Perchè una parli a giuoco, e un'altra fai.*

*E i Poeti, ben sai, de i tempi nostri
Son tali, che di loro han da dolersi,
Mentr' al Mondo saran, carte, & inchiostre.*

*Et a quei lor sì nuovi, e strani versi
Nostra lingua diria, se lingua avesse,
Come non siete voi dal Mondo spersì?*

*Non intendo io però già che sian messe
In questa schiera quell'alme ben nate,
Che segnon l'arme da' migliori impressa.*

Ne

*Nè che lo scriver ben sia da l'Etate
 Sì, ch'a produr de l'eloquenza i frutti
 L'una 'l Verno si sia, l'altra la State.*

*Che, auregnache la nostra habbia prodotti
 Logli infelici, e lappole, & ortiche,
 Che 'ngombran de le Muse i campi tutti,*

*Non son sì poco a lei le Stelle amiche,
 Ch'à buon coltivatore ella non dia
 I dolci pomi, e le mature spiche.*

*E chiaro segno, e manifesto fia
 Tua Musa a quei, che dopo noi verranno,
 Che serba il suo splendor la Poesia.*

*A l'onta pur di quei, che nel malanno
 L'han tratta; e'n creder pur di farle honore
 Più che mai duri, & ostinati stanna.*

*Ben anche noi in su'l giovenil fiore
 Già vaneggiammo; e quella turba stolta
 Trasse noi seco nel commune errare.*

*Ma poscia da l'inganno, ou'era involta,
 Si suilupò la mente, e si riscosse,
 E a la strada miglior tosto diè volta.*

Per

*Per quella tu , varcando argini , e fosse ,
 E tutto quel , ch'aspra la rende , e dura ,
 Ne vai pur oltre : & hor più , che mai fosse ,*

*Rendi a l'Italia sua leggiadra , e pura
 Forma di Poetar . Che dunque cesse ,
 Ne quel diuulghi , ch'al tuo studio , e cura ,
 Quand'a tant'altri il niega , il Ciel concesse ?*



DEL



DEL SIGNOR
D. LORENZO CASABVRI
V R R I E S
R I S P O S T A
ALL'EPISTOLA XXV.



Saggio Alcone a mia pro giunger tu vuoi,
Che, del Tempo a suenar l'Angue nocente,
Fai gli strali volar de' carmi tuoi.

Sottratta la mia Clio da sì gran dente,
Benchè la sacri a te, non fia giammai
Il tuo gran Atto a compensar possente.

Quando tanto trionfo vnqua sperai?
Da' Cipressi a gli Allori alzo il mio crine,
Di Morte dall'orror di Vita a' rai.

Sor

*Son le Rose, che parli, acute spine
Al corso irreparabile de' Luftri,
Onde sentono armoniche rovine.*

*Il chiaro Mar de' tuoi sudori industri,
Mentr' all' Invidia atre maree comparte,
Apri a me della Gloria i porti illustri.*

*Vinta da' pregi tuoi Natura, & Arte
Il gran Nume adorar del tuo gran Nome
Sul prezioso Altar dell' auree carte.*

*De' dotti Alcidi hai già passate, e dome
L' alte Colonne; e di tua Penna al segno
Anco i Colombi umiliar le chiome.*

*Di torre a Febo armonioso il Regno
Già congiura a ragion la nostra Etate,
Acclamando te sol, Delio più degno.*

*Per te spira Elicon aure più grate,
Ch' ivi raccolto ha' l' musico Ippocrene
Neve da' labbri tuoi vene pregiate.*

*Su la tua bocca Angèliche Sirene,
Qual Socrate più dolce, alzando il canto,
L' aspre balze di Pindo hai fatte amene.*

Mi-

*Mirasi Apollo affaticarsi intanto,
E, benchè d'Aganippe ebbro dell'onda,
Adeguato per te non trova il vanto.*

*Qual per me balenò Stella seconda?
Che di lume souran colmo mi rende,
D'Apollineo fulgor sì chiara abbonda.*

*Altri vago sia pur d'Oro, che splende,
Cui, mentre di seguir s'affretta, & ange,
D'una sete maggior l'Anima accende.*

*Del ricco tratto suo tra l'aureo Gange
Poiche Mida appagò desir ben mille,
Più famelico allor sospira, e piange.*

*Più dell'Or, che di Febo alle faville
Altri acceso, vantar sappia un Tersite
Prode guerrier, che trionfò d'Achille.*

*Altri con ingegnose ombre infinite
Pinga pia d'un Neron l'empia Natura,
Vanti fauste le Stelle ancor crinite.*

*Che con l'Ermo il Pattolo in van procura
Far, ch'io volga i miei lumi a que', ch'adombra
Il fumo altier della Superbia impura.*

D'al-

*D'alma furor quel Cesare m'ingombra
Con l'ONOR nel suo nome, e nella Fama,
Che da' Troni calò de' Lauri all'ombra.*

*Ei Maestà, ch'è senz' Amor, non brama.
Se 'l comando de' Corpi auvien, che piaccia,
Più dell' Anime altrui lo mpero egli ama.*

*Con tal Pania d'Amore, o qual gran caccia
Sul Tebro ei fa d'ogni animo più fiero,
Ch'impennando gl'Ingegni, i Cori allaccia.*

*Premere il dorso al volator Destriero
Più, ch'all' Aquila altera ei par, che goda,
Mentre al Sol di Virtù l'alza leggiero.*

*Di varj Cigni ad ascoltar la loda,
Ch'effriano a gara al suo Romano Angello,
Dall'orecchio involar gli Aspi la ceda.*

*Ogni eccelsa Magicne, e basso ostello
Risonando di lui l'alto valore,
Crebbe, quanta lodato, anco più bello.*

*Ei, per render de' fogli il degno onore,
Vuol di marmi trovar mole sì grande,
Che non sia del suo premia il don maggiore.*

D'ogni

*D'ogni saggio Scultor l'Arti ammirande
Di veder gareggiar lieto s'appaga,
Che replicato un Claudian si spande.*

*Pur dal Tempo ogni marmo ecco s'impiega;
E dal Tebro dell'Oblío passa leggiera
Di sudato lavor l'Alma più vaga.*

*Ma da Lete adombrarsi in van si spera
Questo, ch'ebbi da te, premio lodato;
Che l'Alba del tuo stil non ha mai sera.*

*Già scorgo a me ne' tuoi volumi alzato
Simulacro d'armonici splendori,
Che m'infiamma alla Gloria il cor gelato.*

*Quì tutti di Parnaso i bei Tesori
Già disspè la prodiga tua mano,
Architettando i nobili lavori.*

*Legge di Febo quì l'occhio sovrano,
Più, ch' i miei, registrati i tuoi gran gesti,
Cui mille Augusti emuleranno in vano.*

*Così la Morte abbarbagliata arresti,
Indorando per sempre il Secol nostro;
Ch'un Colosso ad alzar mi oprar volesti,
Più dell'Or luminoso, il proprio Inchiostro.*

IL-



ILLVSTRISSIMO DOMINO

DON ANTONIO MUSCETTOLÆ

*In responsionem suæ Epistolæ, Italico
sermone conscripta.*

PETRI ANDRÆ TRINCHERIJ I. C.

Et Lectoris Varo-Niceni ; Academici
Gelati , &c.



Accepi tuæ scripta mihi, Muscettola, Tuscis
Grata metris ; omni flore Leporis olent.
Sic tribuis mihi mōstra, tuæ sūt mōstra Camena
Ignis Apollinei nobilitata face.
Non semper terrent aspectu monstra minaci,
Hæc tuæ sunt nullis displicitura modis.
Cur ? quia felicitis Genij sunt præbita parui,
Africa prodigijs plus pretiosa nites.
Prælia das prælis, mea si porcenta maritem,
Æterna nequeunt conditione frui.

Sunt

*Sunt portenta quidem non portentosa, caduci
 Ingenij fatus, sydera nata mori.
 Non ideo pralis hac audeo fidere, quamvis
 Me tua Musa ciet surgere, stare, Typis.
 Indignata meos contemnunt prala labores,
 Pralia fortassis non moritura dabunt.
 Non moritura reor. Cur? Incurabile vulnus
 Inficiet fama: vix mihi opaca viget.
 Efficerem, si forte tuum mea lima probaret
 Auxilium, tanta facta marita Cheli.
 Sed quia deficio, tantoque ab Apolline disto,
 Occiduus Vari contumulabor aquis.
 At quid ego? Variabo vices in gurgite Vari;
 Sat variabo vices, si mihi Nomen eris.
 Tu mea longinquo traxisti à littore corda:
 Principibus proprium est ducere corda; trahere.
 Naufragio mihi parva quies; tua iussa sequendo
 Non moriar, vivam. Cur? Tua Musa iubet.*

FINE DELLE RISPOSTE.



Nota de Libri stampati da Antonio Bulifon .

- Costantino il Grande Poema heroico di Camillo de Notarijs in 4. 1677. carta reale.
- Avanzi delle Poste di Carlo Celano in 8. 1676.
- Comedie dell'istesso sotto nome di Ettore Calcolona, cioè
- La Pietà Trionfante, ovvero l'Empietà Domata in 12. 1676.
- S. Casimiro in 12. 1676.
- La Forza della fedeltà in 12. 1676.
- Avvenimenti di Fortunato tradotto dal Francese da Pompeo Sarnelli in 12. 1676.
- Antichità di Pozzuolo dell'istesso in 4. 1675.
- Alfabeto Greco del medesimo in 12. 1674.
- Alfabeto Latino del medesimo in 12. 1676.
- Dio Solo cō aggiunta del Sarnelli in 24. 1675.
- Donato Distrutto rinovato dal medesimo in 12. 1675.
- Ordinario Gramaticale del medesimo in 12. 1677.
- Giuoco d'Armi de i Sourani, e Stati d'Europa in 18. 1677. con le carte.
- Detto Giuoco in versi da D. Domenico d'Aquino 16. 1678.
- Epistole Poetiche di D. Antonio Muscettola in 12. 1678.

Re-

Rofaura Comedia del detto in 12. 1678.

Historia della Città, e Regno di Napoli di Gio:

**Antonio Summonte in 4. quattro Tomi con
giunta d'vna raccolta di varie notitie histo-**

riche in 4. e l'Antichità di Pozzuolo in 4.

Historia, e Vita de' Poeti Greci, & Italiani di

Lorenzo Crasso in foglio 1678.

Leggendario delle Vergini in 8. 1677.

Magia Naturale di Gio: Battista della Porta in

4. 1677.

Raccolta di varie notitie historiche di Tobia,

il maggiore in 4. 1675.

Sedicini Grammatica in 8. 1677.

Virgilij opera in 8.

Emmanuelis Grammatica in 16. 1678.

Dictamenes de spiritu. Sacado del p. Nierem-

berg. in 16. 1678.

Cunto delli Cunte in lingua Napolitana in 12.

Biblioteca Napolitana di Nicolò Toppi in fo-

glio 1678.

Borgia investigationes iuris contra Fabrum in

fol. 2. Tomi 1678.

Successi di Eumolpione di Domenico Regio in

12. 1678.

Morello Medicinale patrocinium in sanguinis

circulation. in 4. 1678.

Specchio del Clero Secolare, overo Vite de' SS.

Preti Secolari di Pompeo Sarnelli in 4. sotto il

Torchio.

Mafucci aduersus Caluinum in 4. 1678.

20 1
21 1
22 1
23 1

